URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

ULIX IL SOLITARIO

di SAMY FAYAD

SAMY FAYAD

ULIX IL SOLITARIO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 208 - 19 Luglio 1959

a cura di Giorgio Monicelli

ULIX IL SOLITARIO

(Prima Edizione)

(c) arnoldo mondadori editore - 1969 - stampato in italia - printed in italy
officine grafiche veronesi dell'editore arnoldo mondadori

Il commediografo Samy Fayad, affermatosi in breve tempo come autore di radiodrammi, si è voluto cimentare in un romanzo di fantascienza e ci è riuscito in modo brillante. La spiccata personalità dello scrittore e la dinamicità del suo pensiero non potevano^ non sentirsi attratte da questo giovanissimo genere di narrativa,popolare fin che si vuole, ma che spesso dà al suo pubblico opere di tale ampio respiro da poter degnamente comparire in qualsiasi pubblicazione di tono letterario. Nel suo romanzo, scritto con uno stile vigoroso e abilissimo, Samy Fayad riprende il mito classico di Ulisse e rifacendosi alle avventurose peregrinazioni del leggendario eroe greco, e all'ansia che lo spinse a vincere ogni ostacolo pur di ritornare alla sua patria, ci racconta la storia del "suo" Ulix, uomo del futuro, naufrago e solo su una Terra accogliente, ma straniera.

7075 - URA

Editore: Arnoldo Mondadori - *Direttore responsabile:* Enzo Paglia . Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano.

URANIA, July 19. 1959 . URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-clasa postage paid at New York. N. Y. Subscription fi 7,60 a year in USA and Canada. Number 208.

ULIX IL SOLITARIO

"E ti dico che della propria casa non v'è cosa al mondo più dolce. Si che voleva Calipso, la Diva, con sé trattenermi; similmente Circe, l'eéa frodolenta, voleva nel suo palagio tenermi, bramando ch'io fossi suo sposo; ma non potèrno mai convincere questo mio cuore: ché niuna cosa v'è della patria e dei figli più cara, per quanto ricca la casa ove passi la vita quando in estranea terra lontano tu sia dai tuoi figli."

(Omero - Odissea)

PROLOGO

y. A. Blair

"Procuratore Distrettuale "Explanada.

"Signore, i manoscritti che vi rimetto mi sembrano determinanti agli effetti dell'inchiesta che mi avete incaricato di condurre. Essi sono stati rinvenuti

solo questa mattina, e sono del parere che possano chiarire gli avvenimenti dei giorni scorsi, culminanti con la scomparsa del redattore capo de 'Il mercantile'.

"Per quanto riguarda il primo manoscritto, la moglie dello scomparso ha riconosciuto la scrittura del marito; non cosi la scrittura del secondo, sul cui contenuto oltremodo fantastico mi permetto di richiamare la vostra attenzione. L'autore della seconda parte, poi, ha intercalato alcuni fogli nella prima narrazione, come potrete constatare confrontando le grafie.

"Assieme ai manoscritti è stata rinvenuta la lettera che accludo, diretta dallo scomparso al proprietario del giornale.

"Posso assicurarvi, come già vi dissi per telefono, che i miei uomini ed io non tralasciamo alcun particolare per far luce completa su questa sconcertante vicenda.

"Gradite, signore, i miei più cordiali saluti.

"Albert Daker "Sceriffo di Explanada. "

- Rintracciatemi lo sceriffo! -ringhiò nel telefono il Procuratore Distrettuale. Dalla finestra aperta lo investiva il fiato ardente dell'asfalto. J. A. Blair considerò la mole dei due manoscritti e fece una smorfia di disgusto. - Sceriffo - disse, appena la centralinista gli ebbe annunciato il collegamento - non pretenderete che legga tutta questa roba.

- Lo reputo della massina importanza, signore - rispose lo sceriffo Daker all'altro capo del filo.

- Mandatemi un rapporto di due pagine, Albert - supplicò il Procuratore, un po' raddolcito.

- Credo che non sarebbe la stessa cosa.

- E' dunque tanto importante?

- Sarà bene che giudichiate voi.

- Ma da dove sono saltate fuori queste cartacce?

- Erano a portata di mano, nella giacca posata sulla sedia, in camera da letto. Naturalmente, poiché non cercavamo delle carte, ma un uomo, nessuno si è preso la briga di frugarvi. Solo questa mattina, mettendo in ordine...

- Va bene - lo interruppe J. A. Blair. - A che punto siete?

- In base ad alcune indicazioni contenute nel manoscritto ho incaricato i ragazzi di perlustrare ancora la foresta. Ma questa volta seguendo una pista molto precisa.

- D'accordo. Tenetemi informato - tagliò corto il Procuratore.

Rassegnato ormai a rinunciare alla sua partita di pesca fine settimana, J. Λ. Blair rettificò la posizione del ventilatore in modo da riceverne in pieno il getto dell'aria, disse nel citofono di non disturbarlo per un paio d'ore e apri la lettera.

"Caro Pico,

Ieri sera sono stato sgarbato con te. E ne provo tanto rimorso, che non voglio lasciar trascorrere ventiquattr'ore senza riparare. Ed eccoti la riparazione, che Lou ti porterà su un vassoio d'argento. Non so se riuscirò a contenere in cinque o sei cartelle il racconto di quanto è avvenuto in questi giorni, ma credo che, comunque, riuscirò a tener desta l'attenzione dei lettori finché non sarà stabilita la natura della 'cosa'. Amici più di prima?"

"Uhm. Avevano litigato" pensò J. A. Blair. Con un sospiro di rassegnazione, tirò a sé il manoscritto e incominciò a leggere.

PARTE PRIMA I

Quando la cosa incominciò, Pico e Jos discutevano animatamente, cercando di convincersi a vicenda sulla natura del guasto al televisore portatile. Pico sosteneva con veemenza che il difettò era in non so quale valvola, mentre sua moglie riversava la colpa al tubo catodico.

Dopo si scoprì che avevano torto entrambi.

Destato dal loro fitto chiacchierio, rimasi ad osservarli dall'amaca, ancora impigrito dal lungo sonno pomeridiano, e con una dolce sensazione di benessere per il corpo che mi derivava da quella prima settimana di vacanze.

- Ammetterai che conosco meglio di te queste trappole - disse Pico con una punta di stizza nella voce.

- Non è poi tanto diversa dall'aspirapolvere - replicò Jos, con espressione di sufficienza.

- Le donne!

Con questa rabbiosa esclamazione, Pico decise di chiudere la controversia. Infatti si rimise in piedi e si diresse verso il gabbiotto del cane trasforma to in ripostiglio per gli attrezzi.

Ancora una volta, Pico agiva con il puntiglio e la caparbietà che gli conoscevo sin dagli anni lontani della nostra infanzia. Ma questo lato del suo carattere - poiché non era accompagnato da acredine - più che farne un millantatore dalle frequenti delusioni, lo rendeva in un certo senso pittoresco. D'altra parte, sono certo che se Pico avesse disciplinato la sua passione scientifica seguendo un regolare corso di studi all'Università, prima o poi avrebbe finito con lo scoprire qualche microbo importante per debellare il flagello dello sgocciolio notturno dei rubinetti. Invece, a diciotto anni, eravamo entrati assieme come cronisti nel giornale di suo padre, e quando il vecchio, dodici anni dopo, era morto, Pico ne aveva assunto la direzione. Tempo due mesi, "Il Mercantile" potè vantare un primato nazionale: era l'unico giornale di una città di ventinovemila abitanti che disponesse di tre

redattori scientifici regolarmente stipendiati, e di un numero illimitato di collaboratori. Una idea di Pico, questa, che il vecchio aveva avversato fino al momento di entrare in coma.

Con le braccia penzoloni fuori dell'amaca distolsi gli occhi da Pico che ritornava con gli attrezzi, e per non assistere allo scempio, li socchiusi. Ero in uno stato di perfetta beatitudine.

Quella nostra vacanza era il frutto di due anni di progetti: "Una casa in campagna sul limitare della foresta. Andremo a pescare nel torrente, parleremo come gli indiani dei film, diremo un mucchio di schiocchezze, dormiremo sotto gli alberi con un pezzo di carta sulla faccia".

Per Pico e me, snervati dal lavoro redazionale, vorrei dire immiseriti spiritualmente, era quella la somma delle aspirazioni. E adesso era una realtà: vivevamo tagliati fuori dal mondo, senza altri contatti all'infuori del televisore e del telefono. Il quale, sia detto a lode della sua discrezione, taceva più del previsto. In quanto al televisore, Pico era in procinto di metterlo in grado di non nuocere più.

Sospirai alla brezza che mi accarezzava scivolando dagli oleandri fioriti, e sentendo le palpebre appesantirmisi di nuovo, decisi di abbandonarmi ancora al sonno, cullato adesso dalle nere previsioni di Jos sulla sorte dell'apparecchio.

Fu allora che la "cosa" accadde.

Non fu una sensazione spiacevole. Incominciò dai piedi, dai quali partì, e mi corse per il sangue, un brivido, come se li avessi immersi nell'acqua calda. Non mi ero ancora riavuto, che un formicolio si diffuse dal tallone alle dita e poi su, per le caviglie, lungo i polpacci, fino alle ginocchia. E continuò a salire su per le cosce, mentre le dita delle mani venivano penetrate da un'ondata di caldo simile alla prima. Il formicolio incominciò anche alle mani, poi su per gli avambracci, le spalle, la schiena, il collo, le orecchie, il cuoio capelluto. E tutto con una misurata lentezza. Ricordo lucidamente la calma con cui soggiacevo al fenomeno via via che si manifestava senza che

in me avvenisse la benché minima reazione. Per un momento, si, mi chiesi che diavolo mai mi stesse accadendo - e pensai a qualche malattia covata da lungo tempo che si manifestasse d'improvviso, alla puntura di qualche malefico insetto, o, ancora, a una congestione. Ma l'assenza di qualsiasi sensazione spiacevole, e una accentuata indolenza, fugarono rapidamente questi pensieri.

Il formicolio e i brividi cessarono di colpo: erano trascorsi meno di cinque minuti dalla prima manifestazione.

Il mio stato d'animo dopo una settimana di vacanze, il piacere che provavo a trovarmi in quel posto, la posizione stessa dell'amaca, mi predisponevano a fare delle considerazioni piuttosto ottimistiche su tutto ciò che riguardasse la salute, il lavoro e perfino la politica. A ciò attribuii lo straordinario benessere che provai immediatamente dopo: uno stato di euforia analogo a quello che debbono provare coloro che sono sotto l'effetto di qualche droga. Constatai, insomma, di essermi come alleggerito quasi che, cessandomi le manifestazioni, da me si fosse staccato nettamente qualche cosa di materiale, la cui mancanza adesso mi rendeva libero e spedito.

II

Pico si era conficcato il cacciavite in un dito; le sue imprecazioni e le frasi di scherno di Jos mi pervenivano come attutite, quasi che tra me e loro si frapponesse una sottile parete. E fu solo nel rigirarmi su un fianco per osservare i miei amici che mi resi conto di cos'altro mi fosse ancora accaduto.

La leggerezza fisica di cui ho detto prima non era una mia sensazione, un'immagine per cercar di spiegare uno stato. No: io ero realmente diverso. Continuavo a pensare, a udire, vedere, e supponevo di essere anche in grado di parlare, ma tutto accadeva - ecco l'espressione appropriata - all'infuori di me, del mio corpo, che era come trasformato. Volendolo, potevo rigirarmi sul fianco e guardare Pico e Jos (eccoli seduti sull'erba rasa, il televisore a pezzi, un fazzoletto rosseggiante intorno al dito di Pico, piccoli insetti svolazzanti), potevo alzare un braccio, aprire e chiudere le dita; potevo piegare le ginocchia e rialzarmi puntando il corpo su un gomito; ma nel compiere questi movimenti il mio corpo ubbidiva a impulsi che, dettati dal cervello, sembravano filtrare attraverso una volontà estranea alla mia. Questi gesti io

mi proponevo di compierli e li vedevo compiere, ma non li avvertivo; vedevo il mio corpo, ma non lo sentivo. Volendolo, pensai, avrei potuto volare.

Lo sbigottimento che segui a questa constatazione non produsse in me una ripercussione psichica proporzionata alla stranezza del fenomeno. Voglio dire che, invece di terrore o di ripulsa, provai un senso molto vivo di curiosità. Alzai allora una mano e me la passai sulla guancia. Non avevo perduto il senso del tatto, sentivo la mano e la guancia ruvida di ba*-ba. Ma da due posizioni diverse: come se la mano appartenesse a un individuo e la guancia a un altro. Nel mio cervello, le sensazioni, tutte le sensazioni, erano unite e separate nello stesso tempo.

Mi buttai giù dall'amaca: la terra era ben ferma sotto i piedi sebbene la straordinaria leggerezza mi facesse sentire come sospeso.

- Vieni - mi disse allegramente Jos. - Marconi ha immolato un dito alla scienza.

Pico stringeva il fazzoletto attorno al dito martoriato e lanciava sguardi d'odio alla moglie.

Mossi qualche passo, e ancora una volta avvertii lo sconcertante effetto dei comandi filtrati. Tuttavia, non ero impaurito; anzi, con leggerissimo stupore mi avvidi di non provare alcuna angoscia.

Raggiunsi Pico e Jos.

- Ecco il risultato - disse lei, indicandomi con un gesto desolato i pezzi dell'apparecchio disseminati sul prato.

- Se invece di restare qui, te ne fossi andata con Lou a dipingere - la rimproverò Pico -adesso staremmo a sganasciarci dalle risate.

Ora che Pico aveva fatto il nome di mia moglie, mi accorsi che neanche per un istante, mentre la cosa accadeva, avevo rivolto il mio pensiero a lei. Mi prese una grande tenerezza e mi domandai in quale modo avrei potuto

raccontare a Lou quanto mi era accaduto. Ma prima di aver concluso quel pensiero, udii la mia voce che diceva:

- Bisogna chiamare il dottor Flaw, Pico.

- Be', se ti ci metti anche tu... - Pico disse.

Ed io:

- E' per me.

Pico e Jos si scambiarono un'occhiata.

- E perché poi bisogna chiamarlo?

- Credo... credo di star male.

- Tu? - esplose Pico. - Sei la statua della salute!

- Non è uno scherzo, vero? -domandò Jos.

Scossi il capo.

- Vi prego - insistetti - desidero che venga.

Pico affondò le mani in tasca e piegò la testa su una spalla: faceva sempre cosi per studiare meglio l'avversario.

- Che razza di male? - inquisì. - Quando uno sta male si sbianca, smania, grida, fa qualche cosa d'inconsueto.

- Forse mi sono espresso male dicendo di star... male. In verità sto bene, troppo bene.

- Verme solitario - decretò Pico puntandomi un dito contro. - Sintomi infallibili: fame canina e dissociazione di idee.

Quest'ultimo sintomo lo aveva improvvisato lui su due piedi.

- Mi succede una cosa strana. Tanto strana che... - mi interruppi, accesi una sigaretta. Poi ripresi a dire: - Quan-d'è così, prendo l'auto e vado in città.

- Quando uno sta male smania, perdiana! - esplose Pico. E, poiché continuavo a fissarlo con distacco si batté una mano su una coscia.

- Ho capito - si arrese -vado a telefonare al dottore.

Mi misi a sedere sull'erba e Jos si mise a sedere accanto a me. Notai che mi guardava con malcelata apprensione.

- Non temere, non sono ammattito - la rassicurai,

Sentii la sua mano posarsi sul mio braccio.

- Hai qualche preoccupazione?

- Di nessun genere, Jos.

- E questa storia del dottore?

Ammiccai al suo indirizzo.

- Forse per avere il quinto a poker - le dissi.

Allora accadde un fatto inspiegabile. I pezzi del televisore sparsi sull'erba richiamarono la mia attenzione, e io provai per essi un subitaneo interesse al quale si univa, però, un confuso senso di disagio. Capii subito che a generarlo in me era il disordine in cui si trovavano i pezzi. Senza rendermi conto di come ciò potesse accadere, mi trovai ad afferrare gli aggeggi e a ordinarli sistematicamente. Procedevo in modo, che non mancò di stupirmi; le mie mani, rese esperte da non so quale forza, armeggiavano con sicurezza. Stupivo nel constatare - io, che a stento riuscivo a sintonizzare il canale - come ogni cosa andasse al suo posto, e il congegno manomesso da Pico s'andasse ricomponendo. A misura che procedevo nel lavoro - indolente il pensiero, ma attivissime le mani -scoprivo di conoscere lo schema del

televisore. Quando alla fine girai il commutatore e l'immagine comparve nitidamente sullo schermo, il senso di disagio svanì e fui di nuovo felice.

Con le mani affondate nelle tasche, incredulo e sbigottito, Pico era fermo a due passi da me.

- Questa poi... - lo udii mormorare.

- Ora puoi sganasciare a tuo piacimento - gli dissi, girando l'apparecchio in modo che anche Jos rimasta seduta sull'erba e non meno stupita del marito, potesse guardare comodamente l'immagine.

- Che cos'era? - domandò Pico.

- Un contatto nella sintonia -risposi con certezza.

Pico si grattò la testa osservando l'apparecchio. Poi annunciò:

- Il dottore sarà qui tra un'ora. Date le circostanze - e mi guardò con fare significativo - gli ho detto che si tratta di un invito a cena.

Ma non badai a quello che aggiunse, poiché dal bosco avevo visto uscire Lou.

Procedeva col suo passo tranquillo, senza poter scorgere me che le andavo incontro dato che alle mie spalle il sole aveva raggiunto la linea dell'orizzonte. Solo quando ebbi superato il doppio filare di oleandri e l'ebbi chiamata da lontano, lei depose il cavalletto a terra e agitò amichevolmente una mano al mio indirizzo.

Il

Dopo otto anni di matrimonio, Lou era ancora la mia ragazza. Voglio dire che il lungo tempo trascorso insieme non era riuscito a trasformare il nostro amore in una tranquilla consuetudine. Ritrovarmela accanto al mattino, scorgerla da lontano al mio ritorno a casa o vederla scendere le scale di casa agghindata come una principessa le sere in cui s'andava al circolo o ai

concerti, aveva sempre il potere di accelerare i battiti del mio cuore. Nelle sere di estate, mi piaceva ancora starmene seduto sulla veranda con un braccio attorno alle sue spalle, e stringerla e baciarla, furtivamente per non offrire legna al fuoco di chiacchiere dei vicini. Figli non ne erano venuti, ma bastava Lou a riempire la mia vita di calore e di tenerezza.

Quel pomeriggio le corsi incontro senza quasi avvertire il mio peso corporeo e, strettala al petto, incominciai a coprirla furiosamente di baci. Con i capelli un po' scomposti, Lou si divincolò ridendo.

- Che cos'è questa storia? -mi domandò con meraviglia. -Siamo diventati milionari?

Era un suo sotterfugio, quello di scherzare, quando non poteva altrimenti nascondere il proprio turbamento.

Semmai qualcuno, per il passato, mi avesse chiesto una definizione dell'amore sarei stato parecchio imbarazzato nel rispondere; ma in quel momento, dell'amore avevo una consapevolezza piena: l'universo si era ristretto per stare tutto in Lou, e Lou· si era dilatata per contenere l'intero universo.

Il mio stato fisico persisteva, e sebbene fosse trascorsa appena mezz'ora dal manifestarsi del fenomeno, sentivo di essermi assuefatto alla mia nuova condizione. Adesso, con Lou nelle braccia (l'avevo trascinata giù con me a giacere sull'erba) chiusi gli occhi, e sentii che l'intensità di quei pochi istanti sarebbe bastata ad alimentare una vita.

- C'è qualche cosa di nuovo, caro? - lei mi chiese. Le sue capacità di percezione erano molto sviluppate: fui certo che Lou aveva notato un che di insolito nel mio comportamento.

- Si - risposi. - Amo la più splendida ragazza del mondo.

Lou sorrise al complimento, come faceva sempre alle mie manifestazioni d'affetto.

- Ho pensato - le dissi - che dovremmo lasciare questa dannata città.

Non seppi rendermi conto del perché avessi pronunciato quella frase. Neanche pensata del tutto, mi era già uscita dalla bocca. Ma se da un lato mi rimproverai la strana irruenza, dall'altro - nello stesso momento, vorrei dire: nello stesso punto del cervello - mi si aprì dinanzi una pianura senza confini, e qualcosa mi portò a popolarla di parole, di parole e parole, libere e irrefrenabili come cavalli selvaggi.

- Pico è come un fratello, d'accordo, ma non posso pensare al mio avvenire in una cittadina di provincia. Gliene parlerò questa sera stessa, Lou. Me ne voglio andare. Andremo dai tuoi, a San Francisco. Ho dei progetti. Riprenderò a scrivere la commedia che ho interrotto. Un atto appena da completare, pensa. Dopo tutto, quanto posso impiegare a stendere il terzo atto? Tre, quattro giorni. £ quella, tesoro, sarà una commedia che terrà il cartellone per due anni. Sai che significa? Un contratto con il cinema. E poi, un viaggio; tu ed io. Incominceremo dalla vecchia Inghilterra. Ho già in testa un paio di storie per il cinema. Domani stesso le metterò sulla carta. E ho dei progetti per la nostra nuova casa. Spero che tu non abbia distrutto quelle riviste di arredamento...

Mi interruppi di colpo. Lou non aveva cercato di farlo ed era rimasta ad ascoltarmi con un'espressione di stupore e di curiosità.

- Hai bevuto, caro?

Quella fu la prova del suo imbarazzo: lei sapeva che in vita mia non avevo mai ingerito un dito di alcool. Ma si riprese subito.

- Non siamo felici cosi? -mi chiese dolcemente.

- Certo, lo siamo. - Anche se confusamente, ebbi coscienza del mio stato di straordinaria euforia, e ne provai disagio.

Che cosa mi stava accadendo, dunque? Finché seguivo il mio impulso, tutto procedeva bene, ma appena tentavo di approfondire un pensiero, venivo assalito da un'acuta irrequietezza.

Meglio non pensare. Mi alzai e aiutai Lou a farlo. Raccolsi il cavalletto e la scatola con i tubetti dei colori, infilai una mano sotto il braccio di mia moglie,

e mi incamminai con lei verso casa.

Il sole era scomparso e con l'accendersi delle prime stelle si era levata la palpitante cupola di cicale. Pico e Jos erano rientrati e li vedemmo muoversi nel grande soggiorno illuminato. Tra poco sarebbe arrivato il dottore.

- Questa sera avremo il dottore a cena - dissi.

- Ah - si limitò a commentare Lou.

Dopo cena, ci lasciarono soli.

Dalla madre, spagnola, il dottor Flaw aveva ereditato una specie di pinguedine spirituale che s'armonizzava a pennello con quella fisica. Secondo una voce abbastanza diffusa, egli non possedeva il dono del buon ascoltatore e ciò perché, mentre il paziente gli esponeva i sintomi del male, il suo occhio vagava accompagnando la mente in chissà quali trascendentali pensieri. Il dottor Flaw, per questa sua qualità negativa, era unanimemente avversato dalle vecchie facoltose della città che anelavano una diagnosi soddisfacente per i loro mali immaginari. Flaw, per costituzione, non sapeva dimostrarsi apprensivo, ciò che comprometteva irrimediabilmente i suoi affari. A me però piaceva il suo modo di essere, perché un medico deve porsi al di fuori del male e osservarlo con l'occhio freddo e imparziale della scienza.

- Che cos'è dunque questa cosa tanto sconcertante di cui dovete parlarmi? - mi chiese Flaw, dopo che ebbe acceso il sigaro.

- Se vi dico nudo e crudo di che si tratta - gli risposi - vi sono buone probabilità che mi rimandiate a uno psichiatra.

- E allora prendetela alla larga, figliolo.

Mi parve un saggio consiglio.

- Debbo avvertirvi che forse per la prima volta nella vostra carriera qualcuno

vi chiama perché si sente bene. Fin troppo bene.

Flaw fece una smorfia.

- Non è la prima volta. -Emise una densa nuvola di fumo. - Accade più spesso di quanto possiate immaginare.

- Capisco a che cosa alludete. Ma il mio caso è differente.

- Non alludo a niente in particolare. In quanto al vostro caso, sono sui carboni ardenti.

Il dottore mi scrutò al di sopra degli occhiali, scuotendo la cenere.

- Se ho ben capito vi sentite stranamente euforico - disse poi.

- In un modo che stento a descrivere. Ma questo è solo un aspetto della faccenda. Dottore - aggiunsi di slancio - sono seduto qui, dinanzi a voi; vi vedo, vi sento, vi parlo, ma tutto ciò che faccio o che percepisco avviene all'infuori di me.

- Che significa, all'infuori? -domandò amabilmente Flaw.

- Il mio corpo, ecco, questo corpo che voi vedete, sento come se non mi appartenesse. Se chiudo gli occhi, posso avere la sensazione di parlare stando appollaiato sul lampadario.

Flaw fece scorrere su di me uno dei suoi fuggevoli sguardi, si alzò e, chinatosi, prese a tastarmi gli avambracci.

- La sensibilità è acuita?

- No - risposi, muovendo il capo in un gesto di diniego -avverto perfettamente la pressione delle vostre mani. Ma dicendo "avverto", commetto forse una inesattezza. E' come se assieme a me l'avvertisse anche un altro.

- Un altro, dite?

- Precisamente. Immaginate che il mio cervello riceva le sensazioni di due individui. Uno dei due sono io. L'altro è infinitamente più forte ed ha preso il sopravvento.

- Quando è incominciata questa faccenda, figliolo?

- Poche ore fa, nel pomeriggio.

Gli raccontai particolareggiatamente quanto mi era accaduto, senza che, durante la narrazione, Flaw facesse trapelare la benché minima emozione. Solo quando ebbi finito, lui mi invitò a sottopormi a una visita.

- Se la cosa può consolarvi - disse dopo dieci minuti, riponendo nella valigetta i suoi strumenti - il vostro corpo è lo stesso che ebbi l'onore di perlustrare sei mesi fa.

Non era possibile stabilire con certezza quando Flaw scherzasse e quando parlasse sul serio; ma un istante dopo si incaricò lui stesso di fugare ogni dubbio.

- Vi posso rassicurare. Organicamente siete a posto.

- Non ho mai sospettato il contrario - mi affrettai a rispondere.

- Il fenomeno che accusate, anche se non cosi accentuato come nel vostro caso, non è poi molto raro. - Stette qualche istante a rigirarsi il sigaro in bocca e poi domandò: - Che genere di vita conducete qui?

Glielo dissi: pesca, camminate, e grandi dormite.

- Sul vostro corpo non ho rilevato alcun segno, ma potete escludere di essere stato pun-to da qualche insetto in questi giorni?

- Nel modo più assoluto. Sono tanto sensibile che avverto la presenza di una zanzara a dieci metri.

- Vi conosco dacché siete nato - disse Flaw, più a sé che a me. - Durante la guerra, in Asia...

- Neanche un'indigestione - lo prevenni.

- Fate uso di stupefacenti, ragazzo mio?

- No.

- E per il passato ne avete fatto?

- Mai.

Il dottore si alzò di nuovo, poi riprese:

- Questo stato vi incute paura? Vorreste liberarvene?

Era ciò che mi domandavo anch'io da qualche ora.

- Niente affatto - risposi. -Anzi, vorrei che durasse a lungo. E se vi ho chiamato è stato per ubbidire a un impulso che non saprei definire. Non solo non ho paura di quanto mi accade, ma vorrei parlarne a quante più persone possibile.

Flaw si accarezzò il mento.

- Francamente non ci 'vedo chiaro - disse. - Da un punto di vista organico tutto è in regola, il vostro sistema nervoso mi sembra eccellente. -Fece una pausa. - Vogliamo aspettare?

- Aspettare che cosa?

- Gli sviluppi.

- Per me, d'accordo.

- Vi darò un calmante. Domani ritornerò.

- Per osservarmi di nuovo?

- Diciamo. per andare a pesca insieme.

- D'accordo.

Il dottore mi batté una manata sulla schiena.

- Ed ora, ragazzo mio, usciamo a goderci il fresco delle stelle. - Compi un gesto conseguente al suo invito. Si diresse alla porta, cioè, e l'apri. E fu allora, alla vista del cielo intensamente stellato, che gridai quel nome. Per un istante qualche cosa mi turbinò in testa: una violenta vertigine, un lancinante colpo dentro il cranio, uno spasimo.

Quando riaprii gli occhi, il dottor Flaw era chino su di me, avvolto in una nube di fumo.

- Chi è Karen, figliolo?

- Karen?

- Avete gridato quel nome.

Scossi il capo. Non conoscevo nessuna persona con quel nome.

IV

Mi destai di soprassalto.

Lou era seduta sul letto, china su di me. La sua mano mi accarezzava la fronte.

- Hai fatto un brutto sogno, caro - disse dólcemente, chi**nandosi a baciarmi sugli occhi.**

Si, avevo sognato, ne ero convinto. Di quel sogno, tuttavia, non serbavo alcun ricordo. Piacevole o no, comunque, mi aveva lasciato preda d'una confusa insoddisfazione.

Lou continuava a baciarmi.

- E' passata l'emicrania?

- Si, completamente.

Ricordai l'acuto dolor di capo che mi aveva assalito una volta rimessomi dallo stordimento.

- Sto decisamente bene - dissi, e mi mossi per alzarmi.

Adesso, dopo il sonno procuratomi dal calmante di Flaw, quasi che il tempo trascorso nel-l'incoscienza avesse provocato uno stacco, avvertii in tutta la pienezza lo sconcertante fenomeno. Sentii il mio corpo giacere supino, completo di ogni sua parte, ma, come avevo detto al dottore, dopo cena, mi sentivo in qualsiasi altro posto, come smaterializzato.

Mi alzai, andai alla finestra aperta. Il leggero vento carico degli odori resinosi della foresta gonfiava come vele le tendine; il profondo cielo senza luna mi guardava con mille occhi scintillanti.

- Cosa credi che sia, caro? -udii dire a Lou, alle mie spalle. - Il dottore me ne ha parlato.

- Lui cosa crede che sia? -replicai, senza distogliere lo sguardo dalle stelle.

- Un fenomeno nervoso, forse.

- Forse?

- Insomma, non si è pronunciato, ma ha escluso qualsiasi motivo di preoccupazione. - Lei corse a piedi nudi accanto a me. Le passai un braccio intorno alla vita, e per un po' rimanemmo a guardare nella notte palpitante di stelle.

Non seppi spiegarmene il perché: a contatto con il corpo di Lou il mio vibrava adesso in un modo nuovo, quasi che del suo, per la prima volta, conoscessi il delicato calore e ne provassi uno struggente turbamento.

Stràna sensazione: Lou era mia moglie da tanti anni, jna in quel momento era come se per la prima volta il mio braccio la cingesse alla vita. Ne derivavano

curiosità, tenerezza e desiderio da molto non più provati. Mi separai da lei e andai a prendere le sigarette nella tasca della giacca.

- Ho ripensato a quel che mi hai detto nel pomeriggio - disse Lou, mentre le porgevo la sigaretta accesa. - Credo che per i primi tempi i miei ci potranno ospitare. Almeno finché troveremo un alloggio di nostro gusto.

Avevo dimenticato la mia crisi di esaltazione nel bosco.

- Davvero ti piacerebbe se ce ne andassimo? - le domandai.

Lou evitò di rispondermi direttamente.

- Capisco che un buco come Explanada non possa offrire molto a un uomo. Pico è un caro ragazzo, ma questa non è una ragione sufficiente per tenerti legato.

Si, era Lou a parlare, la mia adorabile ragazza. Lei era nata in questo buco di provincia e la sua vita era legata al sereno ricordo di cose chiamate infanzia, torrente, scuola, matrimonio, odor di stalla e di terra bagnata dopo la pioggia, mille piccole e immense cose, comuni alla sua e alla mia esistenza. Ma al di sopra di tutto lei poneva il suo amore per me.

- Hai dei numeri per fare delle cose che non siano quelle di interessarti ai pettegolezzi del corso cittadino, ai problemi della fognatura e all'elezione dello sceriffo. - Posò una mano sulla mia guancia con un gesto che le era abituale. - Dieci anni di questa vita, caro, finiscono con l'esaurire chiunque.

Le baciai i capelli.

- Sei una cara ragazza, Lou - le dissi. - Ti prego, dimentica le mie parole di oggi. Mi sentivo... come dire... mi sentivo lanciato, ecco.

- O insoddisfatto - bisbigliò timidamente lei.

- No - replicai con veemenza. - Finché tu ed io resteremo uniti non potrò mai

essere insoddisfatto. Basti tu a riempire la mia vita, Lou. Al diavolo! Staremo qui, ce ne andremo in città. Con te sto bene dovunque.

Ed era ciò che realmente pensavo, pervaso da un ingiustificato entusiasmo verso cose inesprimibili. Mentre la stringevo a me, Lou premette una mano contro il mio petto.

- Il dottore mi ha detto che la tua è una specie di mancanza di sensibilità.

Per la prima volta, Lou accennava apertamente al mio stato, e fui contento che lo facesse: provavo il desiderio di parlarne con lei.

- Non è precisamente cosi -risposi. - E' come se fossi al di fuori del mio corpo.

- Una specie di sdoppiamento della personalità - udii che Lou diceva, accompagnando le parole con una risatina incerta.

- Non ho esperienza, in materia - ribattei, cercando di mettere una tonalità gaia nella mia voce. - Ma più che di sdoppiamento credo si debba parlare di raddoppiamento. Sento che le mie forze si sono moltiplicate, Lou; moltiplicate oltre ogni immaginazione, tanto da poter chiedere al mio corpo qualsiasi sforzo. E mi sembra di poterlo compiere con la massima disinvoltura poiché - e risi allegramente - sembra che questo non sia il mio corpo, e io posso stare a guardare cosa fa un altro individuo.

Stranamente eccitato dalle mie parole, guardai in giro per la stanza; i miei occhi si soffermarono sulla spessa mensola di marmo posta accanto al caminetto. Tolsi il vaso che vi era deposto, afferrai il marmo per l'orlo e lo sollevai in aria come se, invece di marmo, si trattasse di un'assicella di bambù.

- Osserva - dissi a Lou. -Mi sembra di non essere io a sollevare il marmo. Chiudo gli occhi e mi pare di trovarmi accanto a te. Questo corpo che tu vedi non è mio.

Lei si mosse rapidamente verso di me.

- Rimetti a posto, ti prego -mormorò.

Ubbidii e rimasi a osservare. Nella semioscurità, riuscivo a scorgere i suoi occhi smarriti, e ad avvertire il suo respiro affannoso. E d'improvviso mi prese un tenero trasporto verso mia moglie: Lì, a due passi da me, mi parve che Lou potesse repentinamente allontanarsi. Tutto il mio essere si ribellò a questa idea assurda e aprii le braccia alla mia donna. Lei vi si rifugiò, poggiando la testa sul mio petto.

- Tutto andrà bene, caro, vedrai - mi rassicurò.

Allora la sollevai tra le braccia e la deposi sul letto premendole la bocca con la mia. Turbato e un po' smarrito, provai ancora la sensazione che ciò stesse accadendo per la prima volta. Lou girò la testa sul cuscino.

- Chi è Karen? - mi domandò.

Mi raddrizzai a sedere.

- Karen? - e nel pronunciare quel nome, come se antiche e vaghe reminiscenze fossero accorse di colpo a rimescolarmi il sangue, provai di nuovo la confusa malinconia che m'aveva assalito al mio risveglio.

- Hai gridato tre volte quel nome - Lou disse in tono sommesso.

- Non lo so, Lou, te lo giuro - dissi io. - Non ho idea di chi possa essere.

E poiché il suo silenzio si prolungava e si faceva imbarazzante, costrinsi mia moglie a rigirare la testa verso di me e la baciai di nuovo.

- Lou, Lou, solo Lou.

E il mio corpo, quel corpo che non era più mio avvampò d'amore.

Fummo tanto felici e ci addormentammo all'alba.

V

Le Due Gemelle arancione splendevano basse nel cielo. Nel giardino, grandi

farfalle svolazzavano intorno ai fiori. I bambini spingevano verso casa la carriola. Acuto stridio dalla ruota.

- Attenti alla siepe - disse la voce di donna dall'interno della casa.

L'uomo, appoggiato al muretto, aveva il cuore gonfio di tenerezza. "Ora uscirà" pensava "con le vesti un po' disordinate come quando è in casa, e andrà a prenderli per le orecchie. Su, dritti nel bagno, monellaccil dirà. E rigetterà indietro con l'avambraccio la ciocca ribelle."

"Io allora mi nasconderò dietro il muretto e getterò un sasso ai suoi piedi."

- Puuuum, tatuuuum! - cantavano i bambini.

Le lune immote li sorvegliavano come gli occhi giganteschi di un vecchio nonno.

E la carriola andò dritta a perforare la siepe di fiori dai petali ronzanti. I bambini l'abbandonarono, si strinsero nelle spalle timorosi, ma anche in procinto di ridere, e si accovacciarono dietro la siepe.

Questa, benché ferita, parve carezzarli con il palpitare dei suoi fiori.

"Non udendo più lo stridio, adesso certamente uscirà" pensò l'uomo.

E infatti lei apparve sulla soglia con una bretellina del grembiule scivolata sulla spalla sinistra, e una ciocca della lunga chioma dinanzi agli occhi.

- Vi avevo avvertiti di stare attenti alla siepe, monellaccil -disse.

Il grande cane lanoso era alle sue spalle e si stiracchiava mollemente protendendo il muso sulle zampe.

- Dove siete?

L'uomo non si nascose dietro il muretto, poiché il suo cuore aveva preso a battere più forte. Pensò che dopo il lungo viaggio stava per riallacciare la catena della sua felicità. Lei, il suo amore, l'odore dolcissimo annidato nelle pieghe del collo dei figli. Lo prese un nodo alla gola.

Erano li, davanti a lui: la sua donna con la casa, i figli, il cane lanoso, e, in alto, le familiari lune arancione; approdo sereno dopo il lungo e freddo viaggio.

- Venite fuori, monellaccil

Lui saltò lesto il muretto.

- Karen - chiamò sommesso.

La vide girarsi, vide i suoi occhi brillare con. l'intensità delle stelle.

- Karen - gridò. E si slanciò verso lei. Gli parve di andare incontro a un sole.

Alle dieci, infilati fino all'inguine negli stivali di gomma, eravamo nel torrente a pescare trote.

Il dottore e io avevamo scelto un posto ombroso, a ridosso di due gigantesche querce. Jos e Pico, incuranti del caldo, si trovavano duecento metri più a monte. Nella piccola radura, Lou si era sistemata con il suo cavalletto e aveva ripreso il paesaggio iniziato il giorno prima. Potevo vederla mentre, in bilico sul sediolino pieghevole, si protendeva verso la tela, strizzava gli occhi e stendeva minuziosamente il colore. A tratti mi rivolgeva uno sguardo tenero, quasi rassicurante.

- Jos e Pico hanno alzato la mano tre volte - disse Flaw, un po' seccato. - Come spiegate che noi non abbiamo preso neanche una larva?

- Suppongo che dipenda dal vostro sigaro, dottore - risposi. - Allontanerebbe anche una balena.

Il dottore mormorò qualche cosa fra i denti, probabilmente vantando la provenienza cubana del sigaro.

- Brutta annata, comunque -disse dopo un po'. - L'estate scorsa, in un'ora ne tiravo su almeno sette.

- Neanche Pico e Jos hanno da stare allegri: tre trote non costituiscono poi un grande bottino.

Flaw annui e continuò a masticare il sigaro.

Per un po' armeggiammo con le canne, lanciando sempre più lontano l'amo. Ma il risultato non fu migliore. Vedemmo Joe e Pico muoverci incontro tra lo spumeggiare dell'acqua.

- E' meglio provare più su -gridò Pico quando fu a portata di voce. - Venite anche voi?

Flaw rifletté un istante.

- Tra poco debbo ritornare in città - mi disse - ho le mie visite.

- Andate - gridai allora all'indirizzo dei miei amici. - Il dottore e io tenteremo ancora qui.

Jos e Pico raggiunsero la riva e. si portarono verso il folto, costeggiando i cespugli di felci.

- Che ne direste di un bicchiere di tè freddo, dottore? -proposi.

Flaw approvò con un grugnito e andammo a sederci addossati a una quercia. Svitai il tappo della bottiglia termostatica e versai per due.

- Questo è vivere - disse Flaw.

Lo osservai di sottecchi.

- C'è qualche cosa che vi preoccupi? - gli chiesi.

- Me? - La sua risposta venne un po' troppo presto.

- Nei riguardi - aggiunsi -del mio stato.

- Niente affatto. Che cosa ve lo fa supporre?

- Il fatto che abbiate sottrat-contarvelo ieri dopo cena perché è accaduto durante la notte. Vi ho parlato della straordinaria forza fisica che ha pervaso il mio corpo...

Gli raccontai del marmo e dell'estrema facilità con cui l'avevo sollevato.

- Sareste in grado di ripetere l'esibizione? - domandò Flaw quando ebbi finito.

- Certamente. - Non distolsi gli occhi da lui. - Quanto pesate, dottore?

- Centotrenta chilogrammi -rispose lui con sussiego.

Lo invitai ad alzarsi e, quando lo ebbe fatto, mi piegai leggermente, lo presi per le ginocchia, e come se si fosse trattato di un soprabito da appendere all'attaccapanni, sollevai il dottor Flaw al di sopra della mia testa. Non so se imbarazzato dalla positura o stupito da quella dimostrazione di forza, lui mi ingiunse dolcemente di rimetterlo giù.

- Vedo, vedo - prese a dire appena lo ebbi fatto, senza togliermi gli occhi di dosso.

Lou aveva assistito alla scena. Depose i pennelli sulla tavolozza e corse alla nostra volta.

- Ti prego, caro - disse, stringendosi a me. Sentii che tremava tutta. - Ti prego, ti prego.

- Allora, dottore? - chiesi a Flaw.

- Se non l'avessi provato di persona... - disse Flaw. Prese un nuovo sigaro dal taschino, ne

morse e sputò la punta e lo accese con la mano ridivenuta ferma. Poi mi domandò: - Vi andrebbe di fare con me una puntata a San Francisco?

- A San Francisco? - esclamò Lou.

- A far che, dottore?

- Mi piacerebbe che vi vedessero i miei colleghi dell'ospedale. Non dispongo dell'attrezzatura necessaria per sottoporvi a certe analisi...

- No, per favore - disse Lou.

- Perché no? - La cosa incominciava a divertirmi. Ma fummo interrotti dall'arrivo di Jos e Pico.

- E' accaduta una cosa straordinaria. - Pico ansimava un po' per la corsa.

- Centinaia di trote... - aggiunse Jos - spaventosamente gonfie.

- Dove?

- Neil' ansa immediatamente prima del pozzo. Mai visto uno spettacolo simile. - Pico riprese fiato. - Bisognerebbe telefonare al giornale per un fotografo.

- Addirittura! - esclamai. -E' poi tanto straordinario?

Decidemmo di andare a vedere. Strada facendo, Pico e Jos ci raccontarono concitatamente come erano arrivati alla scoperta.

- Neanche al mercato ne ho ' stanza; i miei occhi si soffermarono sulla spessa mensola di marmo posta accanto al caminetto. Tolsi il vaso che vi era deposto, afferrai il marmo per l'orlo e lo sollevai in aria come se, invece di marmo, si trattasse di un'assicella di bambù.

- Osserva - dissi a Lou. -Mi sembra di non essere io a sollevare il marmo. Chiudo gli occhi e mi pare di trovarmi accanto a te. Questo corpo che tu vedi non è mio.

Lei si mosse rapidamente verso di me.

- Rimetti a posto, ti prego -mormorò.

Ubbidii e rimasi a osservare. Nella semioscurità, riuscivo a scorgere i suoi occhi smarriti, e ad avvertire il suo respiro affannoso. E d'improvviso mi prese un tenero trasporto verso mia moglie: li, a due passi da me, mi parve che Lou potesse repentinamente allontanarsi. Tutto il mio essere si ribellò a questa idea assurda e aprii le braccia alla mia donna. Lei vi si rifugiò,

poggiando la testa sul mio petto.

- Tutto andrà bene, caro, vedrai - mi rassicurò.

Allora la sollevai tra le braccia e la deposi sul letto premendole la bocca con la mia. Turbato e un po' smarrito, provai ancora la sensazione che ciò stesse accadendo per la prima volta. Lou girò la testa sul cuscino.

- Chi è Karen? - mi domandò.

Mi raddrizzai a sedere.

- Karen? - e nel pronunciare quel nome, come se antiche e vaghe reminiscenze fossero accorse di colpo a rimescolarmi il sangue, provai di nuovo la confusa malinconia che m'aveva assalito al mio risveglio.

- Hai gridato tre volte quel nome - Lou disse in tono sommesso.

- Non lo so, Lou, te lo giuro - dissi io. - Non ho idea di chi possa essere.

E poiché il suo silenzio si prolungava e si faceva imbarazzante, costrinsi mia moglie a rigirare la testa verso di me e la baciai di nuovo.

- Lou, Lou, solo Lou.

E il mio corpo, quel corpo che non era più mio avvampò d'amore.

Fummo tanto felici e ci addormentammo all'alba.

V

Le Due Gemelle arancione splendevano basse nel cielo. —' Nel giardino, grandi farfalle svolazzavano intorno ai fiori.

I bambini spingevano verso casa la carriola. Acuto stridio dalla ruota.

2 - 17 - 303

- Attenti alla siepe - disse la voce di donna dall'interno della casa.

L'uomo, appoggiato al muretto, aveva il cuore gonfio di tenerezza. "Ora uscirà" pensava "con le vesti un po' disordinate come quando è in casa, e andrà a prenderli per le orecchie. Su, dritti nel bagno, monellacci! dirà. E rigetterà indietro con l'avambraccio la ciocca ribelle."

"Io allora mi nasconderò dietro il muretto e getterò un sasso ai suoi piedi."

- Puuuum, tatuuuum! - cantavano i bambini.

Le lune immote li sorvegliavano come gli occhi giganteschi di un vecchio nonno.

E la carriola andò dritta a perforare la siepe di fiori dai petali ronzanti. I bambini l'abbandonarono, si strinsero nelle spalle timorosi, ma anche in procinto di ridere, e si accovacciarono dietro la siepe.

Questa, benché ferita, parve carezzarli con il palpitare dei suoi fiori.

"Non udendo più lo stridio, adesso certamente uscirà" pensò l'uomo.

E infatti lei apparve sulla soglia con una bretellina del grembiule scivolata sulla spalla sinistra, e una ciocca della lunga chioma dinanzi agli 'occhi.

- Vi avevo avvertiti di stare attenti alla siepe, monellacci I -disse.

Il grande cane lanoso era alle sue spalle e si stiracchiava mollemente protendendo il muso sulle zampe.

- Dove siete?

L'uomo non si nascose dietro il muretto, poiché il suo cuore aveva preso a battere più forte. Pensò che dopo il lungo viaggio stava per riallacciare la catena della sua felicità. Lei, il suo amore, l'odore dolcissimo annidato nelle pieghe del collo dei figli. Lo prese un nodo alla gola.

Erano li, davanti a lui: la sua donna con la casa, i figli, il cane lanoso, e, in alto, le familiari lune arancione; approdo sereno dopo il lungo e freddo viaggio.

- Venite fuori, monellacci!

Lui saltò lesto il muretto.

- Karen - chiamò sommesso.

La vide girarsi, vide i suoi occhi brillare con l'intensità delle stelle.

- Karen - gridò. E si slanciò verso lei. Gli parve di andare incontro a un sole.

Alle dieci, infilati fino all'inguine negli stivali di gomma, eravamo nel torrente a pescare trote.

Il dottore e io avevamo scelto un posto ombroso, a ridosso di due gigantesche querce. Jos e Pico, incuranti del caldo, si trovavano duecento metri più a monte. Nella piccola radura, Lou si era sistemata con il suo cavalletto e aveva ripreso il paesaggio iniziato il giorno prima. Potevo vederla mentre, in bilico sul sediolino pieghevole, si protendeva verso la tela, strizzava gli occhi e stendeva minuziosamente il colore. A tratti mi rivolgeva uno sguardo tenero, quasi rassicurante.

- Jos e Pico hanno alzato la mano tre volte - disse Flaw, un po' seccato. - Come spiegate che noi non abbiamo preso neanche una larva?

- Suppongo che dipenda dal vostro sigaro, dottore - risposi. - Allontanerebbe anche una balena.

Il dottore mormorò qualche cosa fra i denti, probabilmente vantando la provenienza cubana del sigaro.

- Brutta annata, comunque -disse dopo un po'. - L'estate scorsa, in un'ora ne tiravo su almeno sette.

- Neanche Pico e Jos hanno da stare allegri: tre trote non costituiscono poi un grande bottino.

Flaw annui e continuò a masticare il sigaro.

Per un po' armeggiammo con le canne, lanciando sempre più lontano l'amo.

Ma il risultato non fu migliore. Vedemmo Joe e Pico muoverci incontro tra lo spumeggiare dell'acqua.

- E' meglio provare più su -gridò Pico quando fu a portata di voce. - Venite anche voi?

Flaw rifletté un istante.

- Tra poco debbo ritornare in città - mi disse - ho le mie visite.

- Andate - gridai allora all'indirizzo dei miei amici. - Il dottore e io tenteremo ancora qui.

Jos e Pico raggiunsero la riva e. si portarono verso il folto, costeggiando i cespugli di felci.

- Che ne direste di un bicchiere di tè freddo, dottore? -proposi.

Flaw approvò con un grugnito e andammo a sederci addossati a una quercia. Svitai il tappo della bottiglia termostatica e versai per due.

- Questo è vivere - disse Flaw.

Lo osservai di sottecchi.

- C'è qualche cosa che vi preoccupi? - gli chiesi.

- Me? - La sua risposta venne un po' troppo presto.

- Nei riguardi - aggiunsi -del mio stato.

- Niente affatto. Che cosa ve lo fa supporre?

- Il fatto che abbiate sottrai-to una mattinata ai vostri pazienti per venire qui.

- Be', avete il diritto di pensare una cosa simile. Tuttavia non sono preoccupato per voi. Incuriosito, piuttosto.

Bevemmo qualche sorso.

- Avete pensato al mio caso?

- Si, ci ho pensato.

- E avete tratto qualche conclusione?

- No - rispose Flaw, e si affrettò ad aggiungere: - Vedete, figliolo, se non ci trovassimo a parlare ora di quanto vi accade, se potessimo portarci indietro nel tempo, i libri mi suggerirebbero una risposta ovvia, universalmente accettata allora...

- E cioè?

- Ma io sono cresciuto alla scuola positivistica - prosegui lui, senza raccogliere la mia interruzione - e non posso ricorrere a storie di streghe e di demoni.

- Volete dire che duecento anni fa la diagnosi sarebbe stata di possessione satanica? Suvvia, dottore - aggiunsi, decisamente divertito - ho letto poco sull'argomento, ma quanto basta per ricordare che i soggetti, alla cui categoria mi vorreste aggregare, davano in escandescenze e si contorcevano con la bava alla bocca; mentre io, come vi prego di constatare, sono il ritratto della mansuetudine e dell'ottimismo.

Flaw mi batté una manata sulla schiena.

- Col passare del tempo, ragazzo mio, il diavolo si può essere raddolcito. Non dico sul serio, andiamo! Serve per ingannare il tempo. Tuttavia, se è vero quel che mi avete detto di provare...

- Ma come, ne dubitate ancora?

Flaw si produsse in uno dei suoi fuggevoli sorrisi.

- No, non ne dubito. So che quanto mi avete raccontato vi accade realmente. Piuttosto, è accaduto niente di nuovo?

- Si - dissi io.

Gli narrai del mio brusco risveglio, durante la notte, e della sensazione provata; e del come, riaddormentatomi, avessi ripreso a sognare.

- Ma questa volta... Mi pare di ricordare qualche cosa...

- Che cosa? Suvvia, sforzatevi.

- Non so, dei barlumi, degli sprazzi. Una strana casa, un giardino ancora più strano...

- Perché ritenete strano quel giardino? Siamo sulla buona strada, ricordate qualche particolare che vi abbia colpito.

Mi concentrai.

- Dei fiori. Dei fiori palpitanti . e... ronzanti... Come dei grandi insetti impauriti. E la luce della casa che la illuminava...

- Illuminava chi, figliolo?

Il sangue mi pulsava alle tempie e una penosa sensazione di vuoto mi diede un po' di nausea.

- Una donna... credo.

- Cercate di ricordare. Era o non era una donna?

- Non saprei. E' tutto cosi confuso. - Bevvi un sorso di tè. - Ma la cosa sconcertante, dottore, è che, sebbene si tratti di sprazzi di sogno, ne ho una memoria starei per dire concreta. I contorni delle cose erano molto precisi. Non so spiegarmi molto bene, ma credo che capirete^ mi sembra di averli vissuti, quegli istanti.

Flaw continuava a masticare il sigaro. Dal suo atteggiamento compresi che qualche elemento del mio racconto aveva in parte scosso la sua imperturbabilità.

- Non riuscite a ricordare altro?

- No - risposi.

- Mi avete detto che, pochi istanti prima del risveglio, vostra moglie vi udì gridare tre volte un nome. Quale?

Con mia sorpresa, nel ripensare a quel nome, mi prese una struggente malinconia.

- Karen - dissi.

- Lo stesso che gridaste ieri sera.

Annuii, un po' assente. Il mio pensiero cercava di proiettarsi oltre, oltre... Ma oltre che cosa?

Mi ripresi.

- Vi sono due cose che ieri ho omesso di dirvi, dottore.

- Ditemele adesso.

Gli raccontai l'episodio del televisore; del come, senza av-vedermene, ma compiendo dei gesti meccanici dettati da una volontà estranea alla mia, avessi ricomposto l'apparecchio e individuato il guasto che ne impediva il funzionamento.

- Avete mai manipolato un televisore?

- Mai, se non per sintonizzare un programma. Ma ieri è stato diverso. Nel ricomporre i pezzi, in mente avevo lo schema ben preciso dell'apparecchio, sapete, quegli schemi che le fabbriche fanno stampare ad uso dei tecnici.

- Neanche per curiosità avete mai messo le mani in un televisore?

- Quando e dove? Sapete la vita che faccio al giornale.

- Il vostro giornale dà molto rilievo agli argomenti scientifici - notò Flaw. - E' possibile che Mei... Mei... come si chiama?*

- Mel Harrison.

- Appunto, il vostro redattore specializzato. Può darsi che Mel Harrison abbia scritto un articolo su argomenti televisivi e lo abbia munito di schemi. E può darsi che voi, scorrendolo per semplice consuetudine professionale, abbiate ritenuto qualche cosa in mente. Siamo in un campo più accessibile, figlior lo - Flaw cominciava ad accalorarsi. - Sforzatevi di ricordare se è accaduto.

- Possibile, ma non lo ricordo. Se volete, posso telefonare a Mei.

- Bene. E il secondo episodio?

- Il secondo non potevo rac-contarvelo ieri dopo cena perché è accaduto durante la notte. Vi ho parlato della straordinaria forza fisica che ha pervaso il mio corpo...

Gli raccontai del marmo e dell'estrema facilità con cui l'avevo sollevato.

- Sareste in grado di ripetere l'esibizione? - domandò Flaw quando ebbi finito.

- Certamente. - Non distolsi gli occhi da lui. - Quanto pesate, dottore?

- Centotrenta chilogrammi -rispose lui con sussiego.

Lo invitai ad alzarsi e, quando lo ebbe fatto, mi piegai leggermente, lo presi per le ginocchia, e come se si fosse trattato di un soprabito da appendere all'attaccapanni, sollevai il dottor Flaw al di sopra della mia testa. Non so se imbarazzato dalla positura o stupito da quella dimostrazione di forza, lui mi ingiunse dolcemente di rimetterlo giù.

- Vedo, vedo - prese a dire appena lo ebbi fatto, senza togliermi gli occhi di dosso.

Lou aveva assistito alla scena. Depose i pennelli sulla tavolozza e corse alla nostra volta.

- Ti prego, caro - disse, stringendosi a me. Sentii che tremava tutta. - Ti prego, ti prego.

- Allora, dottore? — chiesi a Flaw.

- Se non l'avessi provato di persona... - disse Flaw. Prese un nuovo sigaro dal taschino, ne

morse e sputò la punta e lo accese con la mano ridivenuta ferma. Poi mi domandò: - Vi andrebbe di fare con me una puntata a San Francisco?

- A San Francisco? - esclamò Lou.

- A far che, dottore?

- Mi piacerebbe che vi vedessero i miei colleghi dell'ospedale. Non dispongo dell'attrezzatura necessaria per sottoporvi a certe analisi...

- No, per favore - disse Lou.

- Perché no? - La cosa incominciava a divertirmi. Ma fummo interrotti dall'arrivo di Jos e Pico.

- E' accaduta una cosa straordinaria. - Pico ansimava un po' per la corsa.

- Centinaia di trote... - aggiunse Jos - spaventosamente gonfie.

- Dove? v

- Neil' ansa immediatamente prima del pozzo. Mai visto uno spettacolo simile. - Pico riprese fiato. - Bisognerebbe telefonare al giornale per un fotografo.

- Addirittura! - esclamai. -E' poi tanto straordinario?

Decidemmo di andare a vedere. Strada facendo, Pico e Jos ci raccontarono concitatamente come erano arrivati alla scoperta.

- Neanche al mercato ne ho ' viste tante insieme - disse Jos.

- Sono morte? - inquisì Flaw, che stentava a tenere il passo.

- Quelle a riva lo sono di certo - rispose Pico. - In quanto a quelle che sono nell'ansa lo stabilirete voi.

Centinaia di trote galleggiavano sull'acqua tranquilla.

Arrivati al luogo indicato dai nostri amici constatammo la fondatezza della loro meraviglia: centinaia di trote, esageratamente gonfie, galleggiavano sull'acqua tranquilla dell'ansa e altre, spinte a riva dalla corrente, rilucevano al sole. Rilucevano, sì, poiché erano ricoperte di una sostanza argentata che aderiva perfettamente alla loro forma.

- Telefoniamo al fotografoI -gridò Pico.

Flaw raccolse una trota. Lo imitammo tutti. Al tatto i pesci risultavano oltremodo tesi, alla stregua di una camera d'aria gonfiata al massimo, e compatti come un oggetto metallico.

- Bisogna segnalare la cosa all'ufficio sanitario - disse Flaw.

- Che ve ne sembra, dottore? - domandò Pico.

- E' una cosa davvero strana - si limitò a rispondere il medico.

Istintivamente, levammo tutti lo sguardo verso la sommità della collina; fino alla sorgente non c'era un'abitazione, né la zona era battuta da cacciatori.

- Avvelenamento? - mormorò Flaw, come tra sé.

- E che cosa le avrebbe avvelenate?

Flaw si strinse nelle spalle. Quindi si chinò e raccolse una dozzina di trote, che mise nel canestro. - Le porterò ad analizzare in città - e poi, battendo un colpetto sul cesto: - Comunque, non ritorno a mani vuote.

- Ecco perché non riuscivamo a pescarle - disse Jos.

- E' probabile che sulla collina si sia aperta qualche falla e il metallo abbia inquinato l'acqua. Entro questa sera sapremo qualche cosa.

Furono tutti d'accordo di ritornare a casa. Ma io, non so perché dissi: - Vi raggiungerò. Voglio restare un po' qui.

Il tono con cui dissi queste parole fu così fermo, che nessuno volle sapere il perché della mia decisione. Né io stesso

Lo conoscevo; avevo semplicemente obbedito a un impulso sconosciuto. Solo Lou, allontanandosi assieme ai miei amici, si volse una volta a guardarmi.

VII

Rimasto solo, capii che sin dall'arrivo in quel posto la mia attenzione, più che

dai pesci, era stata attratta dalla foresta. Tuttavia sbaglio a dire attenzione; si trattava piuttosto di un richiamo quasi fisico verso un punto imprecisato.

Quantunque Pico ed io fossimo venuti altre volte a pescare in quel luogo, mai ci eravamo spinti oltre il pozzo che accoglieva il getto della cascata; il densissimo intrico che copriva il declivio della collina e la possibilità di esplorare altri punti più accessibili a valle ci avevano dissuasi dall'intraprendere l'avventura oltre la cascata.

Eppure, quel giorno provai un irresistibile impulso a farlo.

Era quasi mezzogiorno, il sole filtrava attraverso gli alberi e il vento muoveva dolcemente le foglie. Mossi i primi passi lungo la riva; sulle gambe liberate dagli stivaloni avvertii la carezza delle felci. Evitai alcuni cespugli di ortiche e seguii il sentiero naturale che conduceva al pozzo. La straordinaria leggerezza del mio corpo mi faceva procedere spedito: movimenti che altre volte avrei compiuto con cautela, ora li effettuavo con balda spericolatezza, bilanciandomi su grossi massi appiattiti e saltando dall'uno all'altro per abbreviare il percorso. Non so dire, d'altra parte, se quel rapido procedere fosse suggerito dalla gagliardia del mio fisico o dalla indefinibile forza che mi spingeva verso la sorgente.

Arrivato al pozzo nel quale precipitava rumorosamente il torrente, piegai a destra, dove sapevo dell'esistenza di un susseguirsi di massi che, posti naturalmente a mo' di scalinata, mi avrebbero facilitato l'ascesa. In pochi minuti superai il dislivello e mi trovai a dominare dall'alto la cascata e la parte inferiore del torrente il quale, da quel punto, appariva come un nastro assai luminoso che fendeva il verde cupo del bosco. Vidi le grandi querce che delimitavano la radura e, a sinistra della radura, il sentiero sul quale Lou e i suoi amici procedevano verso casa.

Felice di essere solo, ripresi senza indugi il cammino. I piedi affondavano nel denso strato del sottobosco, e sciami di farfalle e di insetti si allontanavano al mio passaggio. Via via che procedevo, sentivo aumentare in me una strana sensazione di contentezza. D'improvviso, però, mi chiesi dove mai stessi andando; non era il primitivo piacere di esplorare una zona sconosciuta della foresta quello che mi muoveva, bensì la certezza e l'ansia gioiosa di recarmi in un posto noto, di cui, anche se in modo confuso, si ridestava in me la

memoria. I passi mi conducevano sempre accanto al torrente, quasi che la mia meta si trovasse vicino all'acqua; non ero in grado di resistere a quella forza: mi abbandonavo supinamente ad essa. Impigliati nella morta vegetazione precipitata nel corso d'acqua e trascinati dalla corrente altri pesci apparvero al mio sguardo. Ma il loro stato, sebbene non riuscissi a trovare una spiegazione del fenomeno, mi parve del tutto naturale; non rallentavo l'andatura per osservarli, né badavo al morso degli insetti che mi si andavano posando adesso sulle gambe e sulle braccia scoperte.

Camminavo forse' da quindici minuti, e dato il mio passo la distanza dal pozzo doveva essere ormai considerevole, quando notai che per poter seguire il corso d'acqua, mi toccava di dover superare un nuovo dis livello. Questa volta non c'erano massi ad agevolare l'impresa, bensì un terreno denso di Vegetazione e oltremodo sdrucciole-vole a renderla più ardua. Giganteschi cespugli spinosi trattenevano i miei pochi indumenti mentre mi inerpicavo; i loro denti aguzzi mi penetravano nella carne, ma non avvertivo alcun dolore, preso com'ero da un'improvvisa smania di far presto. Le mie dita, divenute come di ferro, si affondavano nella terra, si artigliavano a qualsiasi sporgenza; puntavo piedi e ginocchia per prendere slancio. E non mi avvedevo che le spine mi laceravano la camicia e le guance, le braccia e le gambe. Incominciai ad ansimare, ma non per la fatica, ché non ne avvertivo alcuna, bensì per l'impazienza che s'era impadronita di me e cresceva a dismisura col passar dei secondi. Dovevo affrettarmi, dovevo far presto. Sentivo la mìa meta ormai vicina, ne avevo una percezione fisica. Il sudore colava frammisto al sangue che mi rigava il volto e le braccia. Un ronzio persistente mi tormentava la testa e credo di aver percorso alcuni metri in stato di incoscienza.

Solo a tratti rapidissimi mi avvedevo della foresta incombente, divenuta inspiegabilmente violacea e palpitante come un gigantesco cuore.

Il dislivello stava per finire; a pochi metri su di me si stagliava il ciglio di un tratto pianeggiante, percepivo vicinissima la voce dell'acqua. Con un ultimo sforzo mi liberai dai cespugli e, puntando i gomiti, mi portai sulla sommità.

Non so descrivere l'infinita dolcezza che allora mi prese. Come se una profonda angoscia si fosse di colpo placata, sentii il cuore allargarmisi in un sospiro e mi abbandonai al violento sentimento di dolcezza: poggiai la testa

suLe braccia piegate e sentii un fiotto di pianto salirmi alla gola. Da indefinibili lontananze mi perveniva un'immagine di donna; corpo del mio corpo, sangue del mio sangue, lei ed io sembravamo uniti dalla nascita del mondo. Se pensavo a lei, la identificavo in me; ne vedevo gli occhi e ne udivo la voce: in quegli occhi e in quella voce palpitava la vita dell'universo. Adesso sì che il corpo mi doleva, poiché lo sentivo mutilato d'una sua parte; l'angoscia mi serrava il petto e macigni colossali gravavano sulle mie spalle. Le mie mani annasparono, gli occhi si dilatarono, aprii le labbra per invocare un nome. '

E lo dissi.

Ma non era il nome di mia moglie.

- Karen - invocai, sommesso - Karen.

Allora, scostando le ultime felci che come una barriera naturale chiudevano il ciglio del piano, mi parve di vedere "la cosa". Dico mi parve perché, ancor prima di rendermi conto di ciò che potesse essere, i miei occhi si chiusero.

VIII

Il discreto lampeggio verde del cronofotometro lo. avverti che era il momento di controllare la rotta. Lesse lo strumento e sollecitò la conferma da parte del cervello elettronico. La risposta fu affermativa. Premette un pulsante, e sul quadro luminoso apparve il tracciato stabilito dal coordinamento. Innestò il comando sulla lettrice delle · coordinate, esegui il contatto e subito gli rispose il "ricevuto" del cervello addetto all'iperpropulsione. Il Controllo Generale lo avverti infine che le operazioni erano state eseguite a dovere. Ne fu soddisfatto.

Navigava da dieci anni planetari, salvo brevi soste a casa, ma ancora non riusciva a dissimulare il suo orgoglio nel constatare la perfezione della sua nave. Lui amava la scienza d'un amore fatto di dedizione e d'ammirazione sconfinate, sentimento che si rafforzava quotidianamente, ogni qualvolta, mediante la pressione d'un dito su un pulsante, riusciva a rinnovare il miracolo tecnico che aveva richiesto gli studi di una generazione.

Non un congegno, non un settore della nave era imperfetto. Lui faceva parte della nave, si sentiva perfetto a sua volta, come tutti gli uomini del pianeta che era pervenuto a un cosi elevato grado di progresso e di civiltà.

Volse un ultimo carezzole sguardo agli strumenti della sala comando e decise di ritornare al suo rapporto per il Coordinamento. A quel lavoro dedicava un terzo della giornata: alla minuzia impiegata nell'esplorare i pianeti del Sistema S. 150 della Quinta Galassia, amava far seguire le sue meticolose osservazioni. In un anno aveva perlustrato il piccolo pianeta dalla rossa desolazione, l'umido corpo celeste perennemente avvolto nelle dense nubi di vapore acqueo, S. 150-1 il Rovente, quello che i nativi chiamavano Terra, dove aveva costituito la sua base di operazioni. Sullo schermo televisivo lo vide ammiccare, azzurro punto quasi impercettibile, e si ripromise di approdarvi appena eseguita la missione che lo teneva impegnato. Doveva ancora mettere a punto le sue osservazioni sulle analogie tra i terrestri e gli uomini di Alfar. Sedette dinanzi al trascrittore e azionò il contatto.

- L'ultima frase... - disse.

- Prima di trarre una conclusione, bisognerà che una successiva spedizione particolarmente attrezzata, proceda all'analisi mineralogica sul posto... - gli rispose una voce metàllica.

Consultò alcuni appunti.

- Insisto nel sostenere la necessità che le analisi vengano effettuate sul posto - riprese a dettare - poiché una variazione di gravità può irrimediabilmente...

Si interruppe per sbadigliare, si stirò mollemente e, con improvvisa decisione, disse nel microfono:

- Riprenderemo domani...

Diede un'ultima occhiata al Controllo Generale e aprì il portello che immetteva nell'alloggio. Libri e carte erano ammucchiati alla rinfusa un po' dappertutto. Sbarazzò la poltrona, vi sedette e premette il comando innestato nel bracciolo.

Su tutta la parete di fronte apparve l'immagine del giardino. I bambini erano distesi sull'erba e con le mani cercavano di catturare le grandi farfalle che svolazzavano intorno. A due passi era sdraiato il cane lanoso, e più vicino alla casa, lui stesso e Karen, sulla stuoia verde. Quante volte aveva visto e rivisto quelle care immagini? A volte, e nel ricordare sorrise, si era addormentato cosi, cullato dalla voce dei bambini e stordito dal profumo di Karen che la colonna rinotica custodiva fedelmente. C'erano anche i profumi dei fiori e l'odore della terra e il buon odore di Doy e Maz.

Quello di Karen, però, dominava tutti.

Erano andati a comperarlo insieme, durante i brevi giorni della sua ultima licenza.

- Eccezionale davvero - lei gli aveva detto. - Lo usa anche la moglie del Direttore del Coordinamento.

Dinanzi alla forza dell'argomento lui si era arreso. /

Ed erano usciti insieme per le strade della città, a braccetto, come due studenti spensierati. Ad un angolo si erano fermati ad acquistare un cartoccio di semi di zopal, ne avvertiva, al ricordo, il sapore pepato e dolce insieme, poi, sebbene non fosse in programma, erano entrati nello spaccio degli Accademici ed avevano curiosato tra i banchi ed avevano acquistato tante cose inutili, e poi, dal vecchio Alg, il profumo della signora Direttrice del Coordinamento, ed erano ritornati a casa carichi di pacchi e lui le aveva fatto i complimenti per il modo come sapeva tirare sui prezzi e ne avevano riso tanto insieme.

I bambini, sullo schermo, adesso erano in piedi e rincorrevano le farfalle. Doy, dai fianchi stretti e le spalle larghe, fanciullo dal corpo di lanciatore di giavellotto; e Maz, dalle lunghe gambe delicate come steli e la lunga chioma che rispecchiava quella materna. E lui e Karen sulla stuoia, a baciarsi, tanto che, nel rivedere il film, lei aveva abbassato gli occhi e, arrossendo, aveva mormorato:

- Vergogna!

Lui si lasciò sfuggire un lungo sospiro poi aspirò con avidità il profumo di Karen.

"Profumo malandrino!" le aveva detto l'ultima volta, a casa. Si disse che voleva tornare. Doveva ritornare.

IX

Riaprii gli occhi a un acuto odore di alcool. Ero a casa, disteso sul divano del soggiorno e vedevo fissi su di me gli sguardi di Lou, Pico e Jos.

- Alla buon'ora, che dormita! - disse Pico.

Mi raddrizzai a sedere. Il mio corpo e il viso erano stati disinfettati.

- Come va, adesso, caro? -mi chiese Lou, mettendosi a sedere nello spazio che avevo lasciato vuoto.

- Bene... Credo di star bene.

Guardai dalla finestra. Era notte fonda.

- Che ore sono? - chiesi un po' stordito.

- Le nove - rispose Pico con un'occhiata carica di significato.

- Ma che diavolo mi è successo?

- E' successo che sei spuntato come un sonnambulo dalla foresta un'ora dopo che ti abbiamo lasciato. Eri tanto pesto e insanguinato che il dottore ha dovuto trascurare per la seconda volta i suoi pazienti. Non aveva fatto in tempo a rimettere piede in città, che lo abbiamo fatto tornare indietro.

Solo allora notai il corpulento dottore in fondo alla stanza.

Tirava grandi boccate dal sigaro e mi fissava con intensità. Si mosse verso di me.

- Adesso ci spiegherete come avete fatto a conciarvi in quel modo, figliolo.

- Sono... sono andato verso la sorgente.

- Perché? - domandò Pico.

- Non lo so - risposi in un bisbiglio. Avevo una grande confusione in testa. Adesso, osservandomi gambe e braccia, mi resi conto dell'entità delle mie ferite. Il volto mi bruciava; su un sopracciglio e su una guancia erano stati applicati dei cerotti.

- Almeno saprai perché sei rotolato - disse ancora Pico, ironico, mentre Jos gli lanciava uno sguardo di rimprovero.

- Ho cercato di arrampicarmi - spiegai.

- Tarzanl - bofonchiò Pico. Mi volse la schiena e andò a collocarsi di fronte alla finestra, le mani affondate in tasca. Non riuscii a spiegarmi il suo comportamento; che mi credesse in procinto di impazzire e cercasse di mascherare con un atteggiamento burbero il suo disappunto? Impazzire... l'idea non mi parve del tutto campata in aria.

- Va meglio, caro? - mi sussurrò Lou.

- Come sono arrivato fin qui? - domandai a mia volta.

- Con i tuoi piedi, caro.

- Solo?

Pico si volse a scambiare uno sguardo con gli altri.

- Perché, volevi la scorta'/

- No, ma non ricordo niente dal momento in cui... - mi interruppi.

Flaw si chinò premurosamente su di me.

- Da quale momento?

Una penosa fitta al capo mi strappò un lamento.

- Avevo scostato delle felci per vedere e...

- Proseguite - incalzò Flaw.

- Non so. - E effettivamente, nella mia memoria c'era uno spazio buio.

Mi alzai. Se si eccettui un leggero stordimento provocatomi dalla fitta alla testa, mi sentivo in forma.

- Vorrei sapere che cosa è accaduto - mormorai.

- E' accaduto che siamo stati tanto preoccupati, caro - Lou disse. - Sei comparso sulla porta tutto insanguinato e lacero. Ti sei disteso sul divano e hai dormito...

- Ho detto qualche cosa nel sonno?

- Questa volta no - rispose Lou, dopo una breve esitazione.

Vi fu un silenzio.

- Non avete che dei piccoli graffi - mi rassicurò Flaw. -Piuttosto debbo mettervi al corrente che mentre dormivate vi ho prelevato un po' di sangue,

che ho inviato ad analizzare.

- Inviato?

- Al ritomo mi ha accompagnato un ragazzo dell'ufficio sanitario della contea per riportare indietro ancora delle trote. Entro questa sera avremo una risposta.

Annuii.

L'unica domanda da porsi, tuttavia, non era stata ancora fatta. E cioè: che cosa mi era accaduto? Mi parve che tutti, Lou, Jos, Pico, Flaw ed io stesso cercassimo di eludere l'argomento. Per la prima volta da che si era manifestato il fenomeno, nel mio animo si insinuò il timore. "Credono che stia impazzendo" pensai. Ma ecco che subito, da non so quali profondità del

mio cervello, una calda, sconosciuta forza venne a rassicurarmi. "Sono più forte di loro tutti" mi dissi "sono più in alto." E li guardai ad uno ad uno con aria di sfida. Tutti indistintamente. Anche Lou.

Dopo cena, inatteso, arrivò Bill Dulles con il laboratorio mobile dell'ufficio sanitario della Contea. C'erano con lui due assistenti. Il viso di Bill era contratto e una ruga profonda gli formava un solco tra le sopracciglia. La presenza del grosso furgone e degli assistenti, e l'ora insolita in cui erano piombati nella casa di campagna di Pico, erano segni chiari che maturava qualcosa di importante.

- Ci sarà del buon materiale per il tuo giornale, Pico - disse Bill dopo i convenevoli.

Si mise a sedere e bevve un sorso di caffè. Poi guardò Flaw.

- Le trote sono metallizzate, dottore - disse.

- Metallizzate? - soffiò il corpulento dottore. - Che diavolo significa?

- Esattamente ciò che ho detto.

- Questa è la notizia più straordinaria che... - ma la frase di Pico restò a metà poiché Jos, intenta a deporre la caffettiera, aveva fatto riversare un bicchiere sulla tovaglia.

- Un momento - intervenne il dottore - ci potete spiegare in che misura sono metallizzate?

Bill fece una smorfia.

- Se vi dicessi che tra i pesci giocattolo che vendono nei negozi e le trote del torrente non c'è differenza alcuna, forse esagererei. Tuttavia siamo vicini.

Flaw accese un nuovo sigaro.

- E' la prima volta che sento una cosa simile.

- Eppure è cosi- replicò pronto Bill. - Il microscopio e le reazioni di laboratorio parlano chiaro.

- Fatemi riflettere - disse Pico. - Ieri l'altro siamo andati a pescare e le trote erano... be', erano trote. - Annuii. - Dunque, qualche cosa deve essere accaduto "ieri" - e nel dire queste parole si volse a guardarmi.

Pensammo tutti la stessa cosa: anche a me era accaduto il giorno prima.

- Ai primi risultati delle analisi - riprese a dire Bill - un ragazzo del laboratorio .corse a consultare la carta catastale. Pensavo che la presenza di una vecchia miniera nelle vicinanze potesse spiegare il fenomeno. Il risultato fu negativo. La zona, da quando venne effettuato il primo rilevamento, nel secolo scorso, risulta coperta dalla foresta. Tuttavia, la mia supposizione si rivelò inutile in seguito all'analisi chimica - si interruppe e ci guardò uno ad uno. Poi, rivolto al dottore: - Le trote sono metallizzate, si, ma la natura, la composizione di quel metallo, ci è del tutto sconosciuta.

La fronte di Flaw era lucida di sudore.

- Che cosa? - lo udii soffiare.

- E' cosi - disse Bill. - il metallo che abbiamo riscontrato nelle trote è sconosciuto sul nostro pianeta.

- Eccoci in piena fantascienza - disse allegramente Jos.

- O quasi - corresse subito Bill. - Una spiegazione c'è e mi sembra la più logica. In questi ultimi giorni non è accaduto niente di particolare nei dintorni? Non avete visto un oggetto solcare il cielo, o avvertito un boato o una scossa?

- Piantala, Bill - disse Pico. - 1 dischi volanti non fanno più notizia.

- Al diavolo - replicò aspro Bill. - Pènsavo a un meteorite.

Vidi Flaw trarre un sospiro.

- E' una spiegazione - disse.

Ma nessuno di noi, si stabili un istante dopo, aveva avvertito niente di particolare negli ultimi giorni.

- In tal modo si sarebbe potuta spiegare la presenza di quella sostanza - riprese a dire Bill - sebbene, anche in questo caso, si avrebbe motivo di restare perplessi giacché tutti i meteoriti esaminati fino ad oggi presentavano sostanze esistenti nel sistema solare.

- E se non provenisse dal sistema solare? - udii la mia voce.

Ma il tono era stato sommesso e già Flaw, con la sua voce cavernosa, aveva chiesto: - Quali caratteristiche presenta questa sostanza?

Bill si morse il labbro inferiore prima di rispondere.

- Una caratteristica molto strana, sconcertante: la carne delle trote, dottore, anche se metallizzata, non aveva subito alcuna trasformazione, quasi che quel metallo, e vi prego di non badare all'apparente contraddizione, fosse... organico. In altre parole, le trote sono perfettamente commestibili.

- Come avete potuto stabilirlo in meno di sette ore?

- Ci ha pensato Jefferson.

- Chi?

- Jefferson, il gatto del laboratorio. Si è impadronito di un pesce approfittando di un momento di distrazione e l'ha mandato giù. Quando sono partito, un'ora fa, era in perfette condizioni di salute.

- Il Geiger ha rivelato qualche cosa?

Bill scosse il capo.

- Assolutamente nulla. Nessuna traccia di radioattività.

- Che intendete fare, dunque? - chiese Flaw.

- Ho spedito alcuni esemplari al laboratorio di San Francisco. Per parte mia io sono sicuro delle mie analisi, ma è meglio avere conferma.

- E quell'affare che ci sta rovinando il prato? - Pico aveva indicato il grande furgone.

Bill si mise in piedi e accese una sigaretta. L'accese con una lentezza che mi parve eccessiva e mi fissò gli occhi addosso.

- Che diavolo ti è accaduto? - mi chiese poi.

Gli raccontai brevemente quel che io ero in grado di poter raccontare. Bill ascoltò con molta amabilità e poi si rivolse al dottore.

- Il sangue umano che avete inviato ad analizzare era suo?

- Si - ammise Flaw.

Bill mi si fece più vicino ed esaminò i graffi che non avevano richiesto l'applicazione di cerotto.

- Suppongo che tu sia stato a pescare [4] immerso nel torrente.

- Ragionevolmente immerso -risposi. - Solo le gambe.

- Perché questa domanda? - si intromise il dottore.

Bill si grattò una guancia.

- Perché abbiamo riscontrato tracce di quella sostanza anche nel campione di sangue che mi avete mandato.

Lou si lasciò sfuggire un piccolo grido e corse a sedersi accanto a me. Pico tolse le mani dalle tasche e rimase in una buffa posizione, con le braccia a mezz'aria e la bócca aperta.

- La cosa è perfettamente logica - disse Flaw. - L'acqua del torrente è inquinata dalla sostanza che ha metallizzato le trote. Ora, poiché lui ed io - e mi indicò - e anche Pico e Jos siamo stati immersi nel torrente, ne consegue

che possiamo portarne tracce tutti e quattro.

- Ma avevamo gli stivaloni -precisò Pico.

- Allora ne troveremo tracce sugli stivaloni. Lui invece ne porta nel sangue perché quando ci lasciò si tolse gli stivaloni, poi si ferì e nel ritornare a casa si immerse nell'acqua.

- E' probabile - mi limitai a bisbigliare.

- Potrei vedere gli stivaloni? - domandò Bill.

Andò a prenderli Pico nel ripostiglio degli attrezzi sotto la veranda. Bill li diede ai ragazzi e questi si diressero al laboratorio. Pochi istanti dopo, vedemmo accendersi una luce nel furgone.

- Ancora mi devi spiegare le tue intenzioni, Bill - disse Pico.

- Analizzare l'acqua del torrente ed eventualmente scoprire la causa dell'inquinamento.

Non so perché nell'udire queste parole mi prese un senso di disagio, un oscuro timore; venni preso da un senso di ripulsa al solo pensiero che Bill o chiunque altro potesse ripercorrere la strada da me fatta al mattino e scoprire... Scoprire che cosa? Ecco la fitta in testa costringermi ancora a un gesto di insofferenza: mi piegai su me stesso e strinsi le tempie con mani che sentivo fredde e tremanti. Dallo stomaco mi salì in gola un'acuta nausea e per un istante credetti di essere sul punto di perdere i sensi. La calda mano di Lou si posò sui miei capelli, mentre Flaw cadeva a sedere accanto a me.

- Che c'è, ragazzo? - lo udii mormorare con tono affettuoso.

- Una fitta alla testa. Ma adesso passa.

- Dovreste ritirarvi in camera vostra e cercar di riprendere il sonno - mi suggerì il dottore.

- No - dissi. - Ora sto bene.

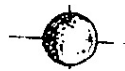
- Che cos'è che non va? - mi domandò Bill.

- L'eccessivo riposo, Bili - scherzai. - La vecchia carcassa non è abituata a questa vita godereccia.

Bill mi battè sulla schiena la sua mano lunga e ossuta.

- Qualunque cosa sia quella roba - mi disse in tono rassicurante - mi sento di poter escludere qualsiasi minaccia alla tua salute. Il tuo sangue non ha subito alcuna alterazione. Per quanto mi riguarda, se avessi bisogno di una trasfusione, ricorrerei a te. Qual è il tuo gruppo sanguigno?

Glielo dissi e scoprimmo di appartenere allo stesso gruppo. Anche Jos lo era e la cosa parve esilararci tutti. Ma era molto chiaro che i miei amici e Lou facevano del loro meglio per tenermi allegro, quasi che io fossi preoccupato per qualche cosa.

In realtà, lo erano solamente loro.

Gli assistenti ricomparvero dopo dieci minuti. Tracce della sostanza sconosciuta erano state trovate sugli stivaloni di gomma, in misura maggiore su quelli di Pico e di Jos che avevano pescato più a monte di Flaw e di me. Bill decise allora di raccogliere campioni d'acqua a partire dalla radura delle querce e risalendo la corrente. Pico e il dottore decisero di unirsi alla spedizione. Si armarono tutti di torce elettriche e si allontanarono verso la foresta.

Si era convenuto che i tre dell'ufficio sanitario trascorressero la notte da noi; perciò, poco dopo la partenza del gruppo, Jos si recò di sopra per preparare le stanze. Prima di lasciarmi per aiutare la sua amica, Lou sprimacciò due cuscini e me li mise dietro la schiena.

- Alla televisione c'è un programma giallo - mi disse.

Di solito, Lou ed io pronunciavamo poche parole per scambiarci i nostri pensieri. La sua tenera sollecitudine, lo sentivo, non era dettata da apprensione per lo stato della mia salute, bensì dal desiderio di rendere meno penosa, poiché suppongo che cosi la giudicasse, la crisi di cui ero preda, e sulla cui natura lei poteva avere soltanto un'idea molto confusa. Girò il commutatore dell'apparecchio, mi versò del caffè e poi, col gesto che le era abituale, pose una mano sulla mia guancia e mi baciò sulla bocca.

Accadde allora un fatto strano: invece di propagare per il mio sangue il dolce calore che conoscevo, il bacio di mia moglie destò in me una improvvisa, sorda irritazione. Rimasi a guardarla mentre saliva le scale. La vista del suo corpo non accelerò, come sempre accadeva, i battiti del mio cuore ma, al contrario, spasmodicamente attesi che lei scomparisse sul pianerottolo, sentendomi subito dopo come liberato. Rimasi per un pezzo ad analizzare il mutamento avvenuto cosi repentinamente, ma senza trovare una plausibile spiegazione. D'altra parte, però, come era già accaduto in certi momenti del giorno prima, anche adesso la mia mente subiva una specie di affievolimento, precipitata di colpo in una ottusa e ovattata indifferenza per tutto ciò che mi circondava, come se niente fosse pertinente alla mia esistenza e alla mia individualità. Era forse lo stesso fenomeno, mi dissi, che coinvolgeva corpo e mente; ma mi limitai solo a farne una semplice constatazione, senza che nel mio intimo alcunché reagisse per farmi modificare il corso delle cose.

Udivo senza ascoltare le parole degli attori della televisione. Abbandonato sul divano, chiusi gli occhi. Lou era distante da me e non ne desideravo la presenza;· il suo volto si accomunava a mille altri volti conosciuti e sconosciuti. E d'improvvisò un tenero sentimento cominciò a prendere consistenza dentro di me, mentre il sangue affluiva copioso alla testa.

Un nome fatto di ineffabili sonorità, un nome che al solo pronunciarlo mi faceva volare in un cielo di ovatta, salì di prepotenza alle mie labbra.

X

Karen - chiamò l'uomo. Le apparve sulla soglia, sorreggendo la quadrata custodia con lo stemma accademico.

- Proprio quella cercavo - disse lui. E lei, con un sospiro:

- Non era tanto difficile immaginarlo.

L'uomo prese la custodia, la depose sul letto e incominciò a ri-porvi delle carte.

- Ancora una partenza - disse Karen.

Lui si volse ad accarezzare i lunghi capelli dai bagliori dorati.

- Questa volta la missione sarà più breve.

- E' sempre lunga allo stesso modo quando sei lontano di casa. Intenerito, l'uomo gettò le carte alla rinfusa sul letto e abbracciò Karen.

- Ti prometto che al mio ritorno mi farò assegnare per un po' di tempo al Coordinamento.

- Una promessa come tante altre - disse Karen, e i grandi occhi a mandorla si velarono di tristezza.

- Delle lacrime, ora? - esclamò l'uomo con affettuoso rabbonì -mento.

- Appena appena - rispose lei in un sussurro. Poi gettandogli le braccia al collo, gridò con voce accorata: - Ma perché? Perché?

La tenne stretta a sé e prese a baciarle delicatamente i capelli.

- Perché? - mormorò. - Lo sai, Karen: per andare oltre, per conoscere... conoscere... conoscere - e la sua voce vibrò di emozione.

- Che altro dobbiamo conoscere se abbiamo raggiunto la felicità? - replicò Karen.

- Ma non abbiamo fatto tacere questo impulso del cuore, mia cara...

L'uomo riapri gli occhi e li fissò di nuovo sullo schermo. Il ricordo dell'ultima conversazione con Karen gli inteneriva il cuore; sul riquadro luminoso, estranea al pensiero di lui, la sua donna era intenta a fare boccacce all'indirizzo dell'obiettivo e soffocava il riso premendosi una mano sulla

bocca.

- Karen... - disse lui a voce alta.

D'un tratto, tutti i suoi sensi furono all'erta; gli era parso di avvertire una vibrazione nella sala-comando. Trascorsi alcuni secondi, fece scomparire immagini e odori. Ancora la vibrazione: rapidissima, quasi impercettibile, ma reale, senza alcun dubbio. L'uomo consultò l'occhio di controllo derivato, sulla cuccetta. Spento. Si alzò, si portò nella sala-comando, girò lo sguardo intorno. Apparentemente tutto in ordine. Ed ecco, d'improvviso, per la prima volta in dieci anni, accendersi il giallo pannello con il segnale di pericolo. Corse al controllo del dispositivo generale. Ad una ad una le luci si accesero: rotta, stabilizzazione, propulsione, strutture, circuiti gravitazionali. Il secondo indicatore dei circuiti rimase spento. Chiuse il controllo e ripetè l'operazione seguendo l'ordine inverso. Il secondo circuito; non potevano sussistere dubbi. Ma stentava a convincersene; si .volse, azionò il Revisore Magnetico. La risposta fu chiarissima. Lo colse un profondo senso di incredulità: possibile che i perfetti congegni rivelassero un difetto cosi palese? Lui amava troppo la scienza per rassegnarsi all'idea che qualche cosa d'imperfetto potesse annidarsi nei congegni della sua nave. Ma la realtà del momento gli impose di agire senza indugi.

Innestò il dispositivo di Navigazione di Emergenza e richiese l'approdo più vicino.

Pianeta Terra fu la risposta.

Allora, con semplice manovra, innestò la rotta nel Cervello Guida e sedette al comando. Il cronofotometro incominciò a scandire ritmicamente tempo e distanza.

Quando riaprii gli occhi, udii la voce di Bill proveniente dal giardino. Mi alzai e raggiunsi il gruppo che sostava accanto al laboratorio mobile. Bill era seduto sul predellino, visibilmente stanco e spiegava qualche cosa. La notte era buia e si era levato un vento freddo che mi fece rabbrividire; lontano, sul mare, lampeggiava.

- Vieni - disse Bill nello scorgermi. - Arrivi giusto per la conclusione.

Passai un braccio intorno alle spalle di Lou e la sentii aderire a me.

- Ci siamo divisi la zona in cinque - mi disse Bill - dalla radura al pozzo. Ciascuno ha percorso il proprio settore raccogliendo campioni d'acqua. Abbiamo numerato le boccette e abbiamo proceduto alle analisi. Un'osservazione fatta da Flaw mi ha dato la chiave.

- Qual è il risultato? - tagliai corto.

- A parte l'infreddatura di Bal-lister, il quale ha messo un piede in fallo e ha fatto un bagno, ho ricevuto piena conferma a quanto pensavo. - Prese un foglio di carta dal furgone. - Ecco: la boccetta numero cinque, cioè quella raccolta da me nel pozzo, presenta un inquinamento del sei per cento. La boccetta numero uno di Pico, acqua raccolta all'altezza della radura, inquinamento dell'uno e mezzo.

Ora, sono sicuro che se risaliamo la corrente oltre il pozzo, la percentuale aumenterà e se la ridiscendiamo oltre la radura, la vedremo diminuire.

- E questo che prova? - domandò Pico.

- Prova che la sostanza tende a dissolversi.

- Questo si poteva facilmen$_{r}$ te immaginare - replicò Pico. - Suppongo che non avrai fatto spostare il laboratorio e gli assistenti per arrivare a queste conclusioni.

- Certamente no. Intanto, siamo in grado di stabilire con sicurezza che risalendo la corrente, prima o poi, arriveremo a individuare la causa. E' ciò che faremo domani - aggiunse, dopo aver lanciato uno sguardo al cielo illuminato in lontananza dai bagliori dei lampi: - Se il tempo lo permetterà. - Poi, a Pico: - Conosci bene la zona?

- Fino al pozzo. Non mi sono mai preso cura di sapere che c'è oltre; il terreno è quanto mai accidentato e la vegetazione troppo fitta.

- Niente di inaccessibile, comunque - disse Bill.

- Naturalmente no. Almeno credo.

- Bene. Allora attenderemo il sole per metterci all'opera.

Flaw, che si era tenuto un po' in disparte, trasse una generosa boccata dal sigaro.

- Avete con voi il referto dell'analisi del sangue, Bill?

- Certamente.

- Vi dispiacerebbe lasciarmi dare un'occhiata?

- Nient'affatto.

Bill si alzò, scomparve nell'interno del grosso veicolo e ricomparve dopo un istante con la carta, che diede al dottore. Questi la piegò e la ripose in tasca.

- Be', eccoci in pieno romanzo giallo - disse a questo punto Jos. E, volta al marito: -Marconi non ha una sua idea in proposito?

- Un fatto è stabilito - disse Pico. - Lungo il corso del torrente, in un punto determinato, "qualche cosa", una faida minerale, un oggetto sconosciuto, un meteorite, libera quella sostanza. I punti sono due: trovare quella cosa e dare un nome alla sostanza.

- Immagino che il tuo giornale aumenterà la tiratura - mormorò Bill, accendendo la pipa.

Pico si volse a guardarmi. Lo conoscevo; sapevo che la fregola di muoversi era vicina.

- Che ne dici? - mi chiese. Ma la sua non era una domanda, bensì un programma solidamente abbozzato.

La grossa voce di Flaw rese superflua la mia risposta.

- Vi consiglierei di aspettare fino a domani - disse il dottore.

- E perché? - Pico era sinceramente stupito. - Pesci metallizzati nel torrente di Explanada; il metallo riscontrato non esiste sulla faccia della Terra; tracce della misteriosa sostanza nel sangue del redattore capo... E dovrei aspettare? Signori miei, se faccio un giornale è perché desidero venderne il maggior numero di copie. - Pico ora si entusiasmava. - Telefono a Mei e gli racconto l'accaduto; farà un articolo pieno di termini tecnici, di marziani e di dischi volanti. Servirà a tener desta l'attenzione fino a dopodomani, quando avremo trovato la causa. E tu - prosegui puntandomi un dito contro -tu ti metti subito alla macchina e butti giù cinque o sei cartelle su quella buffa storia dello sdoppiamento. - Pico si volse a guardarsi in giro: sembrava Napoleone che racconta ai nipotini la giornata di Austerlitz. Ma non trovò che visi freddi e indifferenti.

- Ho detto delle sciocchezze? - domandò.

- Nessuna, Pico - risposi io - solo che sarebbe meglio aspettare.

- Meglio perché e per chi? E' il mio mestiere, accidenti, e saprò bene come lo si fa. Non c'è un morto di fame di cronista di città che non faccia rifare la prima pagina per un corpo luminoso in cielo e quello lì - indicò me - adesso che qualche cosa ci tocca da vicino, la cosa più misteriosa che avvenga nella contea dalla Scoperta in qua, vuol temporeggiare. Non ti va questo mestiere, allora?

- Il mestiere mi è sempre andato - replicai con molta calma - ma ora è il tuo tono che non mi va.

- Il mio tono è quello che è. Bada alla sostanza.

- Ti prego, Pico - disse Jos, stringendosi al suo braccio.

Lui si divincolò bruscamente.

- Dopo quattordici anni debbo mettermi a insegnargli il suo lavoro? Il giornale lo dirigo io... e i soldi li rischio io.

- Quand'è cosi - ribattei, sentendomi avvampare - rischiali con la tua prosa. Lascio a te la gloria del grande colpo. Scrivi quello che ti pare. Firmerò io al

tuo posto.

Ero andato oltre le mie intenzioni, ma ormai le parole erano uscite. Questa volta fu Lou a volgere su di me uno sguardo supplichevole, mentre Pico, punto sul vivo, perdeva ogni baldanza.

- Ah, va bene - disse, cupo. - E[1] bene sapere come stanno le cose.

Intervenne Bill.

- Non perdiamo la calma, ragazzi. C'è ancora un'ipotesi che non abbiamo contemplata. E' probabile che la cosa interessi il Dipartimento della Difesa. In tal caso, prima di darle pubblicità, è bene aspettare la risposta di San Francisco.

- Questo mi sembra parlare giusto - commentò Flaw. E, ponendo una mano sulla spalla di Pico: - Che ne dite?

- Fate come vi pare - fu la risposta, e il mio caro amico si incamminò a passi veloci verso la casa.

- Non sarebbe ora di seguire una vecchia consuetudine? - chiese Jos per spezzare l'imbarazzo che si era creato. - I letti sono pronti.

Ci dirigemmo tutti verso casa. Pico si era versato da bere e stava di fronte al televisore, col bicchiere in mano. Vedendoci entrare, bevve d'un fiato, salutò e scomparve su per le scale. Augurammo la buona notte a Bill e agli assistenti che seguirono Jos, e rimanemmo nel soggiorno Lou, Flaw ed io. Il dottore, appena entrato si era diretto alla lampada posta accanto al caminetto e aveva dato uno sguardo alla carta dell'analisi; adesso, ripiegando il foglio, si mosse alla nostra volta.

- Vi rincresce se vostro marito ed io ci intratteniamo ancora un po', Lou? - chiese.

- Niente affatto. - Lei mi baciò e sali in camera.

Quando fummo seduti, Flaw allungò le gambe sul pavimento e si slacciò la

cravatta.

- Di buona razza, quel Bill -disse.

Era il dottore questa volta a prendere il discorso alla larga. - Ma ha un difetto, non trovate? Tanto lavoro per giungere a una conclusione più che ovvia.

- Già - dissi io.

- Tuttavia, Bill mi ha involontariamente fornito un elemento molto importante.

- L'analisi del mio sangue?

- Appunto.

- Vi ascolto, dottore.

- La percentuale della sostanza misteriosa è molto alta.

- Quanto?

- Il venti per cento.

Mi drizzai a sedere.

- Quella delle trote - prosegui il" dottore - è .del trenta.

- Le trote sono morte - mormorai.

- Vorrei pregarvi di venire con me in città, figliolo.

La rivelazione di Flaw avrebbe dovuto allarmarmi. Ma niente accadde; l'unica reazione fu contro il suo invito di recarmi in città.

- Suvvia, dottore - dissi -le trote sono morte ma io non ho smesso di star bene come mai in vita mia.

- Non posso costringervi a seguirmi, figliolo, ma debbo avvertirvi che forse

correte un serio pericolo.

- Stabiliamo un patto - gli proposi io allegramente. - Al primo sintomo preoccupante ricorrerò alla vostra scienza. Per il momento, non mi va di interrompere le mie vacanze.

- E' nel vostro diritto agire come vi pare, ma io avevo l'obbligo di mettervi in guardia. -Flaw era visibilmente deluso.

- Di questa faccenda - aggiunsi - vi prego di non parlarne a nessuno. Meno che meno a mia moglie.

- Un fatto è certo - disse Flaw, come seguendo un suo pensiero. Siete stato molto vicino alla "cosa". - E non poteva essere altrimenti, data la quantità della misteriosa sostanza nel mio sangue.

Il dottore pensava evidentemente alla stessa cosa, poiché mi domandò:

- Siete riuscito a ricordare ciò che avete fatto dopo aver scostato le selci?

Scossi il capo.

- Delle cose molto vaghe... Momenti di sogno... - Mi interruppi bruscamente.
- Dottore!

- Sì.

- Nei sogni avviene molto spesso di sentirsi un altro?

- Ah, certamente. Io sogno spesso, ad esempio, di essere Enrico Caruso.

Avvertii una leggera vertigine; nella mia mente fluttava un piccolo velo, sottile, impalpabile. Sapevo di essere a un passo dalla spiegazione, intra v vedevo sprazzi di luce nel buio, ma c'era una forza invisibile che ancora si opponeva.

- Ecco, questo è il punto- dissi, concentrandomi. - Voi sognate di essere Caruso; ma, adesso che ci penso bene, io sono... sono un altro.

- Spiegatevi meglio, ragazzo mio.

- E' difficile dire. Quei brevi ricordi non sono miei, capite? Non è il mio cervello che...

Ma rinunciai a proseguire e nascosi il viso tra le mani. Sentii il braccio di Flaw sulle mie spalle.

- Ne riparleremo domani -disse. - Ora andate a dormire.

- Due giornate che non dimenticheremo facilmente - disse Lou, rannicchiandosi contro di me nel letto.

- E non possiamo sapere quel che accadrà ancora - aggiunsi io.

Trattenni a stento uno sbadiglio. Gli incidenti della giorna- * ta e la rivelazione di Flaw non avevano destato in me preoccupazioni di sorta. Intrecciai le mie dita a quelle di Lou e mi preparai ad addormentarmi come un cittadino qualsiasi, spossato da una lunga giornata interamente dedicata ai riposanti svaghi della vacanza.

XII

Gli occhi fissi sui fedeli strumenti, l'uomo seguiva attentamente la rotta. Ma non provava, adesso, quella grande sicurezza fisica che la vista del pulsanti, delle leve e degli indicatori, altre volte gli procurava; al contrario, il suo disappunto si era acuito e, sebbene i suoi sensi fossero vigili, come richiesto dalla navigazione d'emergenza, mentalmente andava componendo e scomponendo ogni parte della nave nel tentativo di spiegarsi la causa dell' imperfezione.

D'un tratto, la prima sinuosa linea verde apparve sullo schermo gravitazionale. Innestò il comando di decelerazione e una cupola trasparente discese dal soffitto a coprirlo; quando la cupola ebbe toccato il pavimento, la pressurizzazione si compi regolarmente.

I suoi occhi erano fissi sullo schermo, in attesa della seconda linea verde. E se non fosse comparsa? Un brivido gli corse per la schiena. Tutto poteva accadere, ormai, perché anche il circuito gravitazionale aveva tradito un'imperfezione. Per un istante, pensò di ripetere il controllo generale: si rifiutava ancora di accettare una realtà che gli appariva in contrasto con le sue convinzioni scientifiche. Ma la tentazione durò solo un istante. Fare a meno delle norme di sicurezza poteva significare la fine, l'impossibilità di poter pervenire a un approdo, il pericolo di perdere il controllo della nave e di percorrere alla cieca gli spazi stellari... all'infinito. Una morsa gli strinse il cuore.

Karen.

Angosciato, avverti come una sferzata. No, sul pianeta Terra avrebbe individuato il guasto e vi avrebbe messo riparo. A rassicurarlo venne la seconda linea sullo schermo, che prese a compiere dolcemente i suoi sinuosi movimenti: era il segnale: la nave si trovava a due microfar dall'attrazione del pianeta.

Diede un ultimo sguardo al cronofotometro, e con gesto secco inverti il circuito di propulsione. Lo colse una leggera vertigine; si lasciò andare sul sedile, ma si riprese ben presto dallo stordimento e consultò il pannello. Il

cronofotometro taceva, spento, ed erano entrati in funzione i radar e il selezionatore dell'orbita. La macchia sullo schermo del radar ingrandiva via via che l'orologio del tempo convenzionale, entrato in funzione anch'esso, scandiva i secondi, unendo i suoi battiti metallici al ronzio costante del selezionatore. L'uomo si assicurò le grandi fasce alle gambe, al torace e alla fronte, premè il pulsante del pilota automatico e introdusse le mani in due sacche che, simili a marsupii, si aprivano all'estremità dei braccioli. La nave era entrata nel campo d'attrazioné della Terra e seguiva fedelmente l'orbita selezionata. In uno stato di dormiveglia, vide la seconda linea verde piegarsi sullo schermo in onde più alte. La macchia s'ingrandiva sul radar e il misuratore d'attrito prese a pulsare silenziosamente, come un cuore vivo attraverso la radioscopia.

Fu allora che la vibrazione si fece sentire per la terza volta. Ma, a differenza di prima, essa percorse l'intera nave come una staffilata gigantesca, e si ripetè ancora una quarta volta, accompagnata da un cupo boato di tuono sotterraneo. Per la prima volta in dieci anni, lui ebbe paura; e questo provocò la sua avventata decisione. Tolse le mani dalle sacche, e con il volto coperto di sudore, premè il pulsante della cupola che rientrò nel soffitto. Allentò le fasce e si protese verso il pannello degli strumenti di navigazione. All'infuori del radar, ogni altra cosa sembrava impazzita: le linee verdi s'erano affievolite e il selezionatore oscillava ormai senza controllo. Con un guizzo, lui commutò il dispositivo del visore esterno, e interrotto il comando del pilota automatico tirò a sé le leve del comando meccanico. La nave rispose docilmente. Sul grande schermo convesso del visore apparve una distesa marina interrotta all'orizzonte da una linea oscura e frastagliata. Sulla mappa, una luce illuminò. il settore del Pacifico settentrionale. L'uomo lasciò che la nave proseguisse nella stessa direzione e azionò il deceleratore. Pochi istanti dopo, si trovò sul deserto; una macchia, a destra sullo schermo, gli indicò una foresta, rifugio ideale. Vi puntò contro, e arrivatovi mise in funzione il sostentatore elettromagnetico. La nave si arrestò dolcemente e iniziò
la spalancò e gli aspiratori portarono su con un ruggito l'aria fresca della foresta.

Protese disperatamente le braccia...

Adesso, al sicuro, fu ripreso dallo sdegno. E fu a causa dello sdegno che commise l'imprudenza fatale. Senza provvedere allo stacco del congegno che regolava il sostentatore elettromagnetico, l'uomo commutò il dispositivo del controllo generale. Gli occhi della rotta, della propulsione e della stabilizzazione risposero il "tutto regolare", ma ecco che arrivato ai circuiti gravitazionali, con la rapidità di un'esplosione un getto invisibile, caldo come un sole, si sprigionò dalle pareti e lo investi mentre una vibrazione acutissima del selettore elettromagnetico lo faceva urlare. In un attimo, ebbe la percezione di quanto stava accadendo. Protese disperatamente le braccia verso il controllo generale, ma prima di raggiungere il commutatore, cadde in ginocchio, abbattuto dal getto. I polmoni gli si chiusero in una morsa spasmodica, dinanzi agli occhi gli scese un velo rossastro. Con uno sforzo che gli strappò un lugubre lamento di dolore, l'uomo riusci tuttavia a raggiungere il pannello e a premere il commutatore. Istantaneamente il getto e la vibrazione cessarono, ma non l'angoscia mortale che gli serrava il cuore.

Cadde sul pavimento, si rotolò rannicchiato su se stesso, si contorse cercando di aprire i polmoni all'aria e le sue mani annasparono verso il grande, lucido cilindro metallico posto al centro della sala. Voleva raggiungerlo, entrarvi e farne uso per la prima volta. Sapeva che stava per morire.

[...] Gli alberi gli vennero incontro sullo schermo.

Era fermo. Si asciugò il sudore, rimase riverso sul sedile, respirando profondamente. Si riprese subito, mettendosi di nuovo all'opera. Il radar minore perlustrò tutto intorno la zona per un raggio di un miglio senza rivelare la presenza di esseri viventi che avessero
dimensioni umane. Allora, a comando, il portello inferiore si

XIII

Mi destò il crepitio della pioggia. Il cielo era incupito da nuvole bassissime e l'acqua veniva giù assieme a un vento impetuoso che sferzava la sommità degli oleandri. Mi sbarbai e scesi nel soggiorno, attratto da un buon odore di uova e di pane abbrustolito. Bill e i suoi assistenti erano seduti a gambe larghe e osservavano tristemente la pioggia. Un contrattempo che avrebbe impedito loro di effettuare la perlustrazione a monte del torrente. Questa constatazione mi mise addosso una irresistibile allegria.

Lou era intenta a preparare le uova. La strinsi alla vita e la baciai. - Una giornataccia, Bill - dissi poi.

Il direttore dell'ufficio sanitario accennò una smorfia di disappunto. Ballister aveva una sciarpa intorno al collo e gli occhi arrossati. Sedetti e divorai la colazione.

- E Pico? - chiesi a Lou.

- E' andato in città con Jos e il dottore.

- A far che? - La cosa mi lasciava del tutto indifferente; la domanda era stata buttata 1Γ allo scopo di far conversazione.

- Jos ha deciso di rinnovare le provviste.

Il tono di voce di mia moglie mi parve naturale; se Flaw le avesse spifferato tutto, lei non se ne sarebbe stata li», vestita con la meticolosità che le era propria, a versarmi il caffè.

Mi servii ancora un po' di pancetta e l'accompagnai con due fette di pane imburrato.

- E allora, Bill? - chiesi.

Bill si strinse nelle spalle e continuò a guardare fuori. Era ormai chiaro che considerava il temporale come un affronto personale fattogli dagli elementi. A un tratto, dopo aver consultato l'orologio, si alzò.

- Chiudiamo bottega - disse agli assistenti. - Si vedrà domani.

Mi alzai a mia volta e gli battei sulla schiena.

- Saggia decisione, Bill. Con · questo tempaccio non arrivereste neanche al pozzo.

- Non ci voleva - si limitò a commentare Bill. - Mettiamoci in cammino, ragazzi.

Ci congedammo da loro e li vedemmo correre verso il furgone rialzandosi il bavero della giacca. Poi il grosso veicolo si mosse, imboccò il vialetto degli oleandri, svoltò a sinistra e scomparve dietro un boschetto di querce, dove c'era la strada provinciale.

Lou venne ad accovacciarsi accanto a me sul divano, e rimanemmo a lungo a guardare la pioggia.

Mi stupii, allora, della inspiegabile ripulsa che avevo provato la sera prima, allorché mia moglie mi aveva baciato. Era la prima volta che accadeva in otto anni di matrimonio; adesso, stringendo Lou a me, avvertendo la compatta morbidezza del suo corpo, mi pentii di quel passeggero e involontario sentimento. Niente al mondo' poteva essermi più caro di mia moglie, e niente di ciò che io potessi desiderare doveva sottrarsi alla condizione che lo condividessi con lei.

La pioggia cadeva, eravamo in vacanza, Lou stava accanto a me, reale, viva, mia. Quanto era accaduto negli ultimi due giorni acquistava un valore marginale. Eppure, anche se in maniera meno pressante, il mio pensiero era rivolto alla foresta, senza che riuscissi a liberarmi del tutto dell'attrazione che essa aveva esercitato il giorno prima su di me. Adesso, a parte questa larvata curiosità verso la foresta, mi sembrava di non desiderare nient'altro se non trascorrere la giornata sul divano con Lou.

A un tratto, lei si mosse, volgendosi verso di me.

- Che cosa c'è? - le chiesi con dolcezza.

Ebbe una momentanea esitazione.

- Di che cosa avete chiacchierato ieri sera?

Mi strinsi nelle spalle.

- Il dottore ha voluto sottopormi a una nuova visita - mentii.

- Perché ha voluto che Bill gli desse il risultato dell'analisi?

- Oh, Lou, tutto lascia supporre che l'abbia fatto allo scopo di leggerlo.

- Ti prego, non scherzare.

I suoi occhi profondi mi scrutarono con intensità.

- Non scherzo, Lou.

- Ha voluto restare con te solo dopo aver letto l'analisi.

- E' cosi infatti. E ha voluto -sottopormi a una visita per accertare che quella roba non avesse modificato il mio stato.

- Quale stato?

- Ma quello...

- Quello di prima?

- Di prima e di dopo. Ma niente è cambiato. Sono lo stesso.

Lou appoggiò la testa sul mio petto.

- Caro, non sarebbe meglio se tu andassi all'ospedale?

Mi ritrassi di colpo.

- Dunque Flaw te l'ha detto? - gridai.

- Detto? Che cosa?

- La ridicola storia dell'ospedale.

- Allora, questo ti ha detto?

Ormai non potevo più tirarmi

indietro.

- Certo - ammisi, assumendo un tono svagato. - E' logico che mi abbia proposto una cosa simile. Ha addotto la necessità di sottopormi a un controllo continuo.

- E tu non lo ritieni opportuno?

- No. I medici seguiranno pure un loro sistema, ma io ho i miei diritti. Tra i quali quello di rifiutarmi di diventare la cavia di una dozzina di sbarbatelli. La legge prescrive l'obbligo del ricovero solo in caso di malattie infettive o di pazzia. E finché mi sentirò come mi sento, e qualcuno non avrà dimostrato che non connetto, intendo attenermi strettamente alla legge.

- Non ti ho mai sentito parlare cosi, caro - disse Lòu. -Il dottore non vuole far di te una cavia. Il suo suggerimento

è dettato dall'affetto che ha (per I te, per noi tutti. Non possiamo sapere da che cosa sei affetto. E se fosse pericoloso?

- Pericoloso? Dio mio, auguro all'intera umanità di sentirsi come mi sento io.

- Come ti senti adesso, d'accordo. Ammetterai tuttavia che quanto ti è accaduto non è cosa di tutti i giorni...

- Esiste un patto tra me e il dottore, Lou - tagliai corto. - Al primo sintomo di malessere, ricorrerò alla sua scienza. E adesso, ti prego, non parliamo più di questo argomento.

- Va bene, come vuoi - rispose Lou, un po' secca. Si alzò e si diede a sparecchiare.

Il mio orologio segnava le dieci e mezzo.

- A che ora sono partiti Pico e Jos? - domandai.

- Alle otto.

- Dovrebbero essere già di ritorno.

- Con questo tempo, non possono tenere una media molto alta. E poi...

x - E poi? Continua.

- Pico si fermerà un po' al giornale.

Accesi la sigaretta.

- Di che umore era? - domandai, evitando di guardare Lou.

- Il solito.

Tirai alcune boccate e gettai il resto della sigaretta nella pioggia.

- Sono stato sgarbato con lui - ammisi.

Lou si tolse il grembiule.

- Pico ne ha un po' sofferto - disse.

- Sono stato una bestia, lo riconosco. Ma non ero... Non sapevo. Al diavolo, non ho saputo controllarmi.

Ero sinceramente irritato contro me stesso. Per nessuna ragione avrei dovuto ferire Pico a quel modo; e il pensiero che lui potesse serbarmi rancore mi era insopportabile. Di colpo, seppi come comportarmi per riparare.

- Sta a sentire, Lou - dissi, alzandomi. - Per riparare c'è un solo mezzo. Butterò giù le cartelle che mi ha chiesto.

Il volto di mia moglie si illuminò.

- Davvero lo farai?

- Lo farò, e immediatamente. Conto di finire prima del suo ritorno. Arrotolerò i fogli come un'antica pergamena, li legherò con un nastro colorato e ti incaricherò di portarglieli su un vassoio d'argento.

- Si, si, caro - disse Lou, con entusiasmo. - Ne sarà felice anche Jos.

Mi sentii sollevato. Sapevo come farmi perdonare da Pico e non dovevo indugiare oltre. Mi precipitai verso la scala. A metà, mi arrestai.

- Se ritornano prima che io abbia finito, di' che sto dormendo ancora, o che sono fuori sotto la pioggia; trova tu qualche scusa, ma non rivelare il segreto.

- D'accordo - rispose Lou con un ammiccare di complicità. Era entrata nel gioco. Poi aggiunse: - Sei il più caro marito della contea.

- E tu la più splendida ragazza della Lexington Avenue.

- Buon lavoro.

- A più tardi, tesoro.

Ci lanciammo baci sulla punta delle dita. Poi corsi a chiudermi in camera, presi un blocco di carta e scrissi innanzitutto una letterina a Pico. Quindi raccolsi rapidamente le idee e incominciai a narrare quanto mi era accaduto dal momento in cui, destato dal chiacchierio di Pico e Jos intorno al televisore, avevo avvertito quella strana sensazione per il corpo.

Tutta la pelle del suo corpo si era raggrinzita e un umore viscido erompeva dai pori. Gli occhi erano tanto gonfi da sembrare dei globi violacei appiccicati al volto. "Non voglio morirei Non voglio morire" si diceva. Il collo gli si era smisuratamente gonfiato e dalle labbra tumefatte sporgeva la lingua, secca e gonfia anch'essa. Il cilindro! Il cilindro!

Karen!

Ebbe ancora la forza di resistere.

Karen.

Se si lasciava andare era il vuoto.

Karen.

"Non voglio morire!"

Nella sala controllo del Centro di Coordinamento, impassibili sorveglianti dall'aspetto di automi si incrociavano sulle piattaforme poste dinanzi ai pannelli luminosi. Migliaia di occhi battevano le palpebre ritmicamente; ogni occhio una nave: un'immensa flotta alla conquista dello spazio e del tempo.

In mezzo alla sala, nel gabbiotto di cristallo, sedeva l'ufficiale di guardia. Si chiamava Adaz ed era insignito dell'ordine dell'accademia. Destinato ai servizi sedentari dopo aver perduto un braccio per colpa delle piante carnivore di Badr, adesso seguiva idealmente sui pannelli i più fortunati compagni, lanciati nei campi senza confine dell'Universo.

Tre sommessi colpi di cicala avevano appena avvertito Adaz dell'inizio della quarta ora del suo turno, quando venne dato l'allarme.

Il sorvegliante della seconda piattaforma si arrestò davanti al pannello posto

all'estrema destra e premette un pulsante.

Adaz ebbe un sussulto.

- Controllo ventiquattresima flotta, signore — disse nel citofono una voce priva di emozione.

Adaz schiacciò il pulsante corrispondente: sullo schermo gli apparve l'immagine del pannello: sette file di rivelatori. Uno, il terzo della sesta fila, era spento.

- Ricerca il collegamento - ordinò immediatamente Adaz.

Il sorvegliante consultò un rullo sul quale un ago tracciava delle linee.

- L'impulso è cessato.

- Da quanto?

- Sette minuti, signore.

- Dati del calcolatore.

- Seicento microfar.

- E il selettore è in ordine? - incalzò l'ufficiale.

- Sì, signore.

- Nessun contatto o guasto meccanico al pannello?

- Non ne rilevo.

L'ufficiale si pose in comunicazione con la sala-comando.

- Riferire - disse una voce.

- Ventiquattresima flotta, nave 43. L'impulso è cessato sette minuti fa, a seicento microfar. Il selettore è in ordine. Nessun guasto meccanico al

pannello.

- Ricevuto.

Il capitano Mant della sala-comando raggiunse rapidamente l'elevatore, che lo portò nel reparto di navigazione.

- Emergenza - disse nell'entrare, ma senza tradire alcun particolare sentimento.

Quattro uomini, seduti davanti a uno schermo sul quale si alternavano grovigli di coordinate di diverso colore, levarono gli occhi verso di lui.

- Ventiquattresima flotta, nave 43 - disse il capitano Mant.

Il più anziano dei quattro consultò il proprio settore di schermo e si volse a guardare gli altri con aria desolata.

- Avvertite il Coordinatore - disse.

Pochi istanti dopo il Coordinatore fece il suo ingresso, in compagnia di due assistenti. Chiese i dati e fece ripetere i controlli.

- Selettore di emergenza - propose infine.

L'operazione durò mezz'ora: quattro volte venne ripetuto il tentativo, ma il risultato fu sempre negativo.

- Sala di identificazione - chiamò allora il Coordinatore nell'interfono.

- Sala d'identificazione in ascolto, signore.

- Ventiquattresima flotta, nave 43.

Dopo un po' si udì di nuovo la voce:

- Ulix, figlio di Lar, Capitano Esploratore e Mente Accademica.

- Dotazione?

- Prima categoria.

- La nave è munita di cilindro Alx?

- Sì, signore.

- Inviate al mio ufficio l'incartamento del capitano - ordinò il Coordinatore.

- Con quale stampigliatura? - La voce dell'interfono esitò: -In visione?

- Disperso! - fu la risposta netta. Con passo risoluto, il Coordinatore usci quindi dal reparto navigazione seguito dai due assistenti.

Nella gigantesca sala-controllo del Centro di Coordinamento, il capitano Adaz udì l'annuncio. Una sentenza di morte. Tracciò un segno sul registro mentre il cuore gli si stringeva di pietà. Ma l'angoscia fu di breve durata, e lui riprese a guardare verso le piattaforme, sulle quali gli impassibili sorveglianti dall'aspetto di automi si incrociavano davanti ai pannelli.

Un occhio s'era spento. Nondimeno, un'immensa flotta continuava la conquista del tempo e dello spazio.

XV

Quando alzai gli occhi dal foglio, l'orologio segnava le quattro. Avevo scritto ininterrottamente per cinque ore; in modo frenetico, direi, con un calmo e lucido furore che mi stupiva. Due o tre volte, Karen aveva bussato alla porta...

Karen? Perché ho scritto Karen?

Lou, dicevo, aveva bussato alla porta due o tre volte, e sempre le avevo gridato di lasciarmi in pace perché non avevo bisogno di niente. Salvo quei brevissimi istanti, avevo dunque scritto ininterrottamente senza avvertire alcuna fatica, felice, anzi, di abbandonarmi a un racconto che fluiva semplice e spontaneo. Cinquanta cartelle, pensai soddisfatto, alla faccia di Pico! Altro che articolo per stimolare la curiosità dei lettori. Il pubblico sarebbe stato suo schiavo per una settimana, il tempo di pubblicare il mio scritto a puntate. Mi alzai, andai alla finestra. La piog-già continuava a cadere fitta, il prato era

ormai tutto pozzanghere. Vidi la vettura di Pico ferma dinanzi all'ingresso. Dovevo sbrigarmi, rileggere sommariamente lo scritto e inviarglielo per mezzo di Lou.

Ho riletto. Posso essere soddisfatto. La parte che riguarda il mio affetto per Lou non è molto approfondita, ma non ho inteso scrivere un romanzo d'amore, bensì un "pezzo" giornalistico. Tuttavia, non è escluso che prima o poi decida di scrivere un lungo racconto sulla felicità coniugale. Non è un argomento arido, tutt'altro. Ne parlerò prima a Karen per conoscere il suo pensiero...

Perché continuo ad adoperare questo nome?

Avviene una cosa strana i crampi alle gambe e alle braccia

sento il mio corpo ricomporsi la testa una grande angoscia

se dovessi morire

un pensiero solo Lou

Lou non smettere di parlare

non andare

i nostri ricordi la nostra felice vita

Lou la mia cara moglie la sento svanire in me la sua voce smuore come passi per le scale questa angoscia la mia povera testa il cilindro! Arrivare al cilindro! Dammi la forza Karen, mia adorata, mia vita, Karen perché sono sull'astronave il secondo circuito gravitazionale... penso con due cervelli non posso smettere di scrivere ma non sono io sono sull'astronave, nel cilindro

e sono nella mia camera dove sono? chi sono? non sono io non sono Mac Chi sono, dunque, io?

PARTE SECONDA

XVI

A Lou, perché capisca

Sono Ulix, Capitano Esploratore e Mente Accademica di Alfar, pianeta del sesto sistema della Galassia Aumeda. Ho la percezione esatta del mio essere, i ricordi della mia vita. Sono Ulix, figlio di Lar, sposo di Karen la Lungochiomata, e padre di Doy e di Maz.

Il disintegratore Alx ha dunque funzionato; il miracolo è avvenuto. Miracolo? E' la mia incommensurabile felicità che mi fa adoperare questa parola. L'esperimento è riuscito, debbo scrivere.

Il terrestre doveva aver lanciato un grido, perché udii dei passi frettolosi su per le scale di legno e sentii la tua mano, Lou, tentare la maniglia della porta.

- Mac, che c'è, caro? - disse una preoccupata voce di donna.

Non dovevo tradire la mia agitazione. Mi accostai alla porta e dissi: - Sarò giù tra poco.

Che strana voce, questa che usciva dalla mia gola.

- Va tutto bene? - domandasti ancora.

- Tutto bene - risposi, sentendo il cuore battere furiosamente.

- Jos e Pico sono ritornati da un pezzo.

- Bene - dissi.

- Tra poco prenderemo il tè. - Sentii i suoi passi ridiscendere le scale.

Ero vivo, vivo, vivo, e sarei ritornato da Karen. La commozione mi empi gli occhi di lacrime. Non feci niente per trattenerle.

C'erano molte difficoltà da affrontare, non sapevo precisamente quali, prima fra tutte, comunque, quella di inserirmi naturalmente nell'ambiente del terrestre. Mac era il suo nome; la voce di donna lo aveva pronunciato chiaramente. Mi guardai attorno: ero in una camera da letto. **Alla** finestra mi investì una folata d'aria frammista a pioggia. Ecco un punto a mio vantaggio: mi trovavo in una casa di campagna, lontano dalla città; la circostanza mi avrebbe risparmiato situazioni eccessivamente imbarazzanti. La donna aveva fatto altri due nomi: Jos e Pico. Chi mai potevano essere? Stavo studiando un piano per cercar di superare almeno i primi momenti, quancl'ecco un fascio di carte venirmi in aiuto. Scorsi rapidamente i primi fogli e la lettera di Mac. Quale preziosa e inattesa fonte d'informazioni! Sedetti alla scrivania e incominciai a leggere con avidità. **A** misura che leggevo, il quadro si componeva dinanzi ai miei occhi: il terrestre si chiamava Mac, Lou sua moglie, Pico e Jos i padroni di casa. Alcuni accenni alla professione di Mac e gli avvenimenti che si erano susseguiti da quando lo avevo scorto sull'amaca, mi fornirono elementi sulla condotta da seguire. Mi parve provvidenziale il fatto che Mac, con il suo comportamento, avesse creato un'atmosfera di sospetto; eventuali mie topiche, infatti, sarebbero state giustificate appieno dal "fenomeno" così minuziosamente descritto dal terrestre. Non potei trattenere un sorriso nel leggere con quanto stupore egli avesse accusato il possesso di quella gagliardia fisica. Il manoscritto, inoltre, costituiva un raro contributo agli studi che Olgor conduceva da qualche tempo sugli stati fisici degli abitanti degli altri pianeti.

D'improvviso, mi colse una viva curiosità. Non mi conoscevo ancora; non sapevo, cioè, quali erano le mie fattezze provvisorie, ché i lineamenti di Mac, quando mi ero avvicinato a lui, m'erano apparsi assai incerti. Mi guardai nello specchio. Più che delusione, mi colse un acuto senso di ridicolo: quei piccoli occhi castani, l'ombra azzurra della barba mal rasata e i capelli corti facevano di me un bipede d'una specie in via di degenerazione. Oh, se Karen avesse potuto vedermi. Assieme alla struggente tenerezza che mi pervase nel ricordarla, immaginai il gran ridere che se ne sarebbe fatto insieme. Fortuna che tra non molto sarebbe incominciata la trasformazione: quei ridicoli occhietti si sarebbero allungati verso le tempie, l'iride avrebbe riacquistato la sua tinta violacea, dal mio viso sarebbe scomparsa ogni parvenza di peluria, e i capelli avrebbero ripreso la loro dorata lucentezza.

Ma non troppo presto doveva accadere, mi augurai, ché prima dovevo trovare il tempo di riparare la mia nave. Il manoscritto di Mac mi forniva indicazioni precise sul posto dove si trovava. Il destino non mi era poi troppo avverso; se mai, dovevo imputare la tremenda e-sperienza alla mia avventatezza.

Era trascorso più tempo di quanto mi fossi ripromesso di dedicare a queste prime considerazioni, e perciò decisi di affrontare immediatamente la nuova situazione. Mia prima cura fu quella di nascondere lo scritto del terrestre. Da una lettura più attenta, in seguito avrei di certo ricavato altri elementi. Ripiegai perciò i fogli e li misi nella tasca interna della giacca. Quindi aprii la porta e vidi la scala.

Al rumore dei miei passi, tre teste si volsero in su. L'uomo doveva essere Pico: i suoi ridicoli occhietti mi lanciarono uno sguardo di sfuggita mentre lui beveva un sorso dal suo bicchiere. Una delle donne mi si fece incontro ai piedi delle scale e mi tese le mani.

- Vieni a far pace con Pico - disse.

Solo quando, forse con eccessivo zelo nel sostenere la mia parte, l'attrassi a me e la baciai, mi accorsi che la sua voce non era la stessa che avevo udito da dietro la porta.

- Ehi, la pace devi farla con Pico - protestò comicamente la donna, scostandosi da me. Quella dunque era Jos. Guardai l'altra. Strano, non mi sembrasti eccessivamente buffa, Lou. All'infuori della dimensione degli occhi e della statura più bassa di quella delle nostre donne, nel vederti non provai il desiderio di ridere. Forse fu l'azzurro cupo dei tuoi occhi e l'oro dei capelli annodati sulla nuca che mi richiamarono l'immagine di Karen.

Lei mi venne incontro e mise una mano sotto il mio braccio.

- Pico aspetta, caro - mi disse.

Mi avvicinai al terrestre e gli tesi una mano; sapevo che era un gesto abituale sul pianeta.

- Sono andato oltre il mio pensiero - dissi, ricordando le parole di Mac.

- Sciocchezze - rispose Pico. - Sono state le donne a pompare le cose - e rispose alla mia stretta. - Beviamoci su.

Presi il bicchiere che Pico mi porgeva mentre la mano di Lou premeva insistentemente sul mio braccio. Che cosa poteva mai significare? Forse qualche segnale. Mi sentii gelare, troppo alla leggera mi ero accinto ad affrontare la situazione. Sarebbe stato più ragionevole calarmi dalla finestra e raggiungere l'astronave. Ma il pensiero che la mia scomparsa, o meglio la scomparsa di Mac, avrebbe fatto intensificare le ricerche, valse a rasserenarmi un po'. Ero sicuro di aver scelto il male minore. Solo quando gli sguardi di Lou si fecero più insistenti, credetti di capire. Lei cercava di rammentarmi lo scopo per cui Mac si era relegato in camera, e sollecitava il frutto del suo lavoro. Bisognava agire con prudenza.

- Sai, Pico - dissi con molta naturalezza - oggi è accaduto un fatto straordinario.

- Santo cielo, non lo dire, Mac. Di questo passo diventi un fenomeno da baraccone. - Il suo sguardo, anche se affettuoso, mi parve ironico.

- Credo che farà piacere a tutti voi - aggiunsi. Sulle tue labbra, Lou, serpeggiò un sorriso appena percettibile e i tuoi occhi si illuminarono d'una luce grata.

- Siamo tutt'orecchi - disse Jos.

- Questa mattina mi sono chiuso in camera per scrivere il pezzo.

- Quale? - domandò Pico, celando grossolanamente la sua soddisfazione.

- Quello che mi hai chiesto ieri sera.

- Ah - si limitò a commentare.

- E tu ci hai tenuti all'oscuro - Jos disse a Lou.

- Doveva essere una sorpresa.

- Sei un vecchio ippopotamo rincitnillito - disse Pico, commosso. Mi guardai intorno, sinceramente sbalordito. Dall'espressione ridente delle donne dedussi

che doveva trattarsi di una frase amichevole in uso fra i terrestri. - Io lo sapevo. Giu-raddio che lo sapevo che non avresti lasciato in secco il tuo vecchio Pico.

- Lo sapevi? - domandai. I-gnoravo che alcuni terrestri possedessero cosi spiccato senso telepatico. Una preziosa annotazione per gli studi di Olgor.

- Tanto è vero che ho fatto sospendere la composizione della prima pagina. Jos te lo può confermare.

La donna annui mentre Pico si avvicinava a me e mi dava un finto colpo sullo stomaco. -Ti conosco da troppo tempo, vecchio mio.

Mi misi a sedere e mandai giù un sorso del loro aspro liquore. Mi guardasti un po' sorpresa, Lou, ed io credetti che da voi non si usasse bere stando seduti. Naturalmente seppi più tardi il motivo di quello sguardo.

- Non ho ancora finito, Pico - dissi. - Mi sono messo a tavolino e ho incominciato a scrivere. E' stato allora che è accaduto.

- Accaduto che, in nome di Dio?

Cercai di assumere un'espressione quanto più possibile intonata all'importanza di quanto stavo per dire.

- Dopo qualche rigo - proseguii - ho avvertito una fitta nella testa accompagnata da un acuto senso di nausea. Ho fatto per alzarmi, ma non ne ho avuto il tempo. Mi sono addormentato... e mi sono risvegliato pochi minuti fa. - Bevvi quattro sorsi di fila, con avidità.

- Non è poi una cosa tanto straordinaria - commentò Pico. - Da due giorni non fai che passare da un sonno all'altro.

- Lasciami concludere- mi affrettai a dire. - Il fatto è questo: tutto passato. Sono ritornato ad essere io, quello che ero due giorni fa. - Non era forse l'intera verità, Lou?

- Vuoi dire che...? - Ti inginocchiasti dinanzi a me poggiando le mani sulle ginocchia e avvolgendomi in un caldo sguardo di felicità.

Pico tolse le mani dalla tasca.

- Tutto finito?

- Sono quello di prima - "ripetei.

La mano di Pico si abbatté sulla mia schiena e vidi il terrestre abbandonarsi a una frenetica quanto fragorosa manifestazione. Suppongo fosse di gioia; si dava palmate sulle cosce, si spettinava, lanciava urla selvagge battendosi rapidamente la bocca col palmo di una mano, e per poco non mandò in frantumi un vaso. Doveva nutrire molto affetto per me. Per Mac, dico.

- Questa si che è una bella notizia - disse Jos.

- Una notizia che va degnamente celebrata - aggiunse Pico, ponendo fine allo spettacolo.

Versò dell'altro liquore nei nostri bicchieri e tracannò d'un fiato il contenuto del suo. Lo i-mitai. E tu, Lou, mi guardasti di nuovo a quel modo.

- E quel vecchio Flaw che si era messo in testa certe idee... - rise Pico.

- Quali? - domandai.

- Sciocchezze - intervenne Jos. - Ad ogni modo, bisogna telefonargli per comunicargli la notizia.

- E bisognerà telefonare anche a quel ragazzo... - aggiunsi io, un po' stordito, forse per la quantità di liquore che avevo mandato giù.

- Quale ragazzo? - domandò Pico.

Il cuore prese a battermi furiosamente. Ne avevo dimenticato il nome.

- Quello che dirige il laboratorio... - balbettai.

- Bill - disse Pico.

- Ecco, Bill.

- Ma come, avevi dimenticato il suo nome?

- E' questo - mi giustificai, mostrando il bicchiere.

- E perché gli vuoi telefonare?

- Perché interrompa le ricerche nella foresta.

In quel momento udimmo il trillo del telefono. Rispose Pico. Il suo viso si aprì a un largo sorriso.

- E' tua madre, da San Francisco - disse alla moglie. - A-desso parleremo con i bambini.

- Cerchiamo di non tormentare le orecchie a questi poveretti - suggerì Jos, ammiccando. Pico prese l'apparecchio dal tavolino e scomparve assieme a Jos nella stanza attigua, tirandosi dietro il filo. Un istante dopo cominciò a urlare "pronto, pronto", esprimendo degli apprezzamenti niente affatto lusinghieri nei confronti della centralinista.

Ancora inginocchiata accanto a me, tu continuasti a tenere una mia mano fra le tue, e a guardarmi con espressione che non potei definire.

- Mac, che cosa è veramente accaduto? - mi chiedesti con tono sommesso.

- Niente, cara. - Tutti i miei sensi erano all'erta. - Cos'è che non va?

- Questo - dicesti, prendendo il bicchiere dalla mia mano e deponendolo sul tavolo.

- Ho bevuto troppo? ti chiesi e macchinalmente ti accarezzai con dolcezza i capelli perché ai tuoi occhi volevo essere Mac.

- In vita tua non hai mai bevuto un dito di alcool - dicesti.

XVII

Mi imposi di agire con maggiore cautela. Il manoscritto di Mac, per quanto ricco di informazioni, dato lo scopo cui era destinato non poteva fornirmi particolareggiate indicazioni circa le consuetudini del terrestre. Dovevo quindi agire ponderando ogni mio gesto e cercando di prevenire, per quanto possibile, le reazioni degli altri.

Forse avevo fatto male a confessare, nelle vesti di Mac, di essere ritornato a uno stato di normalità; mi ero comportato con eccessiva precipitazione, dimenticando troppo presto che lo stato anormale del terrestre a-vrebbe giustificato agli occhi di tutti le mie inevitabili indecisioni. D'altra parte, però, la mia dichiarazione poteva raffreddare un poco l'atmosfera che si era creata in quella casa; infatti, Jos aveva suggerito di chiamare il dottore per metterlo al corrente delle mie mutate condizioni, il che costituiva un elemento a mio vantaggio.

Dopo aver parlato con i bambini, Jos e Pico rientrarono nel soggiorno. A Lou avevo risposto dicendole che la riacquistata normalità mi aveva spinto a bere; fatto non tanto inconsueto, ché altre volte, senza mai curarmi di informarla, data la scarsa importanza che rivestiva l'avvenimento, avevo buttato giù qualche bicchiere.

- Quale altra volta, Mac?

E io:

- Che so, dopo una giornata faticosa, durante qualche importante riunione d'affari.

- Affari?

Mi morsi il labbro.

- Affari di giornale, volevo dire, riunioni di redazione.

L'entrata dei padroni di casa aveva interrotto la nostra conversazione. La pioggia era andata lentamente scemando; le nubi, meno dense, via via che scivolavano verso oriente si aprivano sempre più e lasciavano filtrare la tenue luce del crepuscolo. Il ricordo di altri tramonti e il profumo di lontani giorni

mi strinsero il cuore. Guardai la foresta.

- Quel diavoletto! - stava dicendo Pico a Lou. - Ha fatto affondare la barca dei nonni.

- Non invidio davvero la mamma - rise Jos.

E Lou, alzandosi:

- Non li farete venire qui? Mac avrà un sacco di storie nuove da raccontargli.

- Mac ne ha avuto abbastanza, di questo ozio - disse Pico. - Non è cosi, vecchio mio?

- Certo, certo - dissi.

- Questa pioggia è l'addio dell'estate. Che ne diresti di ritornare in bottega?

- In bottega? - esclamai, sinceramente stupito. - Ma non facciamo i giornalisti?

- E con ciò? - ribatté Pico.

Stavo per farne un'altra. Era meglio volgere la cosa allo scherzo. - E allora - risposi con una risata - cos'è questa faccenda della bottega?

Pico fece un inchino molto cerimonioso.

- Le mie scuse! Da oggi in poi, per parlare con te, lo farò con il dizionario di Oxford alla mano.

- E farai bene - replicai con lo stesso tono.

Mi alzai. "L'aria satura di umidità faceva risaltare i contorni degli alberi. Una forza irresistibile mi spronava ad agire.

- Ehi, Mac - disse la voce di Pico alle mie spalle - che ne diresti di giocare alla solita partita?

Non sapevo a quale gioco alludesse, ma i miei sensi erano troppo presi dalla smania perché io dessi importanza alle parole del terrestre.

- Non ora - dissi - al mio ritorno.

- Dove avresti intenzione di andare?

- Nella foresta - risposi.

Furono stupiti dalla veemenza con cui avevo espresso il mio proponimento.

- A quest'ora, caro? - disse Lou. - Ti infangherai tutto.

- Ci sarà bene una doccia in casa - replicai con un sorriso.

Pico era intento a versarsi da bere.

- Cos'è che ti attrae in modo particolare nella foresta?

Ricordai quanto Mac aveva scritto sulla sua avventura e puntai un dito contro i cerotti.

- Ho una vendetta da compiere - dissi, e mi diressi verso la porta.

- Se trovi l'astronave accendi un falò.

- L'astronave? - mi volsi senza poter evitare che il mio gomito, urtando contro il lume posto accanto alla porta, lo facesse cadere in mille pezzi. -Quale astronave?

- Ma quella dei marziani, che diavolo - disse Pico con una risata.

Il sangue riprese a circolare normalmente. Jos aveva lo sguardo fisso sui cocci.

- Scusa, cara - dissi, ancora un po' stordito. - Te ne prenderemo uno uguale... Te ne daremo uno di casa nostra. O fo compreremo. - Li guardai tutti e tre, smarrito. - Scusatemi.

Mi voltai, percorsi in fretta il sentiero e ai primi alberi incominciai a correre.

Non so dire quel che provai nel percorrere la riva del torrente. Solo, senza dovermi imporre costrizioni per evitare gesti e parole in contrasto con la vita di Mac, potevo alla fine gioire liberamente al pensiero di Karen, dei miei figli e della mia casa. La potenza del mio fisico, resa ancora maggiore dalla gravità di questo pianeta, mi rendeva più leggero. Più che camminare mi sembrava di scivolare sul terreno fangoso e sui massi, superando con estrema facilità gli ostacoli che avevano fatto penare il terrestre.

Raggiunsi il pozzo con la cascata e mi portai sulla riva destra. Non potevo sbagliare: risalendo il corso d'acqua, sarei arrivato alla mia nave. Il cuore prese a battere più forte. Accelerai l'andatura, mi arrampicai tra i cespugli spinosi senza difficoltà e scostai finalmente le felci giganti che facevano da schermo sul ciglio della spianata.

Ed essa mi apparve, sicura, forte, accogliente come le pareti della mia casa lontana. Mi slanciai reprimendo a stento un grido e, raggiuntala, premetti guancia e mani contro la sua liscia superficie. Fu certo l'esaltazione del momento; mi parve che il metallo corrispondesse al mio sentimento; mi parve che da esso emanasse un calore inconsueto quasi che, esiliati entrambi dalla nostra patria, ci fossimo ritrovati in un mondo o-stile, e in un sol palpito unissimo il nostro anelito al ritorno. Metallo, ho detto. Ma non metallo ricavato dal suolo bensì "creato" nelle officine di Aliar, una materia incorruttibile, divenuta parte della nostra vita e del nostro stesso sangue. Ad un neonato di nome Og era stata inoculata la sostanza, sei secoli fa. Og era stato il primo; altri ne erano seguiti e altri ancora. Da allora, la nostra razza si era trasformata, i nostri corpi si erano irrobustiti, il nostro cervello maggiormente sviluppato; era nata la stirpe degli Oga-riti, dominatori della Galassia Aumeda e pressocché incorruttibili.

L'estremità di un timone di sostentamento era affondata nella mota del torrente. Ecco la causa della leggera dispersione che aveva metallizzato le trote e invaso il sangue del terrestre. Mi rallegrai per la facilità con cui tutto era proceduto e per la dose di fortuna avuta. Mentre il processo di possessione si compiva, la mia coscienza attutita ma dotata di una volontà

superiore a quella di Mac, aveva spinto il terrestre verso la nave: io avevo fame di auzol, il mio corpo...

Mi lanciai reprimendo a stento un grido.

Il mio corpo?

Una grande pietà mi pervase. Mi discostai dalla parete di auzol (al cessare del contatto con il mio corpo il metallo ridivenne fermo e uniforme), e mi diressi trepidante verso il portello del tubo di gravità. Si produsse un ronzio mentre la piattaforma mi trasportava su. Dopo qualche i-stante, mi trovai nella sala-

comando.

Niente era cambiato, quasi che la nave, dopo la revisione generale, fosse pronta per un nuovo viaggio. I miei occhi si mossero lentamente e andarono a posarsi sul cilindro disintegratore di Alx. Dopo una breve esitazione azionai il congegno d'apertura.

La commozione che provai fu di minore intensità di quanto a-vessi supposto. Il mio corpo era in posizione verticale, ricomposto di nuovo nell'immobilità della morte, scomparsi i segni dell'angoscia e degli spasimi che lo avevano trasfigurato al momento della catastrofe. Non posso affermare, tuttavia, di essere rimasto del tutto insensibile a quella vista.

Richiusi lo sportello e premetti il pulsante della disintegrazione materiale. Se posso azzardare quest'immagine, nel compiere il gesto non provai maggiore emozione di quella che si prova nel liberarsi d'un indumento smesso per indossarne uno nuovo. Il mio corpo era "questo", adesso, e tra non molto avrebbe riacquistato le sue antiche sembianze. La luce dell'occhio giallo sul portellino superiore del cilindro mi avverti che l'operazione era compiuta. Aprii: il cilindro era vuoto.

Mi misi a sedere. Anch'io dunque avevo fatto ricorso all'invenzione di Alx. Il perfetto funzionamento del congegno mi fece sentire molto orgoglioso del mio vecchio professore all'Accademia.

Vent'anni aveva impiegato Alx per realizzare la sua teoria. E se all'inizio essa era stata accolta con perplessità e scetticismo, lo strepitoso successo finale lo aveva ricompensato di lotte e polemiche condotte non sempre con generosità da parte dei suoi avversari. Questi avevano fatto perno sulla incompatibilità delle teorie di Alx con le nostre convinzioni religiose. Lui si era battuto contro ciò che considerava un pregiudizio, sostenendo che anche la scienza era un dono della divinità, e affermando la possibilità di realizzare tutto ciò che la mente era in grado di concepire. E dopo anni di esperimenti falliti, ne erano stati scoraggiati i suoi collaboratori, ma non lui, Alx, era venuto il grande giorno, alla sessionè planaria dell'Accademia. Ero presente anch'io nell'immenso anfiteatro, gremito, silenzioso, teso. Quando il professore stesso era entrato nel cilindro e aveva azionato il complesso meccanismo, perfino io ero stato colto da un estremo dubbio.

Seduto al comando della nave, mi tornavano in mente gli sfibranti momenti dell'attesa, rividi il Presidente dell'Accademia quando apri lo sportello e fece constatare la morte del professore; rividi l'assistente quando, dopo mezz'ora, il tempo imposto da Alx, richiudeva il portello. Il cuore mi batté allo stesso modo di allora quando rividi Alx, un po' stordito ma vivo, vivo! uscire dal cilindro, mentre i seimila accademici, in piedi, lo salutavano con una interminabile ovazione. Dopo questo primo passo gigantesco e divino, erano venuti gli altri per la trasmigrazione, culminati nel sacrificio volontario di Ont, il quale aveva offerto il suo corpo. Una lapide, nell'aula magna dell'Accademia ne ricordava il gesto glorioso.

Poi rivissi gli ultimi momenti della mia tragedia. Mi rividi sul pavimento, la gola serrata in una morsa di ferro e gli occhi accecati; mi rividi mentre penosamente mi trascinavo verso il cilindro e con un ultimo incredibile sforzo aprivo il portello, mi alzavo con uno spasimo mortale e premevo il pulsante. Il mio pensiero estremo, ricordai lucidamente, era stato per Karen e i miei figli. Oh, l'interminabile ronzio del disintegratore, la luce metallica che mi aveva lacerato il cervello e l'ultimo tremendo insostenibile spasimo. Poi la quiete e la liberazione.

Quando avevo riacquistato coscienza di me, ero smaterializzato e vivo. Ma disponevo di poco tempo, dovevo agire in fretta per evitare la dispersione. Per un po' avevo vagato nella foresta.

I miei sensi non esistevano e malgrado ciò io "ero"; potevo vedere e udire, esercitare la mia volontà. In me erano vive le capacità di gioire e di soffrire, una sofferenza fatta di angoscia e di impulsi indescrivibili. Era fame del corpo.

"Ho poco tempo, ho poco tempo" m'andavo ripetendo. E avevo deciso di seguire il corso del torrente. La mia forza incominciava lentamente ad affievolirsi. Cosi presto? L'angoscia era diventata più forte: la ribellione ad una sorte che mi ripugnava di accettare mi aveva spinto ancora a valle. Giunto a una radura avevo visto un sentiero. Dopo il sentiero c'era un viale alberato. Una casa. Perdevo le forze. Due terrestri erano sul prato; discutevano animatamente. Un altro era disteso su una amaca. 1 suoi muscoli

dovevano essere rilassati. La salvezza.

II suo corpo mi aveva attratto. Mi ero avvicinato. E tutto divenne un buio tranquillo e silenzioso.

Questa è la storia più grossolana, ridicola e idiota che abbia mai letto! - disse irritato il Procuratore Distrettuale J.A. Blair. - E se voi, Stra-bell, avete congegnato questo trucco di cattivo gusto per vendere più copie del giornale, vi avverto che ne pagherete le conseguenze.

Norman Strabell, detto Pico, non smise la sua aria sorniona e lasciò sfogare il Procuratore.

- Il fatto che abbiate montato questa faccenda alla vigilia delle elezioni fa supporre che vi sia uno scopo ben preciso.

- Quale?

- So bene che avversate lo sceriffo Daker, e adesso cercate di gettarlo nel ridicolo per comprometterne la rielezione. E va bene, avete denunciato la scomparsa di Mac e lo sceriffo non riesce a trovarlo. Vi consiglio di farlo voi, e al più presto; quella denuncia è un falso. E detto questo, non ho difficoltà a restituirvi i manoscritti.

- Ero venuto a richiederveli

- Pico disse - pensando che a-veste letto fino alla fine.

- La fantascienza non mi interessa, specialmente quando è manoscritta. Le storie poliziesche sono più interessanti e hanno il vantaggio di venire stampate. Λ proposito - e Blair fissò su Pico uno sguardo di fuoco - non avrete intenzione di pubblicare questa roba.

- E' proprio quel che intendo fare.

Il Procuratore Distrettuale si slacciò la cravatta.

- Sentite, Strabell, fra noi due non è mai corso buon sangue, ma nel nostro Paese la cosa è piuttosto diffusa tra magistrati e giornalisti. Questo però è un

gioco sleale nei confronti di Daker. Se non arriviamo a un accordo fra gentiluomini gli ordinerò di sospendere immediatamente l'inchiesta e ne informerò il governatore.

- E' nel vostro diritto - ammise Pico. - Tuttavia ciò non m'impedirà di pubblicare lo scritto.

- Potrei impedirvelo.

- Non vedo come. All'infuori di una denuncia di scomparsa, non avete alcun elemento per considerare queste carte dei referti giudiziari. Tanto più che le giudicate semplice parto della fantasia.

- E che altro sarebbero, secondò voi?

Pico rimase a guardare fisso J.A. Blair.

- Vi consiglio di ordinare a Mac di venire fuori dal suo nascondiglio, Strabell. Vi dò due ore di tempo. Richiamerò lo sceriffo e distruggerò la denuncia firmata dalla moglie di Mac.

- Sapete dov'è Lou, Blair?

- Non ho facoltà divinatorie.

- All'ospedale: collasso nervoso.

- E con ciò? - La voce di J.A. suonò un po' indecisa.

- Mi pare disumano congegnae una storia come questa e non metterne al corrente almeno la conoscenza minuziosa dei congegni che muovevano la mia nave [...]

[...]nuovo e inatteso, qualche cosa Séte di conoscere! Mi tornarono in mente le parole di Karen. Sì, dovevamo placare quella sete, soffocare nel nostro cuore l'impulso che ci spingeva ad esplorare gli spazi. Ci illudevamo di non esser mossi da spirito di conquista materiale, e forse era vero. Ma quell'allontanarci dalla nostra dimensione per catalogare in freddi archivi le conoscenze di altri mondi non era forse più crudele che partire alla loro

conquista cruenta? Non ci immiseriva, non inaridiva la nostra vita, bandire da noi i sentimenti di una vita semplice? **A** beneficio di chi andavano i frutti di secoli di studi impiegati dai nostri scienziati per conquistare i mezzi, le ricchezze e le forze del nostro pianeta. Avevamo bandito la guerra tra i nostri popoli, campi rigogliosi coprivano antichi deserti, dalle viscere del suolo minerali e olii erano scaturiti in quantità a rendere più comoda e libera e operosa la nostra esistenza, gigantesche officine levavano aite nel cielo le ciminiere, avevamo imprigionato e creato l'energia, il nostro sangue era stato reso incorruttibile, lunga e senza bisogni la nostra vita; e invece di ritenerci paghi della nostra felicità, avevamo affrontato la grande avventura, alla ricerca di aride conoscenze. E quale ne era il bilancio? Sistemi planetari in formazione o in estinzione, le cui teorie nulla potevano aggiùngere alla nostra esperienza; pianeti disabitati; altri abitati da creature più o meno mostruose, diverse comunque da noi. Nessuna delle civiltà dell'universo, e questo lo avevamo stabilito da molte generazioni, si era sviluppata parallelamente all'altra; e anche se ciò può sembrare μη nonsenso, le più progredite non potevano giovare in alcun modo a quelle che lo erano di meno. La diffidenza era comune a tutti i mondi abitati; la diffidenza genera animosità, e dall'animosità nasce la guerra.

Mettere in contatto tra loro civiltà di mondi diversi significava turbare l'armonia che governa l'universo.

Sarei tornato ad Alfar, mi dissi. Avrei potuto esporre le mie idee.

Intanto, dovevo affrettarmi a individuare il guasto. Accesi perciò il pannello centrale e ripassai con attenzione i settori della nave. Mi parve di capire; l'incidente che aveva portato alla distruzione del mio corpo mi mise sulla s'trada. Poiché avevo tralasciato di staccare il selettore elettromagnetico prima di commutare il dispositivo del controllo generale, ero stato investito dal getto di energia propellente (per fortuna il dispositivo di sicurezza era scattato in tempo, impedendo una maggiore fuoruscita e quindi la mia morte prima che avessi potuto raggiungere il disintegratore); un falso contatto si era dunque determinato nel cervello elettronico il quale, in caso contrario, avrebbe automaticamente corretto la mia errata manovra. Poiché il cervello sovrintendeva anche all'equilibrio dei campi gravitazionali, ne dedussi che le vibrazioni iniziali avvertite quando mi trovavo nell'alloggio erano dovute al

contatto stabilitosi. Staccai allora il selettore e con estrema cautela innestai il controllo. Udii il familiare, sommesso ronzio e poco dopo sullo schermo incominciarono a sfilare i diversi settori. Ai campi gravitazionali, il ronzio cessò, e si accese l'occhio intermittente del pericolo. Azionai il visore interno e diressi l'obiettivo verso il dispositivo di allacciamento con il cervello elettronico.

Eccolo!

Due capsule di iridio erano parzialmente fuse e, staccate dai morselli, pendevano inerti, con la corona slabbrata.

Trassi un sospiro di sollievo. Non sarebbe stato un lavoro eccessivamente impegnativo, ma avrebbe richiesto del tempo. Dovevo smontare in parte il pannello del cervello, e attraverso il canaletto, sostituire le capsule. Spensi lo schermo e mi accinsi a ispezionare la nave: le vibrazioni e la fuga del propellente potevano averne danneggiata la struttura. All'infuori dell'avaria, il controllo mi aveva rassicurato sul funzionamento degli altri congegni. Regolare anche la navigazione meccanica.

"Bene" pensai, "questo servirà tra poco."

In mezz'ora ispezionai da poppa a prua l'intera nave. Niente da rilevare; potevo essere soddisfatto.

"Quel Bill o come diavolo si chiama" mi dissi "domani ritornerà a mettere il naso da queste parti. Voglio evitargli un'emozione troppo forte. "

Il radar rivelò una depressione a meno di seicento metri. Mandai su l'occhio periscopico e misi a fuoco una valletta circondata da alberi. Non potevo augurarmi di meglio. Premetti un pulsante, udii il portello richiudersi e tirai a me i comandi della guida meccanica. Pochi istanti di attesa e la nave si sollevò dolcemente, ubbidiente ai miei ordini.

Dirigendomi con lo schermo del periscopio, percorsi la breve distanza e atterrai di nuovo. E allora, nel girare il periscopio, mi avvidi delle stelle

comparse in cielo. Dovevo procedere senza destare sospetto nei terrestri: era tempo di rientrare da... mia moglie. Prima, però, volli rivedere il volto di Karen e ascoltare di nuovo la sua voce. Svolsi di poco la bobina e poi la feci sfilare nel senso giusto.

L'avevo baciata da poco. Karen si copriva la bocca con una mano e rideva, timida e confusa, guardando l'obiettivo. Le due lune arancione erano tanto vicine a lei che sembrava le toccassero i capelli. - Karen - mormorai.

Per tutta risposta, la sua voce disse: - Vergognai - e si spezzò in mille piccolissimi rivoli di limpidissimo riso.

XX

Karen si portò una mano alla bocca, ma non potè reprimere il disperato grido carico di pianto. Per un momento, Adaz credette che la donna stesse per svenire. Ma non accadde. La Lungo-chiomata scivolò dolcementé su una poltrona e rimase a fissare il capitano con occhi stupiti.

- Non è vero. Non può essere vero... - mormorò.

- E' accaduto ad altri, cittadina, a molti...

"Ma non a lui, non a Maz e Doy, non a me" pensò Karen con un moto di ribellione.

- Sono desolato che il Centro mi abbia designato per... - riprese a dire Adaz.

- Voi o un altro... - lei replicò, sommessa.

E si stupì di aver detto queste parole. Non erano forse un sintomo di rassegnazione o, peggio ancora, di resa?

D'altra parte, perché a tanti altri sì e a Ulix no? Antiche memorie, frasi e parole di lui le si affollarono alla mente: la sua era stata l'estrema conseguenza di un destino liberamente scelto.

- Non resta alcuna speranza? - domandò Karen.

Adaz fece un gesto significativo.

- Una, ma molto debole: la mancanza di impulsi la si può attribuirò ad un'avaria. Ipotesi quanto mai improbabile, come sapete.

Karen annuì.

- Tuttavia, in attesa che trascorra il tempo-limite prescritto dalla legge, è stato dichiarato disperso. Può accadere che nel frattempo...

- E' accaduto altre volte? - lo interruppe Karen.

L'ufficiale mosse il capo in segno di diniego.

- Lo sapete, cittadina, non è accaduto mai.

Lo sapeva, lo sapeva, lo sapeva. Mail

- Ma di lui... non sapete che ne è stato di lui?

- Chi può dirlo? Le insidie sono infinite, còme gli infiniti mondi che popolano l'Universo. - Abbassò gli occhi. - Io sono stato uno dei fortunati.

Karen rivolse lo sguardo alla manica vuota dell'antico esploratore, infilata nella tasca della giubba. Fortunato! Adaz era uno dei pochi Ogariti appartenenti al gruppo biologico H, l'unico refrattario agli innesti.

- Vi ringrazio, capitano.

- C'è qualcosa che possa fare per voi?

- Quella di non tralasciar nulla per...

- E' stato fatto tutto il possibile, cittadina - rispose. - Trascorso il tempo-limite, il Centro provvederà agli atti ufficiali e.*. - Adaz si interruppe visibilmente a disagio. Karen avverti uno spasimo: sapeva cosa stava per dirle l'uomo, e in cuor suo pregò che facesse presto.

- ...e, conoscete la legge, dovrete fare la vostra nuova scelta.

- Conosco la legge - bisbigliò Karen.

- Sono stato incaricato di domandarvi se intendete rispettarla oppure affidare i bambini al Centro.

- I bambini non li lascerò mai - rispose Karen.

Adaz apparve visibilmente soddisfatto.

- Non è il momento di parlarvene, cittadina - aggiunse con tono umile - ma sono mosso a farlo dal vivo sentimento di simpatia che nutro per voi. Il libro delle avventure, come vedete, per me è definitivamente chiuso, ma appartengo sempre alla categoria dei Capitani Esploratori. Sarei oltremodo onorato se alla cerimonia della scelta faceste il mio nome.

- Non ora, per favore - mormorò Karen.

- Perdonatemi.

Il capitano Adaz le si fece incontro e le prese una mano.

- Vi prego di credere alla mia devozione, cittadina. Sono stato amico di vostro marito e vi assicuro che farei del mio meglio per provvedere a voi e ai bambini.

- Grazie, capitano. Ora vi prego, lasciatemi sola.

Lui si inchinò e usci.

Karen lo vide attraversare il giardino e portarsi verso il veicolo azzurro del Centro di Coordinamento.

Morto!

No!. Un tenace grido di ribellione le sali alla gola. Karen si volse intorno, stupita dal silenzio che la circondava e cadde di nuovo nella poltrona. Una parte della sua vita le veniva portata via. Doy e Maz... Che ne sarebbe stato di loro? Figli d'un capitano Esploratore, la legge costringeva Karen ad affidarli a un uomo della stessa casta del padre. Una legge inflessibile alla quale

nessuna donna si era mai sottratta. Entro tre mesi dalla dichiarazione di morte di Ulix, lei doveva scegliere un uomo, marito per sé, padre per i suoi figli.

La luce del crepuscolo s'era rapidamente spenta ed era subentrata la chiara notte di Alfar. Dall'ampia vetrata Karen lasciò vagare lo sguardo lungo la via impenetrabile che sempre aveva restituito Ulix alla sua casa, a lei e ai figli.

Oh, se qualcuno le avesse indicato il punto dell'immensità dove lui si trovava! Il suo amore avrebbe allora compiuto l'incantesimo di raggiungerlo per ricondurlo a casa. Il cuore di Karen si empi di tenerezza: una notte simile a tante altre della sua passata vita felice, quando i passi di Ulix risuonavano sulla ghiaia del giardino e il grande cane lanoso ne preannunciava l'ingresso con il suo insistente uggiolare. I bambini correvano dietro la siepe, e lei abbandonava il lavoro domestico per volare tra le sue braccia. Gli occhi di Karen rividero particolari che credeva dimenticati. E d'improvviso, non seppe spiegarsi come, udì la voce di lui che la chiamava. Fu una voce udita con il cuore, e perciò più netta e sicura.

Karen trattenne il respiro e senti un lungo brivido scuoterla tutta.

- Ulix! Ulix! - gridò allora verso le stelle.

Le lacrime sgorgarono copiose dai suoi occhi. Qualche cosa più forte e vera degli impulsi lanciati dai selettori; più forte e più vera degli orgogliosi e infallibili cervelli elettronici del Centro di Coordinamento; qualche cosa più forte e più vera di qualsiasi ritrovato della scienza di Alfar, le assicurava che Ulix non era morto.

In qualche punto del nero, imperscrutabile, freddo infinito, lui aveva invocato il suo nome.

XXI

Spensi il proiettore, raggiunsi la scaletta che conduceva alla piattaforma-ascensore. Le nubi avevano liberato un cielo intensamente stellato; dalle pareti della valletta mi pervennero cori di cicale.

Mi guidò su per l'erta la voce del torrente. Lo raggiunsi nel punto esatto dove

si trovava prima la nave. Di li, il torrente avrebbe offerto agli esploratori un'ottima occasione per esercitare i muscoli delle gambe. In quanto al tratto di foresta distrutto dall'atterraggio, lasciavo ad essi il compito, di trovare una spiegazione. Piuttosto, li avrei incoraggiati ad analizzare ancora l'acqua del torrente.

Sarebbero stati sorpresi di non trovare tracce della sostanza che ad essi appariva tanto misteriosa e quella constatazione li avrebbe forse spinti a considerare chiusa la faccenda.

Mi incamminai lungo il torrente finché mi apparve la radura e, più in fondo, la casa'.

Lou, Pico e Jos erano sulla veranda illuminata. Udendo i miei passi sulla ghiaia del vialetto, mi salutarono con allegre grida, agitando le mani.

- Ebbene, Mayerston, che ne dite? - ruggì il Procuratore Distrettuale.

- E' l'inizio di un racconto di fantascienza, signore? - chiese a sua volta Mayerston. A Pico parve di avvertire il tintinnio delle grosse lenti del subalterno alla voce tonante di J.A. Blair.

- Lasciate stare quel che può essere e rispondete alla mia domanda: che ve ne pare?

- Alquanto immaginoso, signore.

- Questo l'ho capito da un pezzo - soffiò il Procuratore, guardando con falsa pazienza il soffitto. - Vi ho convocato qui poiché siete l'autore di quel libro di versi... Come, come è intitolato?

Un rossore virginale coprì il volto esangue di Mayerston.

- "Madrigali a Manuela", signore. Siete molto gentile a ram-mentarvene.

- Poiché vi siete arreso alle lusinghe delle Muse siete in grado di dirmi se la persona che ha scritto le pagine che avete letto è un uomo in carne e ossa. Voglio dire, un uomo nato in questo paese.

- Io direi di sì - decretò Mayerston con aria professionale, rettificando la posizione degli occhiali sul naso.

- Avete rilevato qualche forzatura o un linguaggio particolarmente ricercato, l'uso di parole dal significato dubbio o una costruzione sintattica poco americana?

- No, signore.

- Bene - esclamò J.A. Blair molto soddisfatto, rivolgendo a Pico uno sguardo di trionfo. - Ne volevo la conferma.

- Che intendete dimostrare? -domandò il giornalista.

- Vi rispondo con una domanda: vi sembra naturale che un marziano, o quel diavolo che volete, si esprima come uno qualsiasi di noi?...

Si udì un risolino di Mayerston.

- L'autore vuol dare a intendere di provenire da un altro pianeta?

- Già - gracchiò il Procuratore Distrettuale.

- E' ridicolo - sentenziò Mayerston. - Via, che sciocchezza!

- Sentite, Blair, non sono venuto qui per assistere o partecipare a una controversia filologica - disse Pico.

- Ma a riferirmi un fatto, lo so - ammise J.A. Blair. - Ma avete scelto male, pensando di coinvolgere me nei vostro giochetto. Per l'ultima volta vi invito a mettermi in contatto con Mac e a farlo venire fuori. Da parte mia, considero sufficiente il tempo che si è perduto finora. - Staccò il ricevitore e attese la risposta del centralino. - Datemi lo sceriffo, al solito posto. Attendo all'apparecchio. - Coprì il microfono col palmo della mano e disse a Pico: - Se riuscirete a dimostrarmi che l'USIS ha istituito delle scuole fuori del sistema solare, potrò prendere in considerazione questa roba. Ma, a quanto mi risulta, l'USIS non si è ancora spinto oltre il Giappone o le Kurili.

Mayerston atteggiò di nuovo le labbra al suo petulante sorriso, mentre Pico

prendeva a giocherellare con il tagliacarte d'osso del Procuratore.

- C'è un elemento, Blair, che il vostro spirito realistico ha tralasciato di prendere in considerazione. Potrebbe essere determinante.

- Quale, per favore?

- La sostanza che ha metallizzato le trote riscontrata nell'acqua del torrente e nel sangue di Mac.

Il Procuratore si lasciò andare contro lo schienale della poltrona. - Le due cose non debbono andare necessariamente congiunte. Prima che quei due francesi scoprissero il radio, nessuno lo conosceva.

- Lo scoprirono nell'interno di un laboratorio, nell' effettuare degli esperimenti. Non vi dice niente il fatto che la sostanza di cui parliamo abbia fatto la sua comparsa nel torrente di Explanada per pochi giorni, e poi sia sparita altrettanto improvvisamente?

- Non mi sembra né strano né illogico. Innanzitutto, il laboratorio di San Francisco non ha ancora espresso la sua opinione sul rapporto di Bill. Poi, supponete che la cosa interessi la Difesa...

- La supposizione è stata affacciata sin dal primo giorno. Ma tutti sappiamo che per un raggio di trecento miglia, non esistono industrie che lavorino più o meno segretamente per la Difesa.

- Insomma, questo sceriffo! -urlò J.A. Blair nel telefono. Poi, rivolto a Pico: - Prima o poi, siatene certo, salterà fuori la spiegazione.

- Oh, per me c'è già una spiegazione - e lasciò cadere lo sguardo sui manoscritti.

- Sceriffo? - gridò Blair nel telefono. - Sì, sono io. Sospendete le indagini e rientrate im-me... Come? Parlate più forte. Vi ho detto di sospendere... Che cosa? Quale fatto? - Il Procuratore rimase un po' in ascolto; il suo viso assunse un'espressione allarmata. - Dove? Cos'ha detto Bill? Si, vengo immediatamente.

Depose il ricevitore e si alzò di colpo.

- C'è qualcosa di nuovo. Venite anche voi, Strabell. - Strappò la giacca dall'attaccapanni e usci in fretta seguito da Pico.

Rimasto solo, il giovane Mayerston non resistè alla tentazione di proseguire nella lettura.

Indugiai a lungo sotto la doccia, lasciandomi accarezzare dal getto scrosciante. Per ottenere la temperatura voluta avevo dovuto armeggiare a lungo con i rubinetti, chiedendomi come mai una civiltà in via di rapida evoluzione tecnica come la terrestre non avesse ancora risolto un problema domestico tanto elementare come quello di produrre un getto d'acqua alla temperatura desiderata mediante la semplice pressione su un pulsante. Forse la soluzione era stata trovata e l'inconveniente era dovuto alla mia scarsa esperienza nel manovrare quei comandi rudimentali.

Mi asciugai dinanzi allo specchio, sogghignando alla ridicola j immagine dello sconosciuto le cui fattezze dovevo portare in giro ancora per un po' di tempo, indossai il pigiama e feci per entrare nella camera.

Solo allora la mia mente si soffermò su un particolare: Lou era la moglie di Mac, cioè "mia" moglie, e questo stato comportava delle conseguenze naturali... molto imbarazzanti.

Lei era seduta davanti alla finestra aperta, indossava un trasparente indumento color rosa che la ricopriva fino a poco più su delle ginocchia e si spazzolava lentamente i capelli.

Nel vederti cosi, Lou, provai l'impressione della prima volta: in te c'era qualcosa che sfuggiva al mio inesorabile giudizio critico e mi impediva di trovare ridicole le tue fattezze. Da te emanava non saprei dire quale dolcezza che, trascendendo l'apparenza fisica, ti rendeva accetta e desiderabile. Credetti di capire: non essendo ancora in atto la mia trasformazione, il corpo di Mac si sentiva istintivamente attratto dal tuo. Avevo letto del suo amore

per te e della concordia perfetta del vostro matrimonio, sicché niente di straordinario che il corpo di tuo marito, per antica consuetudine vibrasse di simpatia alla tua presenza. A me, adesso, accadeva l'inverso di quanto era accaduto a Mac; lui era stato costretto a parlare di sensazioni indefinibili e sprazzi di ricordi, mentre io ero in grado di analizzare e spiegare quanto mi accadeva... e quanto mi poteva accadere. E sebbene fossi certo che, una volta avvenuta la trasformazione, sarei stato liberato da quell'estremo aggancio alle cose del terrestre, e quel pensiero mi confortasse, non potei liberarmi da un vago senso di disagio che mi prese trovandomi solo con te, Lou, nella tua camera da letto.

Al rumore prodotto dalla porta del bagno nel richiudersi, lei si volse.

- Salve - disse.

- Salve - risposi sulla difensiva. Quel saluto tra coniugi, nell'intimità della loro camera e in procinto di coricarsi, non mancò di stupirmi. Esso faceva parte forse di un rituale terrestre a me sconosciuto, come la faccenda di battersi a vicenda manate sulla schiena, apostrofarsi con frasi del genere di "vecchio ippopotamo rincitnillito" per iniziare una fase di riappa-cificamento e baciare la moglie sulla punta del naso, intendendo complimentarsi con lei per la bontà della cena, come poco prima Pico aveva fatto con Jos. Importanti annotazioni, anche se sempre marginali, che mi proposi di fornire a Olog.

Dietro suo invito mi sedetti accanto a Lou.

- Domani sarà una bella giornata - disse la moglie di Mac, indicando il cielo stellato.

- Lo spero - dissi io.

Mi scrutò, non so se con apprensione o in procinto di mettersi a ridere. Oh, come quell'espressione richiamò alla mia mente una simile di Karen. Per un istante l'immagine di mia moglie si sovrappose alla tua, Lou, e mi abbandonai all'illusione di essere ritornato alla mia casa lontana. Ma la voce della terrestre mi richiamò alla realtà.

- Sei diventato sornione e taciturno come un vecchio gatto, Mac. Pregherò il

dottore di prescriverti un periodo di intenso lavoro.

Quale sorprendente terapia era in uso presso questo pianeta.

- Perché mai, cara? - chiesi.

- Perché se le vacanze ti debbono produrre di questi disastrosi effetti, è meglio che tu non ne prenda più. - Solo adesso, notando il suo sorriso e il suo tenero ammiccare, mi resi conto che Lou scherzava.

- Strani effetti, vial - dissi. - A tutti può capitare di...

- Ssst - m'interruppe Lou, ponendomi un dito sulle labbra.

- Di quella storia non se ne parli più.

Capii su quali basi poggiasse la felicità coniugale di Mac. Tu possiedi tanta dolcezza di carattere, Lou, e sai fare un uso cosi sapiente delle tue naturali doti di persuasione che nessuno potrebbe resisterti. E ciò non doveva ricordarmi ancora Karen? Quali sorprendenti analogie 1 Tra voi due, a tentare un parallelo che prescinda dalle poche differenze fisiche, non si può stabilire dove finisca l'una e incominci l'altra. Possedete entrambe le virtù di un esemplare umano comune forse a tutto l'universo abitato: quello della moglie che rende felice un uomo.

- Siamo d'accordo? - domandò Lou.

- D'accordo, Karen - dissi io.

- Non se ne parli più.

Un'ombra le oscurò il viso.

Il sangue mi turbinò in testa.

- Ti prego...- balbettai.- Non so perché ho detto ancora quel nome.

Lou mi prese dolcemente le mani.

- Le hai voluto molto bene?

- Non la... Non so chi sia, Lou. Sii indulgente; in questi giorni non...

- Non è un rimprovero, caro. Puoi averla conosciuta prima di sposare me. O quando sei stato nel Pacifico... lontano da me.

- No, no, no!

- Parlamene, per favore.

- Ti prego, Lou, credimi.

Non so come, non so perché, o forse si, per dissipare quel dubbio dal tuo animo, ti strinsi a mé e chiusi gli occhi.

A quest'ultimo gesto, Lou, suppongo fu dovuto quanto accadde dopo. Il contatto del tuo corpo contro il mio creò in me la fantastica illusione di stringere Karen tra le mie braccia. E dall'illusione scaturì una parvenza di realtà talmente forte che non volli riaprire gli occhi.

I rumori della foresta vicina avvolta nella notte erano quelli che percepivo da casa mia, quando i bambini erano a letto e io me ne stavo con Karen stretta al mio cuore, a vivere intensamente le poche ore di sosta nel mio solitario vagabondare tra le stelle. Il tuo caldo corpo vibrante d'amore era il dolce corpo di Karen la Lungochiomata. Affondai le mani nei tuoi capelli, Lou, ed essi mi si aprirono come petali d'oro. A poco a poco, sognavo io forse o l'incantesimo s'era davvero compiuto?, a poco a poco cominciai a percepire il "suo" profumo, intenso e delicato, una musica dolce al mio sangue, che mi allargava il cuore. Sentii la tua mano salirmi su per le braccia, carezzevole, e soffermarsi sulla nuca, e poi la leggera pressione che mi fece piegare il capo fino a incontrare con le labbra la calda offerta della tua bocca.

Ebbi paura che l'incantesimo finisse e tenni chiusi gli occhi. Poi affondai la bocca nel tuo collo, e con un gesto che mi parve simile a quello che compie la Natura nel far sbocciare un fiore al sole, passai le mani sulle tue spalle, facendo scivolar giù l'impalpabile indumento che ti ricopriva.

- Caro, caro... - mormorasti tu con voce incerta e turbata.

Ti sollevai tra le braccia.

"Karen! Karen!" gridava il mio cuore, impazzito di felicità.

- Ecco che dalla fantascienza scivoliamo nell'erotismo! - commentò a voce alta e con tono di puritana sufficienza il giovane Mayerston. L'adamantino autore di "Madrigali a Manuela" si tolse poi le lenti, vi alitò sopra, le ripulì con il lembo inferiore della cravatta e si rituffò con avidità nella lettura.

XXII

Il movimento delle ombre incominciò al calare della sera. Karen ne individuò tre, di cui una celata dietro un albero del viale. Era l'inizio; la legge era dalla loro parte e nessuna donna aveva mai osato ribellarvisi. Ma Karen era pervasa d'una calda sicurezza.

Nella loro malinconia, le ore dell'attesa avevano per lei un fascino sottile. Quel domandarsi di continuo quando sarebbe tornato, e come e attraverso quale via, era la riprova che il suo cuore non s'ingannava. Si sarebbe rivelato subito o avrebbe agito come l'ultima volta?

Karen si abbandonò al ricordo.

La notte di adesso era uguale a quella di allora. Le Due Gemelle arancione splendevano basse nel cielo e grandi farfalle svolazzavano intorno ai fiori, i quali, palpitando spargevano intorno il loro profumo.

"Attenti alla siepe" lei aveva detto a Maz e a Doy che spingevano la carriola. Poco dopo si era affacciata furtivamente per controllare i loro movimenti e la cosa era accaduta: appena un fruscio, un'ombra dietro il muretto. Il cuore aveva preso a batterle furiosamente. Ulix era ritornato ancora una volta dalla notte senza tempo.

Puuum-tatuuuuml, cantavano Doy e Maz in giardino.

Karen aveva lasciato ricadere il lembo della tendina e si era premuta le mani al petto per calmare il suo cuore impazzito.

La carriola tra i fiori dai petali ronzanti! I bambini erano corsi a nasqondersi dietro la breccia dove gli arbusti sembravano accarezzarli con il palpitare dei fiori.

"Vi avevo avvertiti di star attenti alla siepe!" aveva detto Karen dalla soglia; e il suo sguardo era stato incapace di staccarsi dal muretto. Poi Ulix si era mosso e le era corso incontro, sicuro, forte, pieno d'amore. Il primo abbraccio aveva cancellato il ricordo di mesi di solitudine.

Karen scese in giardino e percorse lentamente il breve tratto fino al cancello; a chiudere gli occhi, mentre muoveva i passi, il ricordo si faceva quasi materiale: lo stesso silenzio di allora, la dolce aria notturna di Alfar, lo stimolante odore dei suoi fiori preferiti.

Un rumore appena percettibile la fece tornare alla realtà; vicino all'albero del viale il movimento si era ripetuto.

- C'è qualcuno? - domandò Karen.

Un uomo in divisa usci dall'oscurità.

- Posso esservi utile, cittadina?

Karen ne studiò i lineamenti. Non le erano del tutto sconosciuti.

- Sono il capitano Dran - disse. Si era fatto più vicino e ora distava pochi passi al di là del cancello. - Posso esservi utile? - ripetè.

- Mi portate delle notizie?

Dran mosse negativamente il capo.

- Non la notizia che vi aspettate.

- Il Centro ha dunque interrotto le ricerche?

- Non vi sono ricerche da effettuare, cittadina. Il circuito degli impulsi resterà in sintonia fino allo scadere del tempo-limite.

- E poi?

Dran non ebbe alcuna esitazione.

- Poi verrà assegnato a una nuova nave.

Un pensiero atroce le si affacciò allora alla mente.

- La nave di Ulix può aver sofferto delle avarie... e...

- Impossibile - tagliò corto il capitano Dran con tono deciso.

- In tal caso - prosegui Karen senza raccogliere l'interruzione - se provvedesse alla riparazione dopo la scadenza del tempo-limi-te...

- L'impulso non verrebbe avvertito, cittadina. Poiché un'avaria è una circostanza del tutto ipotetica, e pressoché impossibile, la legge è già abbastanza ispirata a concetti umanitari poiché concede un tempo limite di un decimo di microfar.

Karen era smarrita.

- In tal caso che ne sarebbe di lui?

Non fu necessario che Dran le rispondesse. Karen nascose il viso nelle mani. Ulix sarebbe stato privato dell'orientamento e avrebbe vagato... fino alla morte, nello spazio senza dimensioni o in qualche lontano mondo inospitale.

- Non è la prima volta che accade, cittadina - le disse Dran con tono comprensivo.

Fu allora che nel petto le si accese un fuoco sconosciuto. Lei fissò negli occhi il pretendente e gli disse:

- A me è la prima volta, capitano.

Fu un grido, che parve portarle via un peso dal cuore. Se ne stupì ma senza avvertire ombra di pentimento per quell'atto di ribellione. Per la prima volta una donna di Alfar della stirpe degli Ogariti e appartenente alla casta dei capitani esploratori, si ribellava al proprio destino.

L'ufficiale la guardava incredulo; un'altra ombra si mosse nel viale. Dran si scosse.

- Preferisco dimenticare quel che ho udito, cittadina - disse con tono sostenuto. - Non è mia intenzione riferire ciò che avete detto. Capisco che l'eccezionalità del momento...

- Potete riferire - lo interruppe Karen.

- Sapete quel che significherebbe per voi?

- Lo so.

- E per i vostri figli?

- Sono miei i figli. Sono figli di Ulix!

- Intendete sottrarvi all'obbligo della scelta?

Karen eerrò spasmodicamente le mani fino ad avvertire la puntura delle unghie nella carne.

- Non vi sarà scelta, capitano - disse con voce calma, staccando le parole.

Il secondo uomo, uscito dall'oscurità, era adesso alle spalle di Dran.

- Sono dolente, cittadina - disse questi - ma le vostre parole non sono state udite solo da me.

- Capitani esploratori che volete la donna di Ulix figlio di Lar -gridò allora Karen, forte da farsi udire da quelli che si celavano. - Riferite al Consiglio Supremo che Karen, donna di Ulix, Capitano Esploratore e Mente

Accademica di Alfar, si oppone all'obbligo della scelta. E dite che le ragioni della mia decisione, le sottoporrò al Collegio dei Giudici.

XXIII

Venni svegliato da alcune voci provenienti dal prato.

Mi affacciai. Pico parlava con tre uomini accantó a un grosso veicolo. Doveva essere il laboratorio mobile dell'ufficio sanitario di Explanada.

- Il tempo di vestirmi e vi seguo - disse Pico a quello che mi sembrò essere Bill. E nell'entrare in casa incominciò a sciogliere il nodo della vestaglia.

Stetti a osservare i tre uomini mentre mettevano giù dal laboratorio alcuni apparecchi sul cui uso non avevo alcuna idea; in cuor mio mi rallegrai per la tempestività con cui avevo provvedute a spostare la nave. Reso euforico dalla mia sicurezza, decisi di apportare un altro contributo per affrettare l'abbandono dell'impresa.

- Ehi, Bill - chiamai.

Gli uomini guardavano verso di me e il più alto, quello appunto che supponevo fosse Bill, si fece avanti.

- Tutto bene, vecchio mio? - mi chiese. - Pico mi ha detto che sei tornato ad essere quello di prima.

- Cosi sembra.

- Ti unisci a noi?

- Perché no? - risposi.

- Nient' affatto - disse alle mie spalle la voce un po' assonnata di Lou. Coricata su un fianco, i capelli scomposti e le braccia tese verso di me, lei sorrideva.

- Di' a Bill che oggi sei tutto mio.

- Sono dolente, Bill - dissi

- Lou non permette.

- E da quando in qua Lou indossa i tuoi calzoni in casa?

- Calzoni? - ribattei con una risata. - Se tu la vedessi ora...

Mi rispose una grossa risata di Bill e degli assistenti.

- Ci sto a vederla - urlò con entusiasmo il direttore del laboratorio.

E Lou:

- Vergogna, Mac! - E si copri la bocca.

Quel gesto e quella parola mi diedero una leggera vertigine. Intanto Pico, uscito di casa, mi chiamava a gran voce.

- Che intenzioni hai? - mi domandò, vedendomi affacciato.

- Digli che faremo colazione sul prato - mi suggerì Lou.

E Pico, quando glielo ebbi detto: - Non dimenticare il retino per catturare le farfalle.

Stavo per dimenticare il mio scopo.

- Bill - dissi - ti suggerisco di dare un'occhiata al torrente.

- Secondo te, dove andiamo, professore: a caccia di coleotteri?

- Guarda l'acqua al microscopio - precisai, senza badare alla sua ironia. - Tientelo per te: mi sa che quella roba è scomparsa dall'acqua.

- Ma no! E chi te l'ha detto?

- L'ho sognato questa notte.

- Va al diavolo! - gridò Bill.

I quattro terrestri si portarono nel vialetto con gli apparecchi in mano e poco dopo li vidi scomparire dietro i primi alberi della foresta.

Lou mi richiamò con un "ehi" autoritario, e quando mi sedetti vicino a lei, mi cinse con entrambe le braccia.

- Ho detto sul serio. Ce ne andremo tu ed io soli, come ai bei tempi.

- Niente in contrario - risposi.

Lei saltò giù dal letto e andò a stiracchiarsi davanti alla finestra spalancata.

- Caro - mi disse - mi regoli la temperatura della doccia?

Non mi ci voleva quell'icom-benza.

- Come la vuoi? - le chiesi.

- Al solito.

Questa volta impiegai minor tempo perché decisi di regolare la temperatura secondo il mio gusto. Quando qualche istante dopo Lou si affacciò sulla soglia del bagno e mi scaraventò contro la cuffia protestando che volevo farla morire carbonizzata, capii che i miei gusti non collimavano con i suoi. In quanto al resto...

Poi scendemmo nel soggiorno. Jos fu contenta della decisione di Lou e non nascose una punta di invidia.

- Se Pico rinunciasse qualche volta a mettere il naso in tutto ciò che puzza di laboratorio chimico e di congegni elettronici, adesso vi sarebbero quattro persone felici invece di due.

- Puniscilo - le suggerì Lou. - Vieni con noi e lascia che se la sbrighi da sé.

- Sono tentata di farlo, parola d'onore - confessò Jos. -Che diavolo lo pagate a fare quell'esercito di cronisti, Mac, se poi è Pico quello che va sempre a

infangarsi le scarpe?

- Malattia professionale - risposi io con sussiego. E mi complimentai con me stesso poiché dalle loro espressioni capii che avevo adoperato il tono giusto.

- Al diavolo! - si limitò a commentare Jos. Mise dei cibi in scatola nel sacco da montagna e aggiunse una bottiglia termostatica, dopo averne bene avvitato il coperchio.

- Dio vi benedica, figlioli miei - disse con un sospiro. Mi caricai il sacco e seguii Lou nel prato.

Il sole era già caldo e tutto intorno aleggiava l'odore familiare e stimolante della terra bagnata. Il verde del prato, ravvivato dalla pioggia recente si stendeva dinanzi a noi e andava a confondersi con quello più cupo degli alberi della foresta.

Lou mi condusse fino alla radura delle querce e piegò a sinistra seguendo la corrente.

- Ognuno per la sua via - disse con finta solennità, accennando alla strada che avevano seguito. gli esploratori.

Camminammo a lungo, in silenzio.

Sentivo i polmoni aprirmisi all'aria gentile che scivolava dagli alberi e saliva dall'acqua limpida del torrente. A radure erbose si alternavano tratti assai intricati, nei quali mi sostituivo alla moglie di Mac per aprire la strada; più di una volta la sollevai tra le braccia per superare delle pieghe accidentate del torrente e ogni volta, al contatto con il suo corpo, mi sentivo prendere da un dolce turbamento.

Insensibilmente incominciai ad analizzare i miei sentimenti e conclusi che il piacere che mi derivava dal contatto con la natura era subordinato alla presenza di Lou; i miei sensi erano violentemente attratti dalla terrestre tanto da non aver la forza di distogliermi da lei. Quando era Lou a precedermi, io ne osservavo l'andatura lieve e armoniosa, gioivo alla grazia che si sprigionava da ogni suo movimento; quando nelle radure camminavo

affiancato a lei, tenendole la mano, sentivo il mio cuore battere assieme al suo in una tacita intesa. Era uno stato, questo, al quale finivo con l'arrendermi, vinto da non so dire quale forza, che attribuivo ancora alla sopravvivenza di consuetudini familiari del terrestre. Io credevo di essere grato a Lou solo per gli attimi di illusione che ella mi aveva donato la sera precedente e, provandone non so più se rimorso o incredulità, cercavo di relegare nei recessi più fondi del mio cervello il ricordo delle ore di felicità fisica che ne erano seguiti.

Felicità? No, andavo oltre il mio pensiero, ché lontano da Karen vi poteva essere solo buio e disperazione. Era quanto cercavo di credere, di impormi con un senso di pena quasi fisica. Ma poi una constatazione venne a turbarmi in misura maggiore. Accanto a Lou, non solo il mio corpo si era adagiato nella pienezza vitale che deriva dall'appagamento dei sensi, ma anche la mente, la mia essenza cosi portentosamente riconquistata, aveva vibrato di felicità.

Provai una gran confusione: l'unica cosa che mi confortasse, adesso, era la tua presenza, Lou, la tua dedizione. Mi imposi di non andare oltre con i miei pensieri perché avevo paura di definire questo sconcertante e pericoloso sentimento che minacciava di travolgermi.

Dopo poco più di un'ora di cammino, arrivammo al posto che la terrestre si era proposta di raggiungere: un grande prato punteggiato di fiori rossi, cui facevano corona giganteschi alberi dal tronco maestoso. Il torrente ne delimitava la parte settentrionale, scorrendo silenziosamente ai piedi di un monacello sul cui declivio massi aguzzi spuntavano tra la vegetazione costituita da cespugli spinosi e da ariose siepi di felci.

- Ecco il tempio - disse Lou.

Tale mi parve il posto, nelle sue ridotte dimensioni. Un tempio dove, come mi avvertiva una memoria vorrei dire corporea, si era rinnovato un antico rito perenne.

Tu cadesti a sedere sull'erba, Lou, con un gran sospiro di benessere. La tua gonna ti si era arrotolata un po' sulle gambe e il tuo seno si sollevava nel respiro affannoso. Il tuo corpo era un'offerta al dio dei boschi. Mi tendesti le

braccia. Io ubbidii.

XXIV

I1 Procuratore Distrettuale J.

A. Blair si mise a sedere su un masso, passandosi il fazzoletto sul viso congestionato. C'erano Bill, i suoi assistenti e i due aiutanti dello sceriffo Daker. Questi era accosciato vicino a una fossa profonda quasi due metri.

- Le altre due buche sono li e li - disse lo sceriffo, indicando due punti dove erano fermi i suoi uomini.

Tirando una linea immaginaria, essa univa i tre punti formando un triangolo rettangolo di cinque metri per lato.

- Probabilmente - disse Bill - la quarta buca doveva essere nel letto del torrente.

- Che cosa vi fa supporre che vi sia stata una quarta buca, e nel torrente?

Bill non esitò.

- Solo cosi si spiega la presenza di quella strana sostanza nell'acqua. E poi, nell'avvallamento, la disposizione è perfetta.

- E' tutto scritto in quelle carte - sospirò Pico.

Blair non gli badò e prosegui, rivolto a Bill.

- C'erano già queste buche quando veniste in esplorazione la seconda volta, prima della scomparsa di Mac?

- Che vi fossero, non posso giurarlo - rispose il direttore del laboratorio. - Eravamo troppo intenti a risalire il corso d'acqua.

- Ma questa devastazione a-vrebbe pur dovuto insospettirvi -incalzò il Procuratore, alludendo alla gran quantità di alberi schiacciati.

- L'abbiamo attribuita al temporale del giorno prima.

- Il temporale, Bill? - domando il Procuratore con dolcezza. Poi si alzò per affacciarsi alle altre due buche. Era già a disagio per conto suo; quello sguardo di Pico fisso su di lui, sentiva che avrebbe finito con l'esasperarlo del tutto.

- Si direbbe che siano tutte eguali - constatò.

- Come se avessero sostenuto un peso ugualmente distribuito - aggiunse Pico.

- E l'avvallamento? - chiese Blair.

- Si trova a un quarto di miglio, signore - rispose lo sceriffo. - Dopo aver letto il manoscritto ho disposto gli uomini a raggiera per esplorare la zona. La scoperta l'ha fatta Donovan. -Uno degli agenti annui.

- Anche li la zona è devastata?

- No, signore - rispose Donovan. - Le buche sono scavate in un prato di erba bassa.

- Andiamo - disse il Procuratore.

Si misero in cammino, guidati da Donovan attraverso i cupi meandri della foresta.

- Vi sembra ancora ridicola e idiota questa storia, Blair? -domandò Pico.

J. A. Blair sospirò.

- Non più - disse. E la confessione gli costò fatica.

Percorso un quarto di miglio, sbucarono in un prato dove piccole farfalle gialle svolazzavano intorno ai papaveri. Donovan raggiunse il centro della radura e indicò i quattro punti cardinali. Il Procuratore e gli altri esaminarono le buche ad una ad una.

- Un quadrato perfetto - disse. lo sceriffo.

Blair si rivolse a Bill.

- Che ne pensate?

Il direttore del laboratorio si strinse nelle spalle, con aria perplessa.

- Permettete che per ora mi limiti a constatare l'evidenza -rispose dopo un po'.

- Ragioniamo - disse Blair. -Se ammettiamo che queste buche sono state prodotte da un... veicolo, questo non può essere arrivato che dall'aria. Lo prova il fatto che gli alberi, vicino al torrente, sono letteralmente sminuzzati, mentre tutto intorno qui sono intatti. Dunque, una macchina volante. - Nessuno parlò. - O due macchine - aggiunse il Procuratore - una qui e l'altra accanto al torrente.

- Una sola - assicurò Pico.

- Perché? -Anche se raddolcito e disposto ad arrendersi, il Procuratore non smetteva di ringhiare.

- E' una mia idea - rispose con ironia Pico - poiché non volevo prestar fede al manoscritto. La sera del temporale, Mac - continuiamo a chiamarlo pure Mac - se ne venne solo nella foresta. Chiaro che il suo. scopo era quello di spostare l'astronave. L'ha pure scrittoi

- Perché avrebbe dovuto farlo?

- L'ha scritto a chiare lettere - ripetè Pico. - Per sottrarla alle nostre ricerche.

- Ora capisco - esclamò d'improvviso Bill.

- Che cosa?

- Il mattino, dalla finestra della sua camera, Mac mi suggerì di analizzare ancora l'acqua del torrente. Lui "sapeva" che non avrei più riscontrato quella strana sostanza. Hai visto giusto, Pico.

- Ho visto un accidente, l'ho letto - ribatté Pico. - E l'ha letto anche il Procuratore.

J. A. Blair mosse qualche passo verso il centro del quadrato.

- Per produrre buche di questa profondità il peso deve essere stato considerevole.

- Molto considerevole - disse Bill.

Macchinalmente, J.A. Blair levò lo sguardo al cielo, come se volesse misurare idealmente l'altezza della gigantesca nave.

- Questo dobbiamo dedurlo noi - disse Pico, intuendo il pensiero del Procuratore. - Mac, Ulix, o come diavolo volete chiamarlo, non ci ha fornito le dimensioni e il peso dell'astronave.

Vi fu un lungo silenzio. Poi parlò Blair.

- E' mio dovere avvertire il comando militare - disse. -Voi, Daker, lascerete un uomo qui e uno al torrente fino all'arrivo dei reparti. Credo che verrà proclamato lo stato di emergenza nella zona. Voi, Bill, restate pure sul posto per i rilievi che riterrete utili all'inchiesta. Dato il carattere della faccenda, signori, ne informerò immediatamente il governatore.

- Posso far venire un fotografo del mio giornale, Blair? - domandò Pico.

- Non credo che possa... -si affrettò a ribattere il Procuratore, ma lasciò la frase a metà. Distolse gli occhi da quelli di Pico e, nell'incamminarsi verso il torrente: - E' un vostro diritto - disse.

XXV

Su, pigrone - dicesti. - E' ora di mangiare.

Dovevi avermi somministrato qualche filtro magico, Lou; non altrimenti posso spiegare la perfetta beatitudine con cui mi ero abbandonato al tempo che trascorreva. All'ombra di una quercia, mollemente adagiato sull'erba, avevo appoggiato la testa sulle tue ginocchia, lasciando vagare lo sguardo nel limitato mondo che ci circondava.

Gli indefinibili mormorii della foresta, il rauco grido di qualche uccello e i

ghirigori che stormi vagabondi descrivevano nel cielo di cobalto destarono in me sensazioni che mi pareva d'aver vissuto in un sogno remoto. Ma più di ogni altra cosa, un misto di piacere, di dolore e di rimorso, dal contatto con la tua persona scaturiva la sensazione dominante, quasi che vista e udito e odorato, cosi pervasi di quelle ineffabili sensazioni, fossero una propaggine di te mediante la quale mi tenevi imprigionato confondendo la mia essenza alla tua. Io desideravo la carezza delle tue mani sui capelli, il suono della tua voce, il caldo e trepido.abbandono del tuo corpo. "Oggi sarai tutto mio" avevi detto al mattino, appena uscita dal sonno. E le tue parole erano state una facile profezia.

A tratti mi coglieva un molle dormiveglia che aveva il potere di affievolire i contorni delle cose. Allora, dinanzi ai miei occhi impigriti la vegetazione subiva una lenta trasformazione, i gambi dei fiori si allungavano, i petali si tingevano di tenui, fosforescenti colorazioni e incominciavano a palpitare; le querce smettevano il loro manto verde e si piegavano in archi accesi da piògge di fiori; perfino il cielo cambiava colore e già mi sembrava di veder levarsi all'orizzonte le due lune arancione, messaggere del crepuscolo. Gli odori di casa mia, le voci dei figli dalla finestra e la tenera, dolce presenza di Karen. Ed eri tu, Lou, a riportarmi al mio mondo.

La terrestre si mosse.

- Sa, pigrone. E' ora di mangiare.

In ginocchio sull'erba, prese ad armeggiare intorno al sacco con i viveri. Spiegò sul prato una tovaglia, dispose d'un lato i piatti di cartone, le stoviglie e la bottiglia termostatica. Quindi riversò ai miei piedi il contenuto del sacco, una valanga di scatolette dalle etichette vivaci e invitanti. Ancora intorpidito, ristetti a osservarla mentre compiva quelle operazioni, compiacendomi della sua grazia. Ero io, Ulix, quello che la vedeva vivere, ma ero felice della felicità di Mac. Diversamente non posso spiegare quel che provavo.

A un tratto, qualche cosa parve contrariare Lou.

- Oh, caro. Questo proprio non dovevamo farlo.

- Cos'è che non va? - le domandai con premura.

- L'apriscatole - disse lei portandosi le mani alle guance. - Abbiamo dimenticato l'apriscatole a casa.

- Non è poi una cosa tanto grave - la rassicurai.

Lou allargò le braccia.

- Condannati al supplizio di Tantalo.

- Di chi?

- Di Tan-ta-lo...

- E' un tuo amico?

- Non scherzare, Mac. Ho fame.

- Sta' tranquilla, Lou. Non patiremo il supplizio di Tantalo.

- Il quale, dedussi era stato forse ucciso dalla fame.

- Ah, ah, siamo alle solite -disse Lou. - Voglio star a vedere come farai.

- Sta' a vedere.

Frugai nelle tasche dei calzoni. Ne trassi un mazzo di chiavi e scelsi fra tutte quella che presentava la dentellatura più aguzza.

- Già altre volte hai provat - disse Lou, pacata. - Risparmiami lo spettacolo. Bada che non abbiamo l'armadietto farmaceutico con noi.

- Ah, si, altre volte? Ebbene, credo che adesso sarai sorpresa di vedere che cosa ho imparato a fare.

Afferrai un barattolo, il più resistente, vi posai sopra la chiave e con un movimento circolare incisi rapidamente il metallo. Era stato come per Pico tagliare un pezzo di burro col coltello.

- Cosa? - esclamò Lou.

- Raccontalo al tuo amico Tantalo - dissi.

Lei non la finiva di osservare il barattolo e la chiave.

- E' un giochetto che devi ripetere in presenza di Pico, caro. Intanto dimmi dov'è il trucco...

- Muscoli e forza - le sussurrai io, ammiccando e stesi la mano.

Fu nel tenderla che notai la cosa: la chiara peluria che ricopriva gli avambracci di Mac era quasi del tutto scomparsa. Ritrassi la mano. Lou non aveva notato niente. Aprii altre - scatole e andammo a mangiare con i piedi immersi nel torrente.

- Sei felice, caro? - domandò Lou, rubando qualche cosa dal mio piatto.

- Te lo dirò dopo mangiato.

- Ingordo materialista. Di' un po', Mac, come pensi di risolvere la tua commedia? Il terzo atto, voglio dire.

Il boccone per poco non mi andò di traverso.

- E' proprio necessario che la concluda? - mormorai. Ricordai vagamente ciò che Mac aveva scritto a questo proposito: aveva omesso trama, situazioni, personaggi.

- Credo che dovrò pensarci ancora a lungo - dissi, con molta convinzione.

Mi parve di cogliere un'ombra di delusione negli occhi della terrestre.

- Allora l'altro ieri non parlavi sul serio quando dicevi di avere tutto in testa...

- Sì che dicevo sul serio... Tuttavia, non è una decisione che si possa prendere su due piedi. Sai che la soluzione...

- La soluzione?

- Le soluzioni - mi affrettai a rettificare - infatti, le soluzioni sono più di una.

- Quali? Fammi un esempio. Non me ne hai parlato ancora. Pensi forse che lei gli possa perdonare?

- Ecco - dissi io.

- Oh, no, Mac. E' troppo facile e ovvio, caro - disse Lou. - E' già avvenuto in almeno cento commedie e in altrettanti film.

- Lo uccide. Che te ne pare?

- Non scherzare. Peggio.

- E allora? - le domandai.

- Non so.

- Da' retta a me: perdono. Se è accaduto tutte quelle volte, non vedo perché non possa accadere una volta ancora.

Lou gettò via il piatto e si rannicchiò contro di me.

- Perché devi fare qualche cosa di diverso dagli altri.

- E' più facile seguire la corrente.

- Oh, caro, non voglio. Devi essere "tu", devi volere qualche cosa di più.

Tu parlavi come Karen. Nella tua voce c'era la medesima trepidazione, c'era lo stesso calore.

- Ci penserò, cara - ti dissi. Tu ti abbandonasti e restammo a lungo sull'erba, senza poterci distaccare l'uno dall'altra.

- Adesso facciamo i bravi ragazzi - mi sussurrasti, dopo, mordicchiandomi un orecchio.

Mi alzai, la presi tra le braccia e la condussi alla quercia. Lou dovette notare la mancanza di sforzo da parte mia nel compiere quel movimento; vidi che impallidiva.

- Mac... - mormorò.

Qualche cosa, però, attrasse la sua attenzione violentemente, facendole dimenticare ciò che stava per dirmi. Il suo viso era vicinissimo al mio, Lou guardava i miei capelli.

- Questa, poi - disse con incredulità.

- Che c'è, Lou?

- Mac, non mi dirai che ti tingi i capelli!

Capii chiaramente.

- Ma no, che diavolo dici!

- Dico che i tuoi capelli diventano biondi, se non m'inganno.

- Riflessi solari - risposi, rimettendola a terra.

Lei non distoglieva lo sguardo dalla mia testa.

- Certo, bisogna guardarli da vicino - disse, come a se stessa.

Ma non le diedi il tempo di proseguire. Raccolsi le nostre cose; le gettai alla rinfusa nel sacco, poi presi Lou per mano e mi allontanai con lei verso il folto della foresta.

Volevo raggiungere al più presto la casa. Non volevo che avvenisse li.

XXVI

Itre Capitani Anziani del collegio giudicante troneggiavano dall'alto dei seggi. Erano avvolti nei paludamenti color cremisi sui quali facevano spicco i distintivi della casta.

Dinanzi ad ognuno dei giudici era posto un rivelatore per consentire loro di controllare le reazioni dell'accusata.

L'interrogatorio era condotto dal Decano Won.

- Le parole che vi sono state attribuite sono state realmente pronunciate da voi, cittadina?

Karen fece segno di si.

- Rispondete a voce alta, per favore - la invitò Won.

- Le ho pronunciate. Decano.

I tre giudici si scambiarono uno sguardo dopo aver consultato il rivelatore.

- Vi avverto, cittadina - disse Won - che non vi abbiamo convocata per sottoporvi a giudizio, ma solo a un interrogatorio preliminare. Quindi, se ritratterete e dichiarerete dinanzi a noi di volervi sottomettere alla legge, vi dò assicurazione che non si procederà nei vostri confronti.

- Non posso sottomettermi - replicò Karen subito, con voce ferma.

Vi fu un lungo silenzio nella sala che accoglieva l'accusata e i giudici.

Il Decano Won scese dal seggio e andò a fermarsi a pochi passi dalla Lungochiomata.

- Vi conosco da molto tempo, cittadina - prese a dire con tono paterno - e quindi so che il vostro atteggiamento non è dettato da sentimenti egoistici. Non è cosi?

Karen non rispose.

- Mi è nota la forza del vostro cuore e del vostiro carattere e so quanto profondo sia il vostro rispetto delle istituzioni. Siete stata la donna di Ulix, figlio di Lar, e...

- Lo sono ancora - affermò Karen, risoluta.

- Siete stata la donna di Ulix, figlio di Lar, e questa circostanza vi impone il dovere di mostrarvi degna della sua gloria e della casta cui appartenete. Ulix

fu uno dei pochi Capitani Esploratori dichiarato Mente Accademica: è un'eredità che dovete custodire con orgoglio. Il vostro dolore non deve essere più forte dell'amore che portate alle istituzioni. Se ho deciso di sottoporvi a interrogatorio invece di procedere direttamente al giudizio, cittadina, l'ho fatto per la considerazione che è dovuta al vostro rango. Mi sarebbe facile affidare i vostri figli al Centro di Coordinamento e bollarvi. con il marchio dell'indegnità. Basterebbe un mio cenno. Ma prima di essere costretto ad adottare questi estremi provvedimenti, desidero ascoltarvi. Ditemi le vostre ragioni... se mai ne avete.

Karen levò lo sguardo sull'inquisitore.

- Voi affermate, Decano, che Ulix è morto...

- E' stato dichiarato disperso, e dopo trascorso il tempo-li-mite...

- Una pietosa formalità.

- Sia pure.

- Quali prove avete della sua morte?

Won arretrò di colpo, incredulo, e fissò per qualche istante Karen. Quindi si volse di scatto verso gli altri due giudici.

- Responso del rivelatore.

- E' sincera - gli venne risposto ad una voce.

Il Decano si fece più vicino a Karen e si chinò su di lei appoggiandosi al bracciolo della sedia.

- Allora è nel vostro cervello che si annida la colpa, cittadina - disse in un soffio. - Mi chiedete quali prove io abbia della morte di Ulix? Non lo sapete, dunque? Secoli di progresso scientifico, i nostri impulsi Gobar, i nostri impianti di Coordinamento, le migliaia di congegni del nostro servizio. Non vi basta?

- Vi siete mai chiesto, Decano, se i nostri congegni possono andar soggetti a

imperfezioni?

L'inquisitore, divenuto più pallido, si volse ancora una volta a consultare i due Capitani Anziani.

- E' sincera - essi risposero, muovendo desolatamente il capo, dopo aver consultato ognuno il proprio rivelatore.

- Nessun medico potrà mai dimostrare che la vostra frase blasfema è il frutto di una mente malata - gridò a questo punto Won. - Non siete pazza, vero? Non siete pazza!

- Non lo sono, Decano, e accetto in pieno la responsabilità di quanto ho detto.

- Io cerco di salvarvi, cittadina, capitemi. Se mi costringerete a sottoporvi a giudizio pubblico non potrò più farlo; mi dovrò limitare a far verbalizzare le vostre parole.

- Quando mi sottoporrete a giudizio, ve le ripeterò e con maggior forza, perché tutti possano udirle. Vi domanderò in presenza dei cittadini di Alfar fino a che punto intendete soffocare nei nostri cuori il diritto alla speranza, e fino a che punto intendete sacrificarlo alla vostra presunzione di scienziati.

- Tacete! - gridò Won.

- Decine di esploratori non hanno fatto ritorno, ma nessuna delle loro donne è riuscita mai a versare le proprie lacrime sul corpo inanimato del compagno. Le macchine, gli impulsi Gobar e il Coordinamento! Sono questi gli strumenti nei quali avete riposto la vostra fede, mettendo a tacere il nostro cuore. Tutto questo forse l'ho pensato da sempre senza saperlo, o forse senza avere il coraggio di ammetterlo. Mi ci è voluta questa prova per capire, Decano Won, che secoli di progresso scientifico non riusciranno mai a convincermi che Ulix sia morto. Solo il mio cuore dovrà dirmelo. Signori giudici, vi chiedo di rivedere la norma del tempo-limite. Ulix non è morto; in qualche punto dell'Universo lui pensa al ritorno alla sua patria. Se toglierete alla sua nave la possibilità di ricevere l'impulso guida... sarete voi a ucciderlo!

- Cittadina! - la interruppe urlando il Decano Won. - Limitatevi a rispondere alle mie domande. - Fece una pausa e assunse un tono ufficiale: - Le parole che l'accusa vi attribuisce sono state pronunciate da voi?

- Si - disse Karen.

- I capitani esploratori Adaz, Dran, Mant e Gowa aspirano alla vostra mano in virtù del diritto di casta. Accettate di scegliere fra di loro il vostro compagno allorché sarà trascorso il tempo-limite previsto dalla nostra legge?

- No - replicò con fermezza Karen - poiché il mio compagno vive.

- E' sufficiente - disse allora Won.

Raggiunse il proprio seggio e puntò un dito contro la Lungochiomata.

- Accuso questa donna di ribellione alle nostre leggi e di indegnità. Si proceda nei suoi confronti con estremo rigore.

- Si proceda - fecero subito eco gli altri due giudici Capitani.

XXVII

Lou raggiunse in cucina Jos che le chiedeva a gran voce particolari sulla nostra gita, e io sprofondai in una poltrona, di fronte a Pico.

La prostrazione era tale, che non avrei potuto salire le scale. Dovevo riprendere fiato.

- Di' un po', Mac - mi chiese Pico. - Che diavolo sei andato a fare ieri sera nella foresta tutto solò?

- A sgranchirmi le gambe -risposi.

- Non mi consta che tu coltivi l'amicizia degli dèi silvestri.

- Perché questa domanda? -Adesso una morsa di ferro incominciava a stringermi lo stomaco.

- Curiosità! - si limitò a dire Pico. - E... quella storia del sogno?

- Quale sogno, Pico?

- L'acqua e la sostanza sconosciuta.

- Ebbene?

- Bill Dulles ha analizzato i campioni.

- E la sostanza non c'è più - dissi io, reprimendo a stento un gemito. Il dolore mi si diffondeva per tutto l'addome.

- Infatti, non c'è più.

- L'avrei giurato, Pico.

Pico si sporse scrutandomi con gli occhietti semichiusi.

- Che mi stai nascondendo, Mac?

- Dalla tua espressione si direbbe che sia tu piuttosto a nascondere qualcosa a me. Su, avanti: i risultati dell'esplorazione. - Parlare mi costava fatica, ma non dovevo lasciarmi andare.

- Niente di niente.

- Avete risalito il torrente fi-' no alle sorgenti?

- Non proprio fino alle sorgenti, ma poco ci è mancato. Cinquanta campioni d'acqua: risultato negativo. Quella sostanza sembra essere sfumata. Bill ha le lune, non ci capisce niente.

- Nessuna scoperta, allora?

- Niente, all'infuori di un tratto della foresta dove il temporale sembra essersi accanito con particolare violenza.

- Perché?

- Alberi sradicati, schiacciati, bruciati. Un'iradiddio.

Meno male: erano soddisfatti della loro spiegazione. A questo punto, ritenendo di essersi lasciato andare troppo, Pico assunse di nuovo il tono duro dell'inizio.

- Ancora devi spiegare, Mac, come hai fatto a stabilire che dall'acqua erano scomparse le tracce di quella sostanza.

Adesso la morsa mi prendeva ai muscoli delle cosce e delle braccia; lentamente, un'armatura di ferro mi stringeva tutto.

- Deduzione, Pico - mi sforzai di rispondere. - Ieri sera, vagabondando vicino al torrente, ho visto una quantità di trote: vive, sane, normali.

- Perbacco - gridò Pico, dandosi un colpo in fronte - avremmo dovuto farci caso anche noi - s'interruppe. - Ehi, un momento: trote noi non ne abbiamo viste. Che siano tutte morte?

- Se ne ho viste ieri sera, ti dico...

Il trillo del telefono interruppe provvidenzialmente la nostra conversazione.

- Deve essere Flaw - disse Pico. - Ha telefonato tre volte. Ha saputo da Bill della tua... guarigione.

Mi portai il ricevitore all'orecchio.

- Dottore...

- Siete voi, Mac? Mi compiaccio, ragazzo mio; mi compiaccio di tutto cuore. Sicché è scomparso del tutto?

- Completamente - dissi. E mi piegai leggermente: fitte acute mi tormentavano la schiena.

- Bene. Spero di poter fare un salto domani da voi. Avete niente in contrario se ne approfitto per prelevarvi ancora un po' di sangue?

Per fargli scoprire ciò che stava avvenendo? Questa non mi ci voleva.

- Per farne che, dottore? - domandai.

- Il laboratorio di San Francisco non si è pronunciato. Giusto un'ora fa Bill si è messo in contatto per telefono.

- Ritengo inutile sottopormi ancora a un'analisi, dottore -dissi con tono piuttosto duro. -Mi sento perfettamente in forma e...

- E' un amichevole consiglio, figliolo...

- Potete obbligarmi a farlo?

- No, di certo.

- E allora grazie per il consiglio, ma non so che farmene. Buonasera.

Pico, alle mie spalle, si lasciò sfuggire un fischio.

- Cos'è questo modo di trattare il vecchio Flaw?

Incrociai le braccia sul petto, stringendomi i gomiti.

- Non voglio che i medici mettano il naso nei miei affari, ecco tutto.

- Ma Flaw non è "i medici" vecchio mio. E' stato lui a darci la prima sculacciata, quella che ci ha fatto respirare... - E la mano di Pico si posò sulla mia schiena.

A quel contatto avvertii una sorda irritazione. Un odio improvviso per tutto ciò che mi circondava, per i colori di quella casa, la banalità dei mobili, gli odori che mi davano la nausea. Di colpo, le mie gambe si piegarono: incominciavano i crampi...

- Mac, che c'è? - disse Pico alle mie spalle, cercando di sorreggermi.

- Non ti ci mettere anche tu, adesso - gridai, voltandomi. Dalla sua espressione capii che non mi ingannavo.

- Mac, che diavolo hanno i tuoi occhi?

Me li coprii e mi portai sotto la scala, trattenendo ancóra una volta un gemito; i crampi mi tormentavano adesso anche le braccia e la nuca. Salii penosamente fino alla camera di Mac e, senza reprimere più i lamenti, mi gettai sul letto. Sapevo ciò che accadeva. Perciò presi un lembo del lenzuolo, lo arrotolai e lo misi tra i denti; poi cercai di assumere una posizione perfettamente supina.

Fu di breve durata, come doveva essere la prima manifestazione. Attesi spasmodicamente i sintomi che ben conoscevo, finché sentii il mio corpo allargarsi dentro e fuori, in ogni suo organo, come sotto il potere di roventi funi d'acciaio tirate da giganteschi carnefici. Ai ginocchi, alle caviglie, ai gomiti, al collo, fitte lancinanti mi ferirono come fulmini impazziti in una caotica successione, mentre un fuoco mi ardeva negli occhi e in gola e gonfiava la mia lingua. Poi, di colpo, le manifestazioni cessarono, facendomi piombare in uno stato di se-mincoscienza, completamente spossato.

Qualcuno bussò discretamente alla porta.

- Mac - fece una voce di donna.

- Chi sei? - domandai. E il cuore mi diede un balzo in petto: avevo riconosciuto la mia voce.

- Lou,· caro. Sono Lou.

Qualche cosa, nella mia testa, si rimise a funzionare.

- Dieci minuti e scendo - le dissi.

- Ti occorre qualche cosa?

- Solo dieci minuti di riposo, per favore - replicai con un gemito.

Vi fu un silenzio che mi parve infinito, e poi dei passi ridiscesero le scale.

Le forze ritornarono rapidamente. Mi alzai e andai a specchiarmi. L'immagine che ora lo specchio rifletteva mi era familiare. Se non completamente, incominciavo almeno ad essere io, Ulix. Sebbene la trasformazione fosse alla .prima fase, già la linea degli occhi, il colore dell'iride, il distendersi della pelle e la scomparsa di quei ridicoli peli alle guance, mi avvertivano che riprendevo le mie fattezze. 11 torace aveva acquistato maggior ampiezza, più rotondità le spalle e la vita si era assottigliata.

Un subitaneo impulso mi suggerì di calarmi dalla finestra e di raggiungere senza -indugi la mia nave, ma ancora una volta disapprovai l'idea pensando alle conseguenze della mia improvvisa scomparsa. No, avrei lasciato quella casa solo quando fossi stato in grado di navigare. Intanto, a mezzo trasformato non potevo offrirmi alla vista dei terrestri senza rovinare la mia opera. Fu allora, al ricordo dei graffi alle guance di Mac, adesso ne scòrgevo delle tenuissime tracce, che ebbi un'ispirazione. Aprii l'armadietto farmaceutico; non c'era quel che cercavo. Frugai in tutti i cassetti della camera. Niente. Mi decisi allora per un lenzuolo, e con l'aiuto delle forbici, tagliai delle larghe strisce. Corsi nel bagno e incominciai a fasciarmi: la testa, il viso, il collo, lasciando fuori' solo il naso, la bocca e gli occhi. Completai il lavoro con un paio di lenti scure trovate nel taschino della giacca di Mac. Avevo la spiegazione bella e pronta. Aprii la porta e scesi nel soggiorno.

C'era solo Pico. Affondò i pugni nei fianchi.

- Che gioco è, l'uomo invisibile? Donne, correte a vedere come si è conciato Mac.

La voce del terrestre aveva assunto una tonalità metallica, sgradita all'udito.

Le due donne si affacciarono sulla soglia della cucina. Tre estranei, tre creature dissimili da me. Li sentii lontani da me: erano gli abitanti di un altro pianeta.

- E' una maledetta faccenda -dissi io, cercando di mascherare il più possibile la mia voce. - Nel togliere i cerotti per fare la doccia ho notato che i graffi

stanno suppurando.

La moglie di Mac si avvicinò a me.

- Allora non è un gioco...

- Non è un gioco, ma neanche una cosa tanto grave da giustificare la vostra apprensione. Mi sono cosparso di pomata e fasciato, ecco tutto.

Accettarono la spiegazione, ma in seguito agli sguardi che si scambiarono per il resto del pomeriggio, decisi di affrettare la mia fuga.

La terrestre mi giaceva accanto nel letto e ne percepivo il respiro un po' irregolare. Perfettamente supino, con i sensi tesi, io continuavo a fissare il soffitto. I momenti di dolcezza che lei mi aveva donato erano lontani nel ricordo e nella carne come se, invece di me li avesse vissuti un altro essere. In fondo, era stato proprio cosi. Non ero stato io, non potevo essere stato io ad arrendermi all'amore di Lou; la forza che mi aveva fatto ribellare alla morte proveniva dal desiderio di un altro essere, lontano e al tempo stesso tanto vicino; formulandone il nome nel pensiero, tutto il mio essere si empiva di luce.

No, le ore felici vissute con Lou erano state l'estrèmo addio di Mac, l'estremo sforzo della natura, sottoposta a una morte "diversa". Sebbene serbassi un lucido ricordo di tutto quanto era accaduto, consideravo quella parentesi con freddo distacco e già in cuor mio mi proponevo di stendere una relazione per Olog. Egli avrebbe conosciuto le mie sensazioni prima della trasformazione, quando avevo dovuto sottostare agli stimoli fisici del terrestre.

Quella donna che mi giaceva vicino era una cosa direi inanimata, priva di qualsiasi interesse che non fosse quello degli studi e delle osservazioni. Tesi l'orecchio: il respiro della terrestre era diventato regolare. Nella semioscurità potei vedere che i suoi occhi erano chiusi. Scivolai dal letto con molta cautela; scalzo, raggiunsi la porta, il pianerottolo, le scale, scesi in giardino. Stetti qualche istante in ascolto, e rassicurato dal silenzio che regnava, mi diressi di corsa verso la foresta.

In vista della sagoma della nave, mi ripresero i crampi. Valutai le mie forze e decisi di proseguire. Quello sforzo mi costò una fatica indicibile; la lingua, enfiatasi di nuovo, rendeva assai penosa la respirazione. Raggiunsi il portello tutto in sudore e mi abbandonai sulla piattaforma. Qualche istante dopo, rotolando, mi trovai nella sala-comando da dove raggiunsi faticosamente l'alloggio.

Brividi orrendi mi scotevano tutto e la morsa crudele dei crampi mi strappava grida di dolore. Eppure, oppresso indicibilmente da quelle sofferenze, quasi me ne rallegravo e ne invocavo l'intensificarsi per sollecitare la mia liberazione. Perdetti i sensi.

Quando riaprii gli occhi, ero immerso nel sudore, vinto da una mortale spossatezza. E venne la ripresa: sentii fluire per le vene un caldo vigore che presto si impadroni di tutto il corpo. Allungai una mano, presi una .scatola e mandai giù una cialda della nostra ristoratrice ma-coa.

Rinvigorito, qualche minuto dopo mi misi all'opera con febbrile entusiasmo. Nello scomparto dei congegni di ricambio scelsi due capsule di iridio racchiuse in una cassetta di piombo, azionai l'illuminazione e m'insinuai nel cunicolo che conduceva al cuore della nave.

Per quattro ore lavorai senza concedermi un attimo di sosta. Le mie dita esperte si muovevano coadiuvate dai docili strumenti di precisione. E via via che procedevo sentivo accrescere una dolce smania: rubando qualche istante al tempo, mi pareva di affrettare di anni il momento del mio ritorno. Non so quante volte pronunciai il nome della mia dolce Kayen per ristorarmi con il ricordo del suo amore. La mia patria e la mia casa non erano più mete lontane, ma una vicina tangibile certezza. E per la prima. volta dacché avevo intrapreso i viaggi negli spazi infiniti, il mio amore per la nave portentosa, il mio orgoglio per quel perfetto congegno in grado di sfidare il tempo e le distanze, trovò una ragione d'essere. Non adoravo più irrazionalmente il prodotto dei nostri ingegnosi scienziati. Ma ero loro grato di aver costruito quel mezzo che tra poco mi avrebbe ricondotto alla mia casa e ai miei figli, alle tiepide notti di Alfar, alle lune gemelle e al vecchio cane lanoso dagli occhi liquidi; che mi avrebbe ricondotto ad un quieto approdo in cui vivevano le parole, gli sguardi, il profumo di Karen.

Mi riportai nella sala-comando e misi in funzione il controllo generale. Ero riuscito nel mio intento! Uno sguardo all'orologio: ancora quindici ore e, avvenuta la ricarica, sarei stato in grado di partire. Con un nodo di pianto in gola, percorsi l'intera sala soffermandomi dinanzi ai pannelli, agli schermi e ai pulsanti. Cari strumenti, non più freddo metallo, destinati a compiere l'ultima impresa, la più importante della mia nuova vita.

Mi rivestii, chiusi accuratamente ogni cosa e ripresi la via del ritorno. Come mi sarebbero sembrate lunghe quelle ultime ore da dover trascorrere sulla Terra!

XXVIII

La porta della stanza numero 48 dell'ospedale di Explanada si richiuse alle spalle di Flaw. Il dottore percorse sovrap-pensiero i pochi metri che lo separavano dalla saletta d'attesa del reparto.

Al suo ingresso, Pico e Jos si alzarono.

- Si riprende - li rassicurò subito il corpulento dottore.

- Delira ancora? - chiese Jos.

- Non più. Le iniezioni hanno fatto il loro effetto. E' ancora un po' stordita, ecco tutto.

Jos sedette pesantemente.

- Che orribile storia - disse.

Flaw si ravviò i grigi capelli ribelli e mise una mano sotto il braccio di Pico.

- Cosa è accaduto laggiù, amico mio?

Pico gli raccontò particolareggiatamente della scoperta fatta dallo sceriffo e gli comunicò la decisione del Procuratore Distrettuale di mobilitare gli organi della Difesa.

Fermo a gambe larghe dinanzi alla finestra aperta su un cielo di inchiostro dal

quale ammiccavano le luminose stelle d'agosto, il dottore si strinse nelle spalle.

- A che può servire, ormai? - mormorò.

Pico sedette sul davanzale.

- Che ne pensate, dottore?

- Credo che mi occorrerà molto tempo prima di poter riordinare le idee. E[1] accaduto tutto cosi in fretta...

- Lou si rimetterà del tutto?

- Certamente. Lo shock ormai è superato.

- Il Procuratore mi ha suggerito un'idea.

- A quale proposito?

- A proposito di Lou. Blair, questa mattina, era scettico sulla autenticità dei fatti raccontati nei manoscritti... almeno di quelli del secondo. Era convinto che si trattasse di una macchinazione giornalistica di carattere elettorale...

- Bah! - soffiò Flaw con una smorfia di disprezzo.

- Se credete che ciò possa giovare alla salute di Lou, sono disposto a far mio il sospetto di Blair.

- Non vi capisco.

- Possiamo darle a intendere - almeno per i primi tempi

- che si tratta di un'idea mia e di Mac...

- E dov'è Mac per confermare la vostra affermazione? - chiese il dottore spingendo lo sguardo verso le stelle.

- Ho detto per i primi tempi. Poi, un po' alla volta...

- No, figliolo. Lou non ce lo perdonerebbe mai. Lei non ha più nulla da temere per la sua salute. Abbandonate quell'idea.

- Non ho fatto che chiedere il vostro parere.

- Lasciate che si rassegni alla realtà - disse Flaw. E aggiunse, con fare penoso: - Ha vissuto un'esperienza che nessun altro essere della Terra ha vissuto.

Entrò un'infermiera.

- Dottore, la signora chiede di voi e dei suoi amici.

Percorsero il corridoio nel quale aleggiava l'aspro odore degli ospedali ed entrarono nella stanza numero 48.

Nel volto senza trucco di Lou risaltavano i lineamenti affilati e l'azzurro cupo degli occhi, velati ancora un poco dalla droga.

- Va meglio, cara - le disse Jos. - Il dottore ha detto che non hai nulla da temere.

Ma subito si tacque, mordendosi le labbra, irritata dalla banalità delle sue parole.

Lou mosse le labbra, sforzandosi di dire qualche cosa. Flaw si chinò premurosamente su di lei.

- Ditemi, cara. Che possiamo fare per voi?

Gli occhi di Lou si mossero dall'uno all'altro, sgomenti, gonfi di pianto. Infine si fissarono sul globo di cristallo che pendeva dal soffitto, mentre le sue labbra formulavano una domanda: - Ritornerà?

XXIX

Ritornerà - disse Karen.

- Suvvia, mia cara - mormorò la Direttrice del quinto reparto del

Coordinamento. - Non affermate con tanta sicurezza ciò che è soltanto un desiderio del vostro cuore. Una cosa simile non è possibile, lo sapete bene.

- So che ritornerà.

La Direttrice si strinse nelle spalle. A che serviva insistere ancora per ricondurre al buon senso una donna ormai condannata? Anche se Karen si fosse ritrattata, il Supremo Consiglio dei Giudici si era ormai pronunciato. Il dibattito pubblico sarebbe stato una semplice formalità per legalizzare e rendere ufficiali le sue decisioni.

La Direttrice riconosceva la giustezza del castigo: le donne della stirpe-guida di Alfar, gli Ogariti, non potevano manifestare debolezze di natura sentimentale: la ribellione alle leggi andava inesorabilmente punita.

Karen richiuse la borsa nella quale aveva gettato alla rinfusa alcuni indumenti e qualche oggetto personale.

- Sono pronta - disse.

La Direttrice la precedette verso il veicolo del Centro di Coordinamento, attese che l'accusata prendesse posto e quindi premette il pulsante della teleguida.

- Potrò vedere i miei figii7 - domandò Karen.

- Nessuno ve lo impedirà... fino alla sentenza pubblica.

Quanta sapiente crudeltà nella breve sospensione!

- Hanno chiesto di me?

- Sono ospiti del sesto reparto e...

- Hanno chiesto di me?

- Di voi, del cane, di...

- Del padre, vero?

- Certo, anche del padre.

- Che cosa è stato risposto loro?

- La verità.

Karen rivolse alla Direttrice uno sguardo carico di pianto.

- Perché lo hanno fatto? I figli credevano a me... Ed ora, con queste crudeli menzogne...

- Non aggravate la vostra situazione, cittadina! - la ammoni severamente la Direttrice.

Karen senti di odiarla e si domandò come mai un tempo avesse potuto desiderare il profumo di cui faceva uso quella fredda guardiana.

... quando erano usciti insieme per le strade, al ritorno dal suo ultimo viaggio, a braccetto, come due studenti spensierati, e a quell'angolo si erano fermati ad acquistare un cartoccio di semi di zo-pal; e poi, sebbene non fosse in programma, e la casa fosse piena di tante cose, negli armadi, nella cantina, nel solaio, erano entrati nello spaccio degli Accademici per curiosare tra i banconi, ed aveva acquistato una montagna di oggetti inutili; e poi, dal vecchio Alg (... ecco la sua bottega scintillante di specchi) il profumo della signora Direttrice, perché: "E' di gran moda, ma anche se non lo fosse a me piace tanto e piacerà anche a te".

Ah, profumo malandrinoI le aveva detto Ulix quella sera stessa. Ah, profumo maland...

Apparve la massiccia muraglia della cittadella con le venti torri coniche dalle quali il sole strappava riflessi abbaglianti.

Si sottoposero al controllo dei raggi-sentinella e quindi, attraverso il varco settentrionale, entrarono nel recinto del Centro di Coordinamento.

- Vi conduco direttamente all'appartamento che vi è stato assegnato - disse la direttrice.

- Voglio vedere i miei figli.

- Non subito. Li vedrete più tardi. Prima dovrete incontrare il Grande Coordinatore.

Karen non rispose poiché la voce della Direttrice non aveva potuto dissipare il pensiero che d'improvviso le si era affacciato. Anche se in procinto di affrontare una dura prova, nessuna morsa d'angoscia le serrava il cuore. ,Karen era intenta a porsi una sola domanda: "Quando ritornerà?".

XXX

Quando mi svegliai, il sole era già alto. La terrestre non era al mio fianco e la casa mi parve stranamente silenziosa.

Da molto tempo non provavo più una cosi piena sensazione di benessere nel ridestarmi. Solo, un rimpianto mi colse al pensiero di quanti risvegli simili avevo sottratto alla mia vita.

Un foglio di carta appuntato con uno spillo alla giacca posta sulla sedia richiamò la mia attenzione. Lo lessi. Era un messaggio di Lou. "Caro" diceva, "approfitto dell'andata di Pico e Jos in città per mettere il naso in casa. Le stanze hanno bisogno di aria e i fiori di una buona spruzzata. Voglio che al nostro ritorno essa ti accolga nello stesso stato in cui l'hai lasciata. Pico crede che potremo essere di ritorno nel pomeriggio. Il frigorifero è pieno di cose. Dormivi tanto sereno che non ho voluto svegliarti. Ti ho solo dato un bacio sul naso, che spuntava da quelle orribili bende. Ma hai sorriso, e allora ho capito di non aver dormito con una mummia. Non smettere un istante di pensare alla tua Lou".

Involontariamente i terrestri facilitavano il mio compito, evitandomi una sfibrante finzione. Diedi uno sguardo all'orologio; mancavano ancora nove ore. Mi chiesi come avrei potuto riempire quel tempo e porre un freno all'impazienza. Mi immersi nella lettura del manoscritto di Mac; dopo le prime pagine, però, i fatti narrati dal terrestre cessarono di avere qualsiasi importanza. Piuttosto, perché non completarlo, riportando per e-steso quelli che gli erano sembrati momenti di un sogno? Sedetti a tavolino e incominciai a scrivere, inserendo i fogli nei punti che reputavo più adatti.

Il passatempo mi parve ottimo, ne traevo un gran divertimento. Mi balenò una nuova idea: non avevo forse degli obblighi nei riguardi della moglie di Mac? Dovevo spiegarle, mi dissi, quanto ero stato costretto a fare. Mi avrebbe capito? Mi avrebbe perdonato? Dovevo spiegarle che non avevo avuto possibilità di scelta. Presi degli altri fogli di carta dal cassetto e ricominciai il racconto dal punto in cui l'aveva interrotto Mac.

Il telefono ha trillato giù nel soggiorno. Scrivevo da quattro ore. Ho smesso e sono sceso. Era Flaw.

- Figliolo, ho da comunicarvi una cattiva notizia.

- Vi ascolto.

- Jefferson è stato ritrovato.

- Jefferson?

- Il gatto del laboratorio sanitario. Ricordate? Ce ne parlò Bill.

- Ebbene?

- Ieri sera, Jefferson è scomparso. Ora ricorderete che Bill ci disse la faccenda della trota: Jefferson ne aveva mangiata una. - Fece una pausa.

- Vi ascolto, dottore.

- Il gatto è stato ritrovato questa mattina dietro un cespuglio, nel parco. Morto.

- Di indigestione, suppongo.

- No. - La voce di Flaw divenne più grave. - Era completamente metallizzato. Mi state a sentire, Mac?

- Certo.

- Non voglio allarmarvi, figliolo, ma è necessario che veniate immediatamente in città.

- Debbo ripetervi che non avverto disturbo di sorta, dottore?

- Vi state comportando come un ragazzo testardo. Non è indispensabile che avvertiate disturbi. Potrebbe essere troppo tardi: non conosciamo la natura di quella sostanza, né il suo comportamento nel sangue umano.

- Ragione sufficiente perché mi lasciate in pace...

Udii Flaw parlottare con qualcuno; poi al telefono mi parlò Lou.

- Mac, tesoro, da' ascolto al dottore.

Consultai l'orologio. Superfluo, ormai, insistere nella commedia.

- E' proprio indispensabile, Lou?

- Oh, si, te ne prego. Fallo per me.

Nella sua voce vibrava un'apprensione che non mancò di commuovermi.

- Va bene, verrò - le dissi.

- Pico mi incarica di dire che troverai la chiave della jeep accanto al televisore.

- D'accordo.

- Mac...

- Si?

- Sono sicura che tutto andrà bene.

- Va tutto bene - dissi io, guardando verso la foresta. Poi aggiunsi: - Sei stata felice in questi giorni?

- Che discorsi sono questi, Mac?

- Vuoi rispondermi, per favore?

- Ma certo, lo sai.

Strinsi forte il ricevitore.

- Ancora una cosa, Lou. Quel nome... quel nome di donna...

- Karen? - disse lei in un soffio, dopo un attimo di esitazione.

- Ti prego, qualunque cosa accada...

- Che cosa deve accadere, Mac!

- Qualunque cosa accada, ti prego, non maledire quel nome.

A quel nome io debbo la mia vita...

- Mac, amore, non ti capisco. Vieni, vieni...

- Non lo maledire, Lou, mai.

- Vieni, Mac?

- Certo, adesso posso partire. Addio, Lou.

Corsi di sopra, entrai nel bagno, mi strappai le bende dalla testa.

Ero Ulix.

Sono ritornato al tavolo per finire queste pagine. Ora le ripiegherò assieme a quelle di Mac e le riporrò nella tasca della sua giacca. Poi mi alzerò e raggiungerò la mia nave. Ardita e possente, mi attende tra le alte querce della jadura. Sie-derò ai comandi e il mio cervello entrerà in sincrono con i congegni. E prima di partire accenderò il proiettore perché la voce di Karen renda forte il mio cuore e guidi il mio braccio allorché balzerò verso le stelle. Lunga e fredda sarà la strada, ma in fondo ad essa c'è la mia casa.

Da "Il Mercantile", giornale di Explanada.

"La nostra città, fino a ieri trascurata dagli strani oggetti volanti apparsi nei cieli di tutto il mondo dalla fine del conflitto, si è vista riconoscere la sua importanza di industre centro agricolo-commerciale, destinato a diventare il fulcro degli affari della contea. Ieri sera, quasi a voler celebrare la nascita del trenta millesimo cittadino (leggere l'ampio resoconto in ottava pagina), il quale fa balzare. Explanada al dodicesimo posto dello Stato, uno strano corpo luminoso è apparso nel nostro cielo. Esso è stato chiaramente visto dai quattrocento spettatori che affollavano il cinema all'aperto di Roberts Morris. Precisiamo che tra il pubblico c'erano il giudice in pensione Ernest Dominguez e l'eroe di guerra Oliver Mantello in compagnia della fidanzata (in bocca al lupo, Olyl Ha potuto più Lucy che il Mikado, eh?). I testimoni oculari hanno riferito concordemente che lo strano oggetto luminoso, a differenza di quanto è avvenuto altrove per il vasto mondo, non si è fermato in cielo con l'aria di permettere ai marziani di dare un'occhiata alla buona terra della California, ma, apparso a Levante, in corrispondenza della foresta di Manzanil-lo, è salito altissimo in verticale e si è allontanato verso Nord, dopo pochi istanti. La discussione dunque è aperta anche a Explanada. Marziani o armi segrete di una potenza orientale? (No, non intendiamo affatto alludere all'Albania, parola d'onore). Leggete alla pagina seguente quanto, a questo proposito, scrive il nostro redattore Mel Harrison".

Vi è noto, cittadina, il rigore con cui la legge punisce il vostro reato.

Il Grande Coordinatore le volgeva le spalle. In piedi dietro la vetrata, osservava i giardinieri intenti alla periodica cura delle aiuole nella corte degli Eroi.

La sua voce era sempre calma, profonda; la voce di un uomo reso paziente dall'età. Senza attendere risposta, il Grande Coordinatore si volse.

- Non ho voluto dare carattere ufficiale al nostro incontro perché desidero convincervi della mia sincerità. All'atto della mia elezione, cittadina, sono stato investito di poteri discrezionali, che posso usare senza ricorrere all'approvazione del Consiglio.

Fece una pausa per studiare le reazioni di Karen. Quindi sedette di fronte a lei e le prese le mani.

- Vi rendete conto, mia cara, che con il vostro rifiuto minacciate di porre in crisi l'intero Ordinamento?

- Non era nelle mie intenzioni macchiarmi di questa colpa - rispose Karen. - Non faccio che ubbidire a un suggerimento del cuore.

- Sapete bene quanto sia assur- . do - esclamò il Grande Coordinatore. Malgrado l'età avanzata, il suo aspetto era ancora vigoroso: i lunghi capelli erano divenuti quasi del tutto trasparenti, ma negli occhi gli anni non erano riusciti a spegnere la fiamma della giovinezza lontana. - Non volete che studiamo insieme il modo di uscire da questa incresciosa situazione? - Si rimise in piedi lasciandole le mani, e le fece rialzare dolcemente la testa.

- Vostro padre ed io siamo stati buoni amici, Karen, ed ho sempre nutrito una incondizionata ammirazione per Ulix. Credetemi, desidero aiutarvi.

- In che modo? - lei mormorò.

- Posso ricorrere ai miei poteri discrezionali per ritardare il processo.

- L'accusa è stata resa pubblica, ormai.

- C'è una via d'uscita.

- Qual è?

- Dichiarate di aver rifiutato la scelta perché l'uomo che desiderate per compagno non è incluso nella lista sottopostavi dal Collegio dei Giudici.

- Non è vero - disse Karen in un lamento.

- In tal modo verrebbe aperta un'istruttoria per un reato molto minore.

- Un po', di tempo guadagnato... e basta.

- Vi basterebbe per riflettere e... ricredervi.

Karen mosse il capo, con una smorfia di dolore.

- Perché me lo proponete, Grande Coordinatore? Non potrò mai scegliere un altro compagno finché non avrò pianto sul corpo di Ulix.

- Ma perché insistete nel porre in dubbio il responso del Coordinamento?

Karen non ebbe un attimo di esitazione.

- Conoscete il mio pensiero. - Indicò un incartamento, sullo scrittoio: - Lì è contenuto tutto quanto mi riguarda.

- Vi prego, non insistete in questa assurda affermazione -la esortò il Grande Coordinatore. - Vi sbarrate l'unica via d'uscita.

- Eravate amico di mio padre, Grande Coordinatore. Quando ero bambina e giocavo seduta sulle vostre ginocchia mi chiamavate figlia. Vi chiedo di aiutarmi.

- E' quello che cerco di fare, mia cara. Domani scade il tempo limite e verrà istruito il processo a vostro carico. Accettate la mia proposta. Fate la dichiarazione che vi ho suggerito.

- Non è cosi che vi chiedo di aiutarmi.

- E in che modo? Ne avete uno migliore?

Karen si levò in piedi, visibilmente emozionata.

- Prorogate la scadenza del tempo-limite - suggerì.

Il Grande Coordinatore ebbe un moto di sorpresa.

- Mi chiedete di compiere un atto che non rientra nei miei poteri.

- E' nel vostro potere. Adducete ragioni di estrema importanza. La vostra alta carica vi dispensa dall'obbligo di rivelarle.

.- Chiunque le capirebbe. Verrei accusato di favoritismo.

- I fatti smentirebbero i vostri accusatori.

- No, Karen. Nell[1] accettare la carica ho giurato di rispettare e di far rispettare le leggi. L'ordinamento dei viaggi interstellari è un cardine del nostro sistema di vita. Non mi chiedete di fare una cosa simile...

Il Grande Coordinatore fissò intensamente la giovane donna: in fondo al cuore, mista a un sentimento di tenerezza e di pietà, provava per lei una sincera ammirazione. Le si fece dappresso e le pose le mani sulle spalle.

- Leggete nei miei occhi quel che provo per voi, figliola. Ma non posso... non posso... Capisco e condivido, il vostro dolore è vorrei poter fare quel che mi chiedete. Ma non è mai accaduto, lo sapete bene, non è mai accaduto che un Capitano Esploratore che abbia cessato di inviare gli impulsi sia ritornato ad Alfar. Le leggi matematiche che governano la materia di cui sono composte le nostre navi ci insegnano che la mancanza di impulsi significa morte.

- E se non fosse vero?

La domanda, il dubbio sacrilego, risonò nettamente nell'ampio ufficio.

- E' assurdo pensarlo - tagliò corto il Grande Coordinatore.

- Era assurdo pensare di potersi liberare dell'attrazione di Aliar finché la prima nave non lo fece - esclamò Karen. - Era assurdo credere alla disintegrazione vitale finché Alx non presentò all'Accademia il suo cilindro. Èra assurdo sperare di poter superare le distanze fra le stelle finché non venne trovato il sistema dell'iperpropulsione. Erano barriere al di là della nostra mente, Grande Coordinatore, ma sono state superate. Adesso tacciate di sogni assurdi una donna che è sicura del ritorno del suo compagno? Vi chiedo ben poco, in fondo. Vi chiedo di mettere a confronto il sistema matematico degli

impulsi e il mio cuore di donna. Non vi esorto ad andare oltre la possibilità della conoscenza, ma piuttosto di ritornare per un istante alla nostra limitata dimensione umana.

Con gli occhi bassi, il Grande Coordinatore, andava su e giù per la stanza.

- Non è mai accaduto, non è mai accaduto - diceva, muovendo energicamente il capo.

- E se accadesse?

L'uomo si arrestò davanti alla finestra e volse di nuovo le spalle a Karen, senza rispondere.

- E se accadesse?

Karen, dietro di lui, aveva la voce gonfia di pianto.

- Assurdo.

- Ma se accadesse?

Vi fu un lungo silenzio. I giardinieri, sulle piccole, silenziose falciatrici, si incrociavano lungo le aiuole della corte degli Eroi.

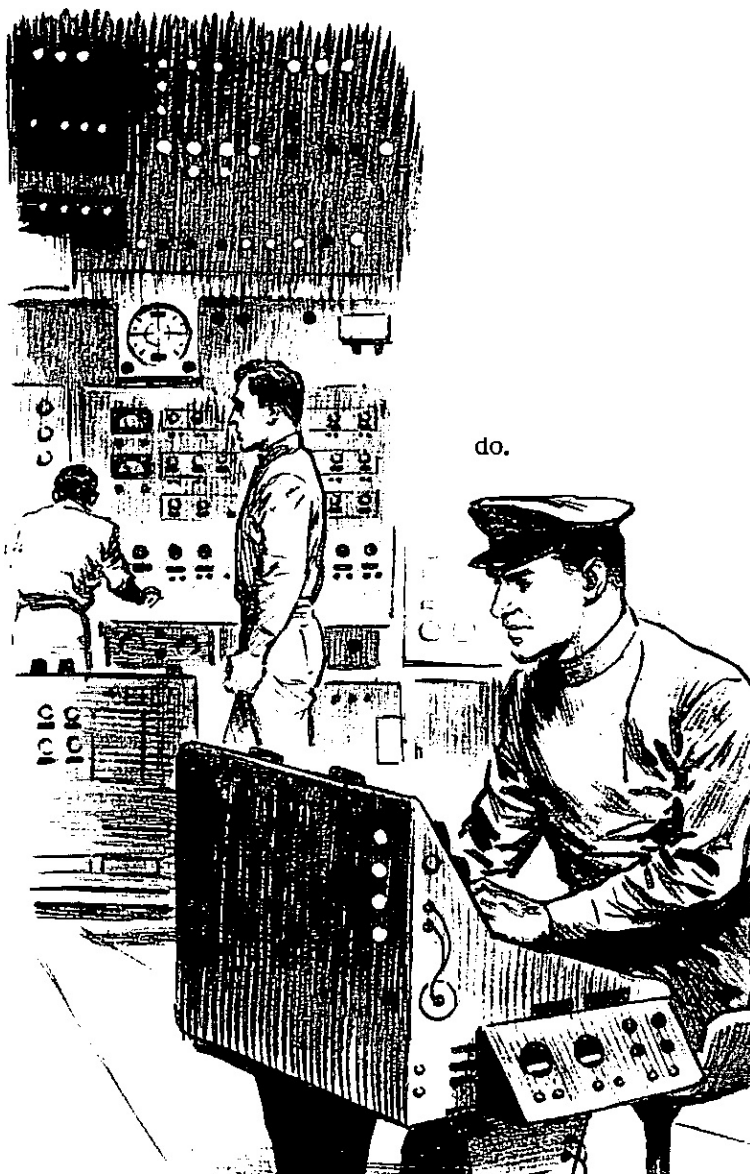
- Se accadesse - disse infine il Coordinatore con voce appena percettibile - molte cose sarebbero da rivedere.

Nella sala-controllo del Centro di Coordinamento, gli impassibili sorveglianti dall'aspetto di automi si incrociavano sulle piattaforme poste dinanzi ai pannelli luminosi. Migliaia di occhi battevano le palpebre ritmicamente; ogni occhio una nave: un'immensa flotta alla conquista del tempo e dello spazio.

In mezzo alla sala, nel gab-biotto di cristallo, sedeva l'ufficiale di guardia. Ancora un turno di guardia del Capitano Adaz. Quanti turni fatti in passato e quanti da fare ancora? Inutile ribellarsi alla monotonia.

D'improvviso, sulla seconda piattaforma, un sorvegliante si arrestò davanti al pannello posto all'estrema destra.

- Controllo ventiquattresima flotta, signore - disse nel citofono una voce priva di emozione.

Adaz schiacciò il pulsante corrispondente: sullo schermo gli apparve l'immagine del pannello: sette file di rivelatori. Uno, il terzo della sesta fila, spento da tre giorni, era illuminato da una luce incerta, appena visibile, percettibile ancor meno del respiro di un bimbo addormentato.

"Controllo 24a Flotta, signore" disse una voce nel citofono.

- Innestare l'amplificatore degli impulsi - ordinò immediatamente Adaz, mentre il cuore prendeva a battergli con furia.

Il sorvegliante esegui la manovra: subito la flebile luce crebbe di intensità e occupò l'intero rivelatore. Era rossa, marcata, viva.

Il Capitano Adaz si mise in comunicazione con la sala-comando

- Riferite - disse la voce del Capitano Mant.

- Ventiquattresima flotta; nave 43. Impulso.

- Ricevuto.

Il Capitano Mant, dalla sala-comando raggiunse rapidamente l'elevatore che lo portò alla sala di navigazione.

- Impulso in tempo-limite -disse nell'entrare. - Ventiquattresima flotta, nave 43.

I quattro uomini seduti davanti a uno schermo sul quale si alternavano grovigli di coordinate di diverso colore levarono gli occhi verso di lui. Il più anziano consultò il proprio settore di schermo e si alzò bruscamente in piedi.

- In navigazione - annunciò con un grido, che nulla aveva del tono regolamentare. - E dall'intensità dell'impulso - aggiunse con un sorriso - si direbbe che abbia una gran fretta di ritornare a casa.

Pochi istanti più tardi, il direttore del reparto bussò alla porta del Grande Coordinatore. La porta si apri automaticamente: il Capo era in piedi e dietro di lui l'accusata aveva un atteggiamento implorante.

-Una notizia di estrema importanza, signore.

- Riferite.

- La nave del Capitano Esploratore Ulix figlio di Lar, è sulla via del ritorno.

Quando Maz e Doy vennero condotti nell'ufficio del Grande Coordinatore per essere affidati alla madre, il Decano Won aveva già apposto il timbro del "Non procedere" sull[1] incartamento che giaceva sullo scrittoio e se ne stava appartato e silenzioso. Il Grande Coordinatore attese che i bambini entrassero e poi si rivolse al Giudice Anziano.

- Oggi stesso firmerò il decreto per convocare il Consiglio in seduta straordinaria. E' mio personale desiderio che vi partecipi al completo l'Alta Autorità Accademica. - Fece una pausa. - Ordine del giorno: revisione dell'ordinamento relativo ai viaggi interstellari. Provvedete.

Il Decano si inchinò e poi disse a Karen:

- Siete libera, cittadina.

In strada, Karen acquistò due grandi cartocci di semi di zo-pal e li diede a Maz e a Doy.

- Andiamo a casa - disse.

S'incamminarono lungo i grandi giardini. Il crepuscolo accendeva luci che sembravano filtrate attraverso cupole di cristallo; esse ravvivavano le strade, gli alberi e. le case, e conferivano a ogni cosa quella gentile parvenza che è presagio di primavera.

- Ritorniamo a piedi, mamma? - le domandarono i bambini.

- Ritorniamo a piedi, figlioli - rispose lei. - La serata è tanto bella e vi sono molte cose nuove da guardare nelle vetrine.

- Le prime stelle apparvero in cielo. - E poi - aggiunse Karen - non c'è fretta: vostro padre sarà un po' in ritardo.

EPILOGO

E un maschio - disse Flaw.

Pico e Jos fecero irruzione nella camera di Lou.

Lei sorrideva felice e teneva un braccio piegato ad arco sopra la testa del marmocchio, come a volerlo proteggere.

Era grande, bello, straordinariamente vitale. Aveva i capelli abbondanti e dorati. I grandi occhi, semiaperti si spingevano verso le tempie.

- Sono azzurri? - domandò Jos.

- Cupi, cupi - sorrise Lou. -Quasi viola.

Più tardi, Flaw venne ad annunciare in gran segretezza che nel sangue del bambino erano state trovate tracce di quella strana sostanza che la scienza aveva deciso di chiamare Elemento 98.

Nessuno parve turbarsi a quell'annuncio. Solo un velo di tristezza oscurò per un attimo lo sguardo di Lou.

- Come lo chiameremo? - domandò Pico.

- Ulisse - rispose Lou senza esitare.

Il piccolo parve manifestare il suo gradimento fissando inconsapevolmente gli occhi sulle stelle. Era il mese di maggio ed esse splendevano nitidissime.

Qualcuno, nella stanza, senti che quell'essere dagli occhi viola era destinato a compiere grandi cose.

FINE

I granchi

dell'isola

deserta

racconto di A. DNIEPROV

RIASSUNTO DELLA PRIMA PUNTATA: *Mi chiamo Bad, e una mattina U mercantile* Golubka *comandato da* un *certo capitano Cheti depositò me. l'ingegner Kueling, e* nu *numero imprecisato di coese piuttosto pesanti e voluminose su un isolotto deserto. Non sapevo cos'eravamo venuti a fare lì, e Kueling non aveva voluto dirmelo per quanto domande gli avessi fatto. A dir la verità, Kueling non piaceva molto, con la sua aria misteriosa, non mi piacevano quelle casse di cui ignoravo il contenuto, non mi piaceva l'isola né la prospettiva di restarci con Kueling e le coese, per venti giorni. Quando poi vidi il* Golubka *svanire all'orizzonte, U tutto mi piacque ancor meno. Rimasti soli dissi all'ingegnere che adesso non c'era proprio nessuno che potesse sentire i nostri discorsi, e che ritenevo quindi venuto il momento di raccontarmi cosa diavolo eravamo venuti a fare su quell'isola. Mi rispose che il nostro compito era queUo di controllare l'esattezza della teoria di Darwin. Non mi degnò di ulteriori spiegazioni, e il resto dovetti cercare di capirlo da me nel corso delle ore seguenti che trascorremmo lavorando come ergastolani a seppellire sotto mucchi di sabbia, in vari punti della spiaggia, il contenuto delle casse: lingotti e pani di metallo di varie forme e dimensioni. Dopo di che aprimmo l'ultima cassa. Conteneva quello che mi parve un mostruoso giocattolo, una specie di granchio meccanico con sei zampe, una bocca mostruosa, un paio di tentacoli-antenne, quattro occhi, e sulla schiena un piccolo specchio parabolico, il granchio se ne stette fermo al sole mentre lo specchio parabolico girava. Poco dopo il mostriciattolo incominciò a muoverei e andò persino a bere sulla riva. Il mattino seguente Kueling mi chiamò* in *tono eccitato. Mi aspettava una grossa sorpreva: i granchi erano diventati due. La macchina mangiava i blocchi di metallo e si riproduceva!*

Rimasi pensoso a riflettere su quanto aveva detto l'ingegnere. In quel mentre le fauci del primo granchio si aprirono e da esse scivolò fuori una larga

lamiera di metallo che coprì tutto il meccanismo già montato sulla piastra, formando in tal modo la schiena di un terzo automa. Quando la schiena fu fissata, le veloci zampe anteriori saldarono davanti e dietro le pareti metalliche con le aperture, e il nuovo granchio fu pronto. Come per i suoi confratelli, sulla sua schiena, nell'apposita cavità, luccicava lo specchio parabolico metallico col cristallo rosso al centro.

Il granchio genitore riaggiustò la piattaforma sotto la pancia mentre il "figlio" si alzò con le sue zampe sulla sabbia. Notai subito come lo specchio collocato sulla sua schiena si girasse lentamente alla ricerca del sole. Rimasto fermo per qualche tempo il granchio si mosse verso la riva del mare e andò a bere. Quindi tornò al sole e rimase immobile a riscaldarsi.

Mi pareva di sognare.

Mentre stavo guardando il neonato, Kueling esclamò:

— Ecco pronto anche il quarto.

Voltai la testa e vidi che era nato un quarto granchio.

Intanto i primi due, come se niente fosse accaduto, continuavano a starsene vicino al mucchio di metallo, fondendo pezzi e ficcandoseli in bocca; ripetendo insomma quanto avevano fatto prima.

Anche il quarto granchio andò a bere decisamente in riva al mare.

— Ma perché mai succhiano l'acqua? — domandai.

— È per riempire l'accumulatore. Fin quando c'è il sole la sua energia, che per mezzo dello specchio collocato sulla schiena e dì una batteria solare si trasforma in elettricità, basta per compiere tutto il lavoro. Di notte l'automa viene alimentato dall'energia di riserva accumulata di giorno.

— Allora questi granchi lavorano giorno .e notte? — domandai io.

— Giorno e notte senza interruzione.

Il terzo granchio si scosse e anche lui si avvicinò al muccchio di metallo.

Ora lavoravano tre automi, mentre il quarto si caricava di energia solare.

— Ma in questi mucchi non esiste materiale per le batterie solari...

— osservai, mentre cercavo di capire come funzionassero questi mostruosi meccanismi autoriproducen-tisi.

— Non era necessario metterlo. Ce n'è in giro quanto se ne vuole.

— E Kucling diede una pedata significativa alla sabbia. — La sabbia contiene il silicio necessario. All'interno del granchio, sotto l'azione dell'arco voltaico essa viene ridotta a silicio puro.

Tornammo nella tenda che già era sera, mentre intorno al mucchio di metallo lavoravano ormai sei automi, e due si riscaldavano al sole.

— Ma a che serve tutto questo? — domandai a Kucling dopo aver mangiato.

— Per la guerra. Questi granchi sono una terribile arma di sabotaggio — disse con evidente sincerità.

— Non capisco, ingegnere.

Kucling masticò la carne fibrosa e, senza fretta, spiegò:

— Immaginate che cosa accadrebbe se introducessimo di nascosto questi automi sul territorio nemico?

— Ebbene? — domandai io smettendo di mangiare.

— Voi sapete che cos'è la progressione.

— Sentiamo!

— Ieri abbiamo cominciato con un solo granchio. Ora sono già otto. Domani saranno sessantaquattro, dopodomani cinquecentododici, e così via. Fra dieci giorni saranno più di dieci milioni. Per questo occorrerebbero trentamila tonnellate di metallo...

Sentendo queste cifre rimasi ammutolito.

— Sì, ma...

— Questi granchi in un breve volgere di tempo possono divorare tutto il metallo del nemico, tutti i suoi carri armati, i suoi cannoni, i suoi aeroplani. Tutte le sue macchine, i suoi impianti e le installazioni. Tutto il metallo esistente sul suo territorio. Nel giro di un mese non rimarrebbe un solo pezzo di metallo su tutto il globo terrestre. Esso andrebbe tutto a finire per la riproduzione di questi granchi... E ricordate che durante la guerra il metal-

lo è il materiale strategico più importante.

— Ecco perché l'Ammiragliato si è interessato tanto del vostro giocattolo... — dissi tra i denti.

— Proprio per questo. Ma qui si tratta soltanto del primo modello. Mi accingo a semplificarlo molto e quindi ad accelerare il processo di riproduzione degli automi. Accelerarlo, supponiamo, di due o tre volte. La costruzione degli automi deve essere più resistente e solida. Essi devono essere più mobili. La sensibilità degli organi che indicano la presenza del metallo deve diventare molto più alta. Allora sì che in tempo di guerra i miei automi possono diventare peggio della peste. Io voglio che il nemico sia privato del suo potenziale bellico nel giro di non oltre tre giorni.

— Ma quando questi automi a -vranno divorato tutto il metallo del territorio nemico piomberanno anche sul nostro territorio! — esclamai io.

— Qui si tratta di un'altra questione. Il lavoro degli automi può essere messo in codice e, conoscendo tale codice, può essere interrotto non appena essi faranno la loro comparsa sul nostro territorio. Si avrebbe così la possibilità di trasferire tutte le riserve di metallo del nemico sul nostro territorio.

... Quella notte fui assalito dagli incubi. Nugoli di granchi meccanici si avvicinavano a me, agitando i loro tentacoli, sollevando sottili colonne di fumo azzurrognolo sopra i loro corpi di metallo.

Ill

Dopo quattro giorni i granchi dell'ingegner Kueling, avevano popolato tutta l'isola.

A prestar fede ai calcoli dell'ingegnere dovevano essere più di quattromila.

Dopotutto si vedevano i loro corpi lucenti al sole. Quando terminava il metallo di un mucchio essi cominciavano a girare attorno fino a quando ne trovavano un altro.

Prima del tramonto del quinto giorno fui testimone di una scena terribile: due granchi si sbranarono per un pezzo di zinco.

Accadde sul lato meridionale dell'isola, dove avevamo nascosto sotto la sabbia alcuni blocchi. I granchi che lavoravano in vari punti di tanto in tanto accorrevano qui per preparare qualche congegno speciale. Accadde appunto che verso la fossa con lo zinco accorressero contemporaneamente una ventina di automi che iniziarono un autentico parapiglia. I meccanismi si respingevano a vicenda. In particolare si distingueva un granchio, più agile degli altri, che, mi parve, era anche più aggressivo e più forte.

Respingendo i suoi confratelli, costui scavalcava le loro schiene, cercando in tutti i modi di raggiungere il pezzetto di metallo situato in fondo alla fossa. Ma quando già si trovava vicino alla meta, un altro granchio si gettò sul blocco di zinco. I due automi tiravano il pezzo di metallo ciascuno dalla propria parte.

Finalmente quello che mi era sembrato più forte strappò il blocco al rivale. Ma l'avversario non si rassegnò a lasciare la preda; corse dietro il vincitore gli salì in groppa e gli infilò i suoi due tentacoli nella bocca.

I tentacoli dei due automi si intrecciarono ed essi cominciarono a dilaniarsi l'uno con l'altro con forza spaventosa!

Nessuno dei meccanismi circostanti badava alla scena. Eppure tra i due avveniva una lotta mortale. Vidi il granchio che si trovava sopra cadere improvvisamente sulla schiena e rimanere con la pancia verso il cielo. La piastra si staccò lasciando scoperte tutte le interiora. In quel momento l'avversario cominciò a dilaniare rapidamente il suo corpo con l'arco voltaico.

Quando la vittima fu ridotta in pezzi, il vincitore cominciò a strappare le leve, gli alberetti, le trasmissioni e a infilarsi tutto in bocca.

A misura che i pezzi conquistati in tal modo finivano all'interno dell'aggressore la sua piastra si muoveva in avanti velocemente, mentre su di essa avveniva il montaggio febbrile di un nuovo meccanismo.

Pochi minuti e dalla piattaforma fu sfornato un nuovo granchio che rimase dritto sulla sabbia.

Quando raccontai a Kueling quanto avevo visto, si limitò a ridacchiare.

— È proprio quello che occorre, — disse.

— Perché?

— Vi ho detto che voglio perfezionare i miei automi.

— Diavolo. Prendete i disegni e pensate come farlo. A che serve questa guerra tra i vostri granchi? Così cominceranno a mangiarsi l'uno con l'altro!

— Ma è proprio quello che voglio! Sopravvivranno solo i più forti e perfezionati.

Rimasi perplesso, poi obiettai.

— Ma che significa i più perfezionati? Non sono forse tutti uguali. A quanto ho capito essi si autoripro-ducono.

— Allora voi pensate che sia pos-. sibile riprodurre una copia assolutamente fedele. Dovreste sapere che anche nella produzione delle sfere per cuscinetti non è possibile fare due pezzi assolutamente identici. Eppure lì le cose sono più semplici. Qui invece l'automa è munito di un congegno che confronta la propria copia fabbricata con quella del suo costruttore. Immaginate che cosa accadrà dato che ogni copia successiva è costruita non secondo l'originale ma secondo la copia precedente. Alla fine si può avere un meccanismo assolutamente diverso dall'originale.

— Ma se i meccanismi derivati non saranno simili all'originale, essi non

adempiranno alla loro funzione fondamentale: quella di riprodurre se stessi, — obbiettai io.

— **è** proprio qui che sta il nocciolo della questione. Sul suo cadavere le copie migliori prepareranno un altro automa vivo. E le copie migliori saranno proprio quelle nelle quali, assolutamente per caso, si raccoglieranno alcune caratteristiche costruttive che le renderanno più vitali. Così dovranno nascere copie più forti, più veloci e più semplici. Proprio per questo non ho alcuna intenzione di mettermi ancora al tavolo da disegno. Mi basta aspettare fin quando gli automi non avranno divorato tutto il metallo che abbiamo portato su quest'isola, e non avranno cominciato la guerra tra di loro, divorandosi gli uni con gli altri, riproducendosi sempre di nuovo. Sarà così che nasceranno gli automi necessari ai miei fini.

Quella notte me ne stetti a lungo sulla sabbia davanti alla tenda: guardavo il mare e fumavo. Forse Kucling aveva davvero dato l'avvìo a un'impresa destinata a dare molti dispiaceri all'umanità. Forse in quest'isola sperduta nell'oceano stavamo preparando una peste spaventosa, capace di divorare tutto il metallo di questo mondo.

Mentre ero seduto sprofondato nei miei pensieri, mi passò accanto una squadra di esseri meccanici. Mentre camminavano i loro meccanismi continuavano a ronzare e friggere, lavorando instancabilmente. Uno dei granchi mi urtò, ed io per errore gli diedi un calcio. L'automa si rovesciò e rimase impotente con le gambe in aria. Quasi istantaneamente gli volarono addosso due altri granchi, e nelle tenebre brillarono i lampi accecanti degli archi voltaici.

L'infelice venne ridotto in pezzetti! Ne avevo abbastanza; corsi nella tenda e presi un'asta pesante. Kucling russava sonoramente.

Mi avvicinai guardingo al gruppo di granchi e con tutte le mie forze ne colpii uno.

Chissà perché avevo immaginato che gli altri si sarebbero spaventati. Invece no. Sul granchio da me colpito si precipitarono gli altri, e di nuovo sfrigolarono le scintille.

Diedi ancora qualche colpo, ma ciò non fece che aumentare il numero delle scintille elettriche. Dall'interno dell'isola arrivarono altri automi.

Nel buio vedevo solo i contorni dei meccanismi, e mi parve che nel parapiglia ce ne fosse uno assai più grosso degli altri.

Me la presi con questo. Ma quando l'asta che maneggiavo toccò la sua schiena, feci un salto. Attraverso l'asta metallica avevo ricevuto una forte scarica elettrica! Il corpo di quella canaglia era carico di elettricità. "L'evoluzione ha sviluppato le difese" mi sorpresi a pensare.

Tremando per tutto il corpo mi avvicinai alla folla ronzante degli automi, per riprendermi la mia arma. Ma non c'era più nulla da fare. Nel buio, al chiarore irregolare di molti archi voltaici vidi come i granchi avevano ridotto in pezzi l'asta metallica. Più di tutti era intento al lavoro il grosso automa che avevo voluto colpire.

Tornai nella tenda e mi rimisi sotto le coperte.

Per qualche tempo riuscii a sprofondare in un sonno profondo. Ma durò poco. Il risveglio fu improvviso: ebbi la sensazione che sul mio corpo passasse qualcosa di pesante e di freddo. Balzai in piedi. Il granchio — ma non mi resi conto subito della cosa — scomparve nelle profondità della tenda. Dopo qualche secondo vidi il bagliore azzurrino dell'arco elettrico.

Il granchio maledetto era venuto da noi alla ricerca del metallo. Il suo elettrodo stava tagliando il serbatoio di latta dell'acqua dolce!

Svegliai Kueling e confusamente gli spiegai che cosa stava accadendo.

— Tutti i serbatoi nel mare! Tutto, le provvigioni, e l'acqua nel mare! — comandò.

Ci mettemmo subito all'opera per portare in mare tutti i recipienti di latta e per riporli dove l'acqua ci arrivava al petto. Portammo là anche tutti gli strumenti.

Bagnati e sfiniti dopo simile lavoro, rimanemmo seduti sulla riva del mare

fino alla mattina. Kueling ansava pesantemente, ed io nel mio profondo ero contento che anche lui ne avesse abbastanza dei suoi mostri. Ma ora lo odiavo, e in cuor mio gli auguravo qualche malanno più grosso.

Non ricordo esattamente quanti giorni fossero passati dal nostro arrivo sull'isola. Ricordo solo che un bel giorno Kueling dichiarò trionfante:

— Il bello viene adesso! Hanno mangiato tutto il metallo!

Effettivamente eravamo andati a esplorare tutti i punti dove avevamo collocato i blocchi di metallo. Non era rimasto più nulla. Lungo la riva e tra gli arbusti c'erano solo delle buche vuote.

I Cubi, le aste, i pani e le sfere di metallo si erano trasformati nei meccanismi che in numero enorme giravano per l'isola. I loro movimenti si erano fatti rapidi e irruenti; gli accumulatori erano carichi fino al limite e non veniva consumata nessuna e-nergia in lavoro. Essi vagavano senza senso lungo la riva, sgusciavano tra gli arbusti dell'altipiano, si tastavano l'uno con l'altro e spesso si avvicinavano anche a noi cpme se ci volessero fiutare.

Osservandoli, mi resi conto che Kueling aveva avuto ragione. I granchi effettivamente erano diversi. Si distinguevano l'uno dall'altro per la loro dimensione, per la loro mobilità, per la lunghezza dei loro tentacoli e l'ampiezza della bocca-officina. Evidentemente differenze ancor più profonde dovevano essersi verificate nel loro interno.

— Bene — disse Kueling — è ora che comincino a combattere.

— Lo dite sul serio? — domandai.

— Certamente. Per questo basta far assaggiar loro un pezzetto di cobalto. Il meccanismo è costruito in modo che se in esso va a finire sia pure una quantità minima di questo metallo, viene soffocato, per così dire, il loro rispetto reciproco.

La mattina dopo mi recai con . Kueling al nostro deposito marittimo. Dal fondo del mare prendemmo la nostra porzione giornaliera di scatolame e quattro pesanti blocchi grigi di cobalto, che l'ingegnere aveva tenuto da parte

appositamente per la fase decisiva dell'esperimento.

Quando Kucling uscì dall'acqua tenendo in alto le mani con i blocchi metallici, subito gli si avvicinarono diversi granchi. Essi non superavano il limite della sua ombra, ma si sentiva che la comparsa del nuovo metallo li agitava moltissimo. Io ero a qualche passo dall'ingegnere e osservavo meravigliato come alcuni meccanismi tentassero goffamente di saltare.

— Ecco, vedete che varietà di movimenti! Come sono dissimili l'uno dall'altro. Nella guerra fratricida che li costringeremo a combattere vivranno solo i più forti e meglio dotati. I sopravvissuti daranno una discendenza ancora più perfezionata.

Dette queste parole Kucling lanciò uno dopo l'altro i pezzi di cobalto in direzione degli arbusti.

è difficile descrivere quanto accadde dopo.

Sui blocchi di cobalto si precipitarono di colpo gli automi; e respingendosi l'uno con l'altro cominciarono a tagliarli con le loro scintille elettriche. Altri facevano ressa dietro, tentando anche loro di guadagnarsi un pezzo di metallo. Alcuni sormontavano le schiene dei compagni volendo a tutti i costi arrivare al centro.

— Guardate, comincia la battaglia! — urlò felice l'ingegnere militare, battendo le mani.

Dopo qualche minuto il posto dove Kucling aveva gettato i blocchi di cobalto si trasformò nell'arena di una lotta tremenda alla quale partecipavano sempre nuovi meccanismi.

Man mano che le parti di automi dilaniati e di cobalto finivano nella bocca dei nuovi arrivati, questi si trasformavano in feroci ed audaci predatori e si gettavano subito sui loro confratelli.

Durante la prima fase della battaglia gli aggressori erano gli automi che avevano mangiato il cobalto. Erano proprio costoro che riducevano in pezzi quelli che arrivavano sul posto da tutta l'isola nella speranza di procacciarsi il

metallo necessario. Ma a misura che il cobalto veniva assaggiato da un numero sempre maggiore di granchi la lotta diventava più feroce. Frattanto entrarono in gioco anche gli automi nati durante la battaglia. Si trattava di una strana genìa! Erano più piccoli ma possedevano una mobilità enorme. Mi sorprese che non avessero bisogno della tradizionale procedura per il caricamento degli accumulatori.

Bastava loro completamente l'energia solare, raccolta mediante specchi parabolici notevolmente più grandi. La loro aggressività era davvero straordinaria. Essi attaccavano contemporaneamente numerosi granchi e con le loro scintille ne facevano a pezzi anche due o tre alla volta.

Kucling se ne stava nell'acqua, e tutta la sua faccia esprimeva un compiacimento senza limiti. Si fregava le mani e ansimava:

— Bene, bene. Mi immagino che cosa accadrà poi!

Quanto a me osservavo la battaglia tra gli automi con sommo disgusto e con paura. Cercavo di immaginare che cosa sarebbero stati i futuri predatori meccanici. Che cosa sarebbe nato come risultato di quella lotta?

A mezzogiorno tutta la spiaggia attorno alla nostra tenda si era trasformata in un immenso campo di battaglia. Ormai erano accorsi lì gli automi da tutta l'isola. La guerra era combattuta in silenzio, senza urla e senza lamenti, senza fracasso di ferraglie. Lo sfrigolìo degli archi voltaici, l'urto dei corpi metallici accompagnavano questa strana lotta con un frusciare sommesso e uno stridore strano.

Anche se in generale la nuova generazione era più piccola e assai più mobile, tuttavia cominciarono a fare la loro comparsa alcuni nuovi tipi di automi che per dimensioni superavano notevolmente tutti gli altri. I loro movimenti erano più lenti, ma vi si sentiva la forza, ed essi con facilità mettevano fuori combattimento gli automi più piccoli che osavano attaccarli.

Quando il sole cominciò a declinare verso l'orizzonte, nei movimenti dei meccanismi piccoli si notò improvvisamente un brusco cambiamento: essi si affollarono sul lato occidentale dell'isola e cominciarono a muoversi più lentamente.

— Maledizione! Tutta questacom-pagnia è condannata — disse Kueling con voce stridula. — Sono senza accumulatori e non appena il sole se ne sarà andato saranno finiti.

Effettivamente non appena l'ombra degli arbusti si allungò tanto da coprire la folla enorme dei piccoli automi, essi rimasero immediatamente come morti. Non era più un esercito di predatori aggressivi, ma un grande cimitero, di scatole metalliche senza vita.

Ad essi si avvicinarono senza fretta i grossi granchi alti più di un metro, e cominciarono a divorarli uno dopo l'altro. Sulla piattaforma dei genitori-giganti si delinearono i contorni di una discendenza di proporzioni ancor più mostruose.

Il volto di Kueling si fece scuro. Era evidente che simile evoluzione non rientrava nei suoi piani. Gli automi giganti erano un'arma di sabotaggio assolutamente inefficiente!

Fin quando i granchi giganti poterono saziarsi di granchi piccoli, sulla spiaggia regnò una pace provvisoria.

Uscii dall'acqua seguito dall'ingegnère divenuto silenzioso. Ci portammo sul lato orientale dell'isola per riposare un poco.

Mi sentivo stanchissimo e mi addormentai quasi subito, non appena mi fui sdraiato sulla sabbia soffice e calda.

IV

Mi svegliai in piena notte per un urlo selvaggio. Quando mi levai in piedi non vidi nulla se non la fascia grigia della spiaggia sabbiosa, il mare di piombo e il cielo trapuntato di stelle.

Il grido si ripetè di nuovo dalla parte degli arbusti, ma più piano. Solo allora mi accorsi che Kueling non c'era. Mi precipitai di corsa verso il punto da dove era venuto il grido.

Come sempre il mare era calmissimo, le onde si frangevano sulla spiaggia

con un rumore ritmico appena percettibile. Mi sembrò però che nel punto dove avevamo lasciato sul fondo le nostre riserve di scatolame e di acqua, la superficie del mare fosse agitata. C'era qualcosa che sciacquava e gorgogliava.

Pensai che fosse Kueling.

— Ingegnere che cosa state facendo? — gridai avvicinandomi al deposito sottomarino.

— Sono qui! — Sentii improvvisamente la sua voce venire da qualche punto sulla mia destra.

— Dio mio, ma dove diavolo siete?

— Qui — sentii di nuovo la voce dell'ingegnere. — Sono qui con l'acqua alla gola, venite, per carità.

Entrai nell'acqua, ma improvvisamente mi imbattei in un ostacolo imprevisto, una specie di argine tutt'al-tro che cedevole.

Era un enorme granchio spintosi nel mare fin dove l'acqua gli arrivava all'altezza dei tentacoli.

(continua)

Trad, dal russo di Emilio Frisia